ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO SETTIMO - 1880 - SECONDO SEMESTRE.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI,
GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

DIRETTA DA

E. TREVES ED A. FOLI

ANNO VII — 2.° SEMESTRE

1880

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 27 - 4 Luglio 1880. Fratelli Treves Editori, Milano

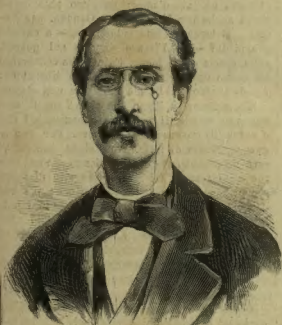
Avvocato Alessandro Fortis
deputato di Forlì.

Conte Luigi Ferrari
deputato di Rimini.

Carlo Foppoli
deputato di Tirano.

Conte Giordano Colleoni-Porto
deputato di Thiene.

Avvocato Giacomo Balestra
deputato di Anagni.

Conte Eugenio Faina
deputato di Orvieto.

Giordano Giuseppe
deputato di Alghero.

Giustino Fortunato
deputato di Melfi.

Luigi Gerra
deputato di Montegiorgio (Marche).

I NUOVI DEPUTATI.

NUOVI DEPUTATI.

La serie d'oggi comincia coi tre nuovi deputati che il partito repubblicano ha mandato alla Camera. Il più vecchio è il medico Carlo Foppoli, che è repubblicano di razza, essendo figlio di una sorella di Maurizio Quadrio. Egli è presso ai sessanta, essendo nato nel 1821 a Ponte di Valtellina, ed ebbe una vita discretamente avventurosa. Si laureò a Pavia, pubblicò una monografia sulla mano, fu medico condotto nella Valle Malenco, e nel 1848 andò volontario alla difesa del Tonale. Vedendosi poscia in sospetto della polizia austriaca emigrò nel 1855 e s'imbarcò all' Havre per gli Stati Uniti d'America. Faceva il medico a S. Francisco di California, quando una società di facoltosi mercatanti lo mandò all' isola Vancouver a impiantarvi una colonia di cercatori d' oro, la quale ottenne, a quanto dicono, un esito splendidissimo. Nel 1860 rimpatriò, ma eccolo di nuovo nel 1861 imbarcarsi per l' Australia portando seco il proprio figlio non ancora bilustre. Fece parte nella Nuova Zelanda d' un comitato straordinario per la fondazione d' una città, provvide perchè la prima costruzione di qualche solidità fosse un ricovero per gli infermi, e quei cittadini, aumentati in pochi mesi fino a 25,000, nel giorno in cui imposero il nome di Greymouth alla nuova città acclamarono il dottor Foppoli direttore del vasto ospitale. Nel 1866 ritornò in patria, ove fu nominato consigliere provinciale, ed ora deputato di Tirano.

L'avvocato Alessandro Fortis, uno degli arrestati di Villa Ruffi, è deputato di Forlì, ov'è nato. Di famiglia modestamente agiata, studiò legge a Pisa. A quei tempi (scrive un suo amico nel *Capitan Fracassa*), era un bel giovane e si mantiene ancora, benchè il fiore della prima giovinezza non sia più lì. Oggi è vedovo con una bella bambina. Combattè a Mentana; poi si diede all'avvocatura sotto la scuola del prof. Regnoli; è amicissimo di Aurelio Saffi.

Il conte Luigi Ferrari deputato di Rimini, è un giovane di 32 anni, che occupò sempre qualche posto nell' amministrazione della sua città e della sua provincia. Passa per repubblicano; e il Bertani, suo predecessore, lo ha raccomandato agli elettori.

Voltandoci a destra, noteremo per primo uno dei suoi campioni, che fa segretario generale di Cantelli: Luigi Gerra (deputato di Montegiorgio, Marche). È un uomo sulla cinquantina, sbarbato, cogli occhi chiari, generalmente vestito di nero come un *clergyman* inglese. Fece pratica di avvocatura a Parma sua patria, nello studio di Pietro Piroli ora suo collega al consiglio di Stato. Esercitò quindi la professione d' avvocato e fu professore molto stimato di diritto civile nell' università parmense. Poco dopo la proclamazione del regno d' Italia entrò nella magistratura col grado di sostituto procuratore generale: poi fu trasferito, come referendario, al Consiglio di Stato: divenne consigliere di Stato e segretario generale del ministero dell'interno col conte Cantelli nel 1873. In questa sua qualità ordinò l'arresto di alcuni noti repubblicani che s'erano riuniti nella Villa Ruffi presso Rimini, allo scopo apparente di concertare il contegno da tenersi dal loro partito nelle elezioni generali politiche che si credevano prossime ed ebbero infatti luogo nel novembre del 1874. Di questo atto di autorità gli furono fatti acerbi rimproveri, specialmente quando il potere giudiziario dichiarò non farsi luogo a procedere contro gli arrestati. Pur nondimeno nelle elezioni generali del novembre 1874 il Gerra, già deputato di due legislature per il collegio di Fuligno, fu eletto anche a Parma (I) ed a Piacenza. Optò per quest'ultimo collegio; poi si dimesse da deputato nel novembre del 1875 essendo stato nominato prefetto di Palermo, dove rese importanti servigi alla pubblica sicurezza dell'isola. Subito dopo il 18 marzo 1876 rinunziò all'ufficio di prefetto e ritornò ad occupare il suo antico ufficio di consigliere di Stato. Nelle elezioni del novembre 1876 non riescì ad essere rieletto, ma ora gli elettori di Montegiorgio lo hanno mandato a rappresentarli a Montecitorio. Non ostante la sua apparenza di uomo quasi timido e tutto a sè, l'on. Gerra coltiva molto gli esercizi del corpo. È un eccellente camminatore e un buon tiratore di spada.

L' avvocato Giacomo Balestra (deputato di Anagni, destra) è nativo di Roma, e fu sempre anticlericale. Benchè giovane, ha da un pezzo dedicato tutto il suo tempo agl' interessi del comune e agli studi economici. Pochi mesi fa levò molto rumore una sua ampia e dotta *Relazione sull'Ospizio di S. Michele*, che rivelò molti fatti scandalosi. Egli è vicepresidente dell'Associazione Costituzionale di Roma.

Giordano Giuseppe (deputato di Alghero, destra). Nacque nel 1838 a Sassari; è figlio del fu Barone Giordano, nobile famiglia Sassarese. Laureato in legge nell' Università di Sassari, entrò nell' alta amministrazione dello Stato ove fece una brillante carriera. Dal 1868 fu segretario particolare del ministro dell' interno conte Cantelli, e con la caduta della destra si ritirò dalla vita pubblica, ove ora lo richiama il voto dei concittadini. Poichè Alghero, in provincia di Sassari, lo nominò deputato a primo scrutinio con 814 sopra 976 votanti. Il palazzo ch'egli fece costruire a Sassari è il più bell'ornamento di quella piazza principale. Era sua moglie la gentile Enedina Giordano, nata Sanna, che morì nel 1873 e a cui fu costruito il monumento, di cui abbiamo dato il disegno nel N. 3 del 1879.

Il conte Giordano Colleoni-Porto (deputato di Thiene, destra), cav. di Malta, discendente in linea primogenita dalla antichissima famiglia Colleoni di Bergamo, nacque il 28 febbraio 1843, in Vicenza. Per varii anni fu consigliere comunale di Vicenza ed assessore, ora ff. di sindaco di Vicenza. È suo lo storico castello di cui diamo il disegno in questo stesso numero, e di cui riparleremo.

Finiremo oggi il nostro giro al centro, ove troveremo un giovane deputato che ha molto avvenire, Giustino Fortunato (deputato di Melfi). Ha 32 anni, è nato in Rionero-Vulture il 1848, d'una delle più notabili famiglie di Basilicata. Laureato in legge il 1869, ha coltivato a preferenza gli studi economici, dando alla luce un lodatissimo studio sulle *Società Cooperative di Credito* (Milano, Treves, 1874), delle quali s'è fatto propagatore nella sua provincia. È collaboratore assiduo, fin dalla sua fondazione, della *Rassegna Settimanale* di Roma, a fianco del cui direttore, Sidney Sonnino, siede al settore del centro sinistro. Nel suo programma agli elettori s' è dichiarato favorevole al suffragio universale, contrario allo scrutinio di lista.

Gli Eccetera della Settimana.

I monumenti e i centenarii. — Gli avi e i nepoti. — Monteverde e Ferrari. — Il processo del Toson d'oro. — Chateaubriand e Daudet. — Il sarto di Viterbo. — Il caso Bradlaugh. — Un aneddoto.

Colore del tempo.

La monumentomania e la centenariomania incrudeliscono anche al di là dalle Alpi. Erano appena finite in Portogallo le feste in onore di Camoens e di Vasco de Gama quando son cominciate a Mosca quelle in onore di Pushkin. Si è inaugurata una statua colossale in bronzo del poeta di *Boris Godunoff*, modellata dallo scultore Opekuscine, e l' accademico Grott ha reso conto di quanto aveva fatto il Comitato nominato nel 1871 dall' Imperatore, sotto la presidenza del principe Pietro di Oldemburgo, l'uomo di lettere della famiglia imperiale. Il signor Grott fra le altre belle cose ha annunziato che dopo avere speso circa quattrocento mila franchi nel monumento, il Comitato possiede ancora, e li tiene a disposizione de' sottoscrittori, più di 19,000 rubli, ossia 76,000 franchi.

È bene saperlo in Italia, dove a decretare monumenti e a sceglierne il posto si fa prestissimo; ma quando poi si tratta di raggranellare le somme necessarie per pagare le spese e ricompensare gli artisti, mancano spesso 19 soldi a fare una lira. Faccio un'eccezione per Milano, dove i quattrini si trovano sempre, ma sono invece i monumenti che si perdono per istrada. Dov' è andato Napoleone III? Si fonde, si fonde, lo so. Basta che non si liquefaccia. Non potremo vederlo, se non istallato, almeno esposto, l'anno venturo? Si avrà almanco questo coraggio? Chi sa!

Chiudo la parentesi e l' eccezione. E torno a dire che nelle altre città del bel paese, — che non è certo il paese dei miliardi, — si tratta di somme relativamente meschine: statue da 15 a 18,000 lire; municipi che per 100,000 lire pretendono monumenti di quattro o cinque figure, riservandosi di aggiungere il cavallo dopo, come nella *Statua del sor Incioda*: che adesso, — altra parentesi, — fa furori a Roma. Non solo la statua, ma anche la buona Compagnia Milanese, col suo inarrivabile Ferravilla.

* * *

A proposito di monumenti, — con tutti quelli destinati al gran re, a che punto si è? Dopo due anni, cinque mesi e venti giorni dacchè Vittorio Emanuele è spento, solo Monza e Molfetta han detto e fatto il monumento, grazie ai solleciti scalpelli di Crippa e Oldofredi. A Milano, era qui in settimana Ercole Rosa a segnar l' istrumento, ma per vedere il monumento ci vorrà un paio d' anni; un altro paio ce ne vorrà anche per Venezia, per Genova, per Napoli.... Bologna disputa sul genere, — a cavallo o a piedi? — e Firenze disputa sul genere, sulla specie e sul luogo. Catania ha consacrato un nuovo ospitale col nome del re liberatore; Ascoli Piceno gli ha già innalzata una statua.

Ma, a Roma, a Roma che si fa? ma il monumento grande, il monumento nazionale? Qui c' entra il governo e la Camera. Per conseguenza, niente di fatto. Non si sa ancora se sarà un monumento o una colonna o una statua o un arco di trionfo. Il progetto di legge s' è presentato tre volte a quest'ora; e passa da commissioni governative a commissioni parlamentari, per poi passare a commissioni artistiche. Di questo passo, non so se que' signori di via del Monte ci vorrebbero assicurare la vita fino al dì che il monumento nazionale per chi fece l' Italia, sarà inaugurato nella sua capitale.

Gli artisti sono così difficili ad andare d'accordo ed a rispettarsi a vicenda! Non ho mai capito quel malsano prurito che piglia gli autori e gli artisti che sono saliti nella prima classe, quella di creatori, di passare alla terza o alla

quarta, quella dei critici ovverosia dei distruttori. Monteverde ha accusato Ettore Ferrari di plagio; e il mondo artistico s'è diviso in monteverdisti e in ferraristi. Ah biondo Giulio! non era meglio darci un altro Jenner? Che nello Spartaco di Ettore Ferrari, ci sia una grande rassomiglianza con lo Spartaco di Banias, nessuno vorrà negare; ma da qui al plagio ci corre; e non toccava ad un collega lanciare il sasso come se fosse un sarto di Viterbo. Il giurì però ha vendicato Ferrari: gli ha dato il gran premio di scultura. E l'artista si vendichi ancor meglio: non rispondendo, ma lavorando al monumento reale di cui Venezia l' ha incaricato, ed esponendo l'anno venturo a Milano qualche altro capolavoro.

E fate presto, o scultori. Che presto mancherà la materia anche per voi, come per gl'ingegneri. Quando tutte le ferrovie saranno finite, che cosa faranno gli ingegneri? Quando tutti gli avi saranno scolpiti e monumentati e centenariati, che cosa faranno gli scultori? Mi pare che gli avi non devano essere scontenti di noi; ma non si vede quanti di noi possano ai figli ed ai nepoti parer più degni di statue, di monumenti, di centenari. Per il quarto d' ora non trovo che un gruppo da immaginare: quello di Crispi e di Cialdini, nell' atto che danno le dimissioni e nell'atto che le ritirano. Ma se ne può incaricare Pasquino.

* * *

L' avvenimento del giorno, è il processo del Toson d' oro. Non si parla d' altro per la città, per l'Italia, pel mondo. Tutti s' appassionano.... non per ... ma contro. È un ladro il generale Boet? o il vero ladro di sè stesso, e il calunniatore del suo confidente, è Don Carlos? Il pretendente al trono di Spagna fu citato a comparire; ma non comparisce; egli deve avere telegrafato: "mi bastano i fischi di Praga."

Nel leggere i resoconti stomachevoli di questo processo, dove son tutti cavalieri della mala figura, mi son ricordato con dolce rammarico una pagina di Chateaubriand. Il poeta nelle sue Memorie d'oltretomba raccontava la visita fatta al vecchio Carlo X esiliato, nel castello di Hadshin a Praga, insieme al giovinetto duca di Bordeaux suo nipote, oggi conte di Chambord.

Bisogna leggere come lo Chateaubriand descrive il silenzioso deserto del castello, e la figura mesta ma nobile del re abdicatario, e l'infantile ingenuità del giovinetto per volontà dell' avo già re di Francia *in partibus*. Intorno a quel vecchio ed a quel fanciullo tutto appare degno della loro origine; tutto riflette l'aspetto di una sventura, forse meritata, ma nobilmente sopportata. Ci si intenerisce per quel vecchio, per quel fanciullo, per la sua sorellina, non solo perchè sono sventurati, ma perchè tanta dignità desta e commiserazione e simpatia vivissima. Si capisce come tanta gente rimanga fedele almeno di sentimenti ad un principio di "legittimità" circondato da un' aureola di nobiltà di carattere.

Ma dalle pagine politiche dell' ultimo scrittore legittimista, passiamo alla pagina prosaica della Corte d' Assise.

Misericordia! anche la "legittimità" è andata giù a rotta di collo. Addio aureola di puritanismo e di *self respect!* Addio severi silenzi del castello boemo! Le riunioni del partito, i consigli di famiglia si tengono nei *cabinets particuliers* del caffè Riche a Parigi fra un bicchier di Champagne e uno di Benedictine dopo aver mandato via le *cocottes* commensali; i ricordi storici della famiglia di Borbone si affidano alle cure amorevoli di una avventuriera ungherese; ad un' altra si regala l' anello di nozze. Gli ordini cavallereschi più antichi e più illustri, fondati dalla famiglia, si indicano con nomi indecenti e spregevoli. Il *rey neto,* il rappresentante della legittimità in Spagna, è circondato non più da servitori fedeli ed affezionati, di partigiani divenuti generali per meriti di guerra, ma da una turba di parassiti che l' aiutano nelle sue imprese o finiscono per venire a trascinare il nome suo ed il loro nelle Corte d' Assise.

Sfido qualunque Chateaubriand a commuovere, a scuotere i suoi lettori narrando simili gesta....

Venga a Milano, venga piuttosto Alfonso Daudet: c' è materia per un secondo volume dei suoi *Rois en exil.*

* * *

È vero che se la legittimità è in decadenza la demagogia non canzona.... Ecco il Parlamento preso a sassate.

Bisogna averla provata, l'impressione di veder piombare un grosso sasso sul banco de' ministri, proprio sotto il naso dell'onorevole Baccarini, infrangere una di quelle cassette di legno a scompartimenti dove si tiene la carta da lettere con le buste di varie grandezze, ammaccare il tappeto verde e rimbalzare per terra in mezzo a un gruppo di deputati affollati intorno alle urne senza toccare miracolosamente nessuno!

In quel momento il presidente Farini si mostrò veramente grande. Non si turbò: si alzò in piedi, intimò l'immediato sgombro della tribuna pubblica e senza perdere un minuto secondo invitò i colleghi a riprendere i loro posti e a continuare la votazione come se nulla fosse avvenuto: li invitò con quella autorità di comando che non ammette replica e dà nello stesso tempo volontà e forza di obbedire a chi sia rimasto troppo profondamente turbato.

Sicchè quest' episodio del sasso, che da una settimana serve per testo alle conversazioni di mezza Italia insieme col processo di Don Carlos, è durato in tutto e per tutto neppure un quarto del tempo necessario a farne il racconto. Il processo durerà di più. Poveri giurati! siete più da compiangere che i deputati.

Quanto al sarto di Viterbo, chi gli ha dato in mano la frombola? Qual Dio eccitò il novello Davide contro Golia?

Per dir la verità, mi ricordo la lettera di Garibaldi che appena finite le elezioni generali, ne fu così scontento da eccitare il popolo romano a ricevere i deputati a..... Quei cinque puntolini, messi lì dalla prudenza dei giornalisti che pubblicaron la lettera, mi hanno sempre imbarazzato. Come mai l' illustre generale voleva che si ricevessero i deputati? A fischi? se non si trattava d' altro, non c' era da intimidire i giornalisti. A pedate dunque? o a legnate? o.... Diavolo! diavolo! che quello scimunito di sarto abbia interpretato: sassate. Non ci mancherebbe altro che il signor Cordigliani posasse da eroe in pieno tribunale, e dicesse a uso Boët: *Senores jurados,* ho eseguito gli ordini del mio generale!

O Garibaldi! vi dirò rispettosamente come a Monteverde: perchè scrivere tanto? C'è posto per tutti a questo mondo: a chi la spada, a chi lo scalpello, o a chi la penna. Non bisogna cumulare.

* * *

Del resto tutte le Camere di questo mondo hanno il loro "bel caso." Noi le sassate; ma i francesi hanno Gambetta rex, gl'inglesi hanno il caso Bradlaugh, i tedeschi hanno la legge della dittatura, di cui vanno accettando un articolo e respingendo un altro, e gli americani hanno i loro cavalli oscuri *(dark horses),* così chiamando gli ignoti personaggi che il caso porta alla presidenza della grande repubblica. Certo l'incidente inglese è il più dilettevole. Quei puritani non vogliono ammettere che un deputato presti giuramento dopo che ha dichiarato che quel giuramento non è per lui nulla di serio e di obbligatorio. Egli insiste; e la Camera lo manda per 24 ore alla Torre. In questa facile Italia tutti ridono di questa stranezza: il solo che ne deve sentire invidia, è l' onorevole Cavallotti, che si è trovato un dì nella stessa posizione, e non ha potuto fare tutto quel rumore che fa oggi il suo collega di là dall' Alpi e dalla Manica.

Del resto la Camera inglese è la sola che abbia certi usi da medio evo, certi poteri discrezionali sui suoi membri, sulla stampa, sul pubblico, che farebbero fremere i parlamentari del continente. Ricordo in proposito un aneddoto storico, che mi fa comodo per finire piacevolmente.

Circa cent' anni sono, fra il 1782 e il 1784, durante il ministero di Sheridan, si discuteva ai Comuni qualche cosa di molto noioso, come accade spesso anche a Montecitorio. Doveva essere una giornata calda ed afosa come ne capitano qualche volta anche a Londra. Fatto sta che ad un tratto, mentre qualche oratore mormorava sotto voce delle considerazioni in merito, si sentì una voce dalla tribuna della stampa: "*Sir speaker; we are feel annoying: you should sing a little song* (signor presidente; ci annoiamo discretamente; dovreste cantarci una canzonetta)." Lo *speaker,* che non doveva star molto comodo sul suo sacco di lana, andò su tutte le furie, fece arrestare il mal capitato giornalista e portare nelle carceri del palazzo. E nessuno n'avrebbe parlato più fino alla chiusura della sessione, se Sheridan dopo due o tre giorni non avesse domandata la parola per dire:

— Onorevole signor presidente; vi invito ad aver pietà di quell' infelice veramente degno di compassione. Ci annoiamo tante volte io e voi, signor presidente, che l' annoiarsi non ci può parere tanto grave delitto. Il colpevole sarà abbastanza punito se lo obbligano a seguitare a fare il suo mestiere di assistere alle sedute.

La Camera de' Comuni si mise a ridere ed il giornalista fu messo subito in libertà.

Cicco e Cola.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

LA PIOGGIA DI CENERE IL 28 APRILE 1872.

Quadro di Toma Gioachino.

La pioggia delle ceneri, che annunzia la cessazione del periodo igneo d' un'eruzione vesuviana, incominciò, per la grande eruzione del 1872, il 27 aprile; e il 28 toccò il massimo dell' intensità annuvolando il giorno e cadendo su Napoli ed a circa otto miglia all' intorno spessa, fitta e nera, con erompimento di fumo misto a proiettili e scorie lanciate a immense distanze, e guizzi di folgori frequenti, mugolar di crateri, reboati spaventosi, e isolate detonazioni, sì che parea dovesse essere prossima la fine del mondo; la disperazione delle genti ricordava quella descritta da Plinio il Giovane nella lettera a sua madre l'anno 79 dell'èra cristiana: "s'udivano ululati di femmine, stridere di fanciulli e gridar d'uomini; molti alzavano la mano verso li dèi, e parecchi negavano aver mai li dèi esistito, e quella reputavano essere la eterna e novissima notte".

Il quadro del Toma esprime meravigliosamente l' aspetto pauroso della scena e lo spavento che desta negli animi, e va notato a questo proposito come egli sia riescito a rendere più potente quest'espressione non già col mezzo di faccie spaurite e atterrite, bensì coll'espressione collettiva di una massa di donne desolate e oranti, delle quali non si vedono che le schiene, gli abiti, e l'atto d'orazione in tutte eguale.

La fede in San Gennaro trionfa in quei giorni in modo singolare, per la tradizione che egli abbia in altra circostanza salvata Napoli; la sua imagine rivolta alla montagna si crede sufficiente ad allontanare la catastrofe che sembra sospesa sulla ridente Partenope.

Il Toma ha esposto, oltre a questo quadro *Le Educande* già da noi pubblicato, ed un vecchio prete che si confessa a un altro vecchio prete in una sacristia; in tutti e tre questi quadri, se manca la vigoria del colore, si ammira un' eguale potenza d' espressione, ed un sentimento vivo, serio e intenso.

Vasco da Gama.

Luigi de Camoens.

Per il Centenario di Camoens (Copia di disegni del secolo XVI).

Il castello Colleoni a Thiene. (Da una fotografia).

Roma, — S. M. il Re colloca la prima pietra del Palazzo dell'Esposizione permanente di Belle Arti. (Disegno del signor Paolocci).

DA ROMA.

Il giorno dello Statuto, nelle ore pomeridiane, S. M. il Re invitato dal Municipio di Roma, collocò la prima pietra del futuro palazzo della Esposizione di Belle Arti. Di questo palazzo l'*Illustrazione* ha dato altra volta il disegno, opera del giovane architetto romano signor Pio Piacentini. L'area dove sorgerà il palazzo è lungo la nuova via Nazionale, attigua alla chiesa di S. Vitale, una delle più antiche di Roma, come quella che vuolsi fondata nel 416 da Papa Innocenzo I. Dalle altre parti l'area destinata al palazzo è circoscritta dalla prosecuzione della via Milano che la separa dal villino del signor Hüffer ora in costruzione, dalla Via Nazionale, e dal pendio del colle Quirinale.

La superficie, ceduta dal Demanio al Municipio di Roma, non supera i 5600 metri quadrati, mentre l'Esposizione di Torino occupa uno spazio di 14,800 circa. Però costruendo il palazzo a due piani si spera di rimediare in parte alla ristrettezza dell'area, e di fare opera degna di Roma e dell'arte Italiana.

Alla cerimonia del collocamento della prima pietra assistevano tutte le autorità governative e municipali. Fece un breve discorso l'onor. De Sanctis ministro della istruzione pubblica, cui rispose D. Emanuele Ruspoli, Sindaco di Roma. Fu questo anzi l'ultimo atto pubblico compito dal Ruspoli che non essendo stato rieletto consigliere municipale nelle ultime elezioni suppletive ha dovuto presentare al governo del Re la domanda delle sue dimissioni.

I numerosi invitati, fra' quali un grosso numero di artisti, assistevano alla cerimonia da una tribuna costruita appositamente a ferro di cavallo intorno al pozzo scavato per collocare la prima pietra. Ora sono incominciati per conto del Municipio i lavori di sterro, e la Prefettura ha accordata al Comune la richiesta facoltà di dare in appalto la costruzione del palazzo per trattativa privata.

∴

Alla sinistra di Monte Mario presso ponte Molle si stendono alcuni prati detti della Farnesina: un piccolo colle che s'innalza ad un tratto dal molo in fondo di essi li rende specialmente adatti alle esercitazioni del tiro a segno. In questi prati vengono solitamente ad attendere agli esercizi militari le truppe della guarnigione di Roma. La Società Italiana di ginnastica e tiro a segno fino dal principio della prima sera organizzò su' prati della Farnesina dei tiri domenicali, la cui serie terminò con un concorso durato tre giorni e diviso in diverse categorie, a ciascuna delle quali erano assegnati magnifici premi donati da S. M. il Re, dal duca d'Aosta, da alcuni ministri e signori romani.

Terminato il concorso nelle ore pomeridiane di domenica 13, S. M. il Re accompagnato dal duca d'Aosta si recò ai prati della Farnesina, dove alla sua presenza si aprì una gara speciale fra i vincitori delle gare domenicali. Risultò vincitore il signor Arnaldo Mengarini di Roma.

Quindi furono distribuiti i premi delle diverse categorie ed il Re rivolse congratulazioni ed incoraggiamenti a molti premiati, fra' quali vi erano de' sotto-ufficiali e caporali del Regio Esercito.

UN ITALIANO IN PATAGONIA.

Il nostro socio F. P. Moreno, scrive il *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ha compito una nuova esplorazione in Patagonia, al lago Nahuel-Huapi.

Il 13 gennaio 1880 il Moreno fu fatto prigioniero dagli indiani delle tolderie di Scialhuche, a Calfan, e condannato ad essere sacrificato; ma per buona sorte, egli potè fuggire l'11 febbraio e, scendendo in una piroga il Coglio-Cura ed il Limay, il 19 dello stesso mese giunse al fortino Primera Division.

CAMOENS

E IL SUO TERZO CENTENARIO.

La storia di Luigi Camoens, il Tasso del Portogallo, "il principe dei poeti," come si compiacciono di chiamarlo presentemente i suoi connazionali, è forse la più triste che s'incontri negli annali della letteratura; onde le feste, con le quali il suo terzo centenario fu celebrato in Lisbona, fanno un ironico e strano contrasto con l'indifferenza e l'abbandono de' suoi contemporanei che lo lasciarono morir quasi di fame. Come avvenne ad Omero e a Cristoforo Colombo, cui parecchie città si contendevano l'onore di aver dato i natali, così Lisbona, Coimbra e Santarem si disputavano la gloria della sua nascita. Ma giusta la testimonianza di Emanuele de Correa, suo intimo amico, egli sarebbe veramente nato in Lisbona l'anno 1517 sotto il regno di Don Emanuele, contrariamente a molti altri che lo vorrebbero venuto al mondo l'anno 1524.

La sua famiglia era oriunda della Gallizia sotto il nome di Camaans, nome che si cambiò poscia in quello di Camoens nel 1370, quando Vasco Perez di Camaans, per disgrazie toccategli in patria, si rifugiò nel Portogallo [1]. Prese servizio sotto il re Don Ferdinando, che lo colmò di benefizii, e perì nella celebre battaglia di Aljubarota, dove i Portoghesi riportarono una grande vittoria sugli Spagnuoli. Suo padre Simone Vaz di Camoens, e sua madre Anna di Macedo erano di sangue nobile; ma sventuratamente il padre, capitano di vascello, naufragò nelle coste di Goa, e con esso andò perduto ogni suo avere, essendo ancora infante Luigi. A suo tempo fu messo nella Università di Coimbra, dove studiò con molta assiduità le belle lettere, la storia, la filosofia e specialmente la fisica. Compiuti gli studi universitari se ne tornò a Lisbona, dove, come giovin di nobil nascita, benchè povero, sperava d'esser preso in buona considerazione, e promosso a qualche lucroso ufficio. Esordì con versi amorosi, che piacquero alla Corte, e gli procacciarono la benevolenza delle prime gentildonne. Oltre dell'ingegno Luigi Camoens aveva ancora le più belle doti corporali: grand'occhi, vivaci, pieni d'amore e di voluttà, capegli biondi, vasta e nobile fronte, naso aquilino, bocca ben tagliata, labbra rosse come il corallo, viso ben tornito, una tinta bianco-vermiglia che faceva spiccare sul suo volto un fior di salute incantevole, di una taglia mediocre ma giusta, nè grasso nè magro; aveva insomma tutto quello che può rendere un uomo piacevole senz'altra raccomandazione che sè stesso. Con tante belle qualità fisiche e intellettuali non poteva non inspirare amore, e fu veramente amato da donne di alto grado. Non ostante la sua povertà s'arrischiò di fare all'amore con una gentildonna di Corte, — Caterina Altayde, — e quest'amore gli fu cagione di sventure, poichè fu messo a' confini a Santarem, dove concepì il disegno del grande poema epico *I Lusiadi*, che fu il fondamento della sua fama.

Stanco di perdere i giorni in un luogo sì oscuro, e con quell'animo suo irrequieto, che non gli permetteva di stare a lungo in riposo, deliberò di partire per l'Africa, dove si combatteva tra Portoghesi e Mori. Entrato volontario in una spedizione, perdette l'occhio destro in un combattimento navale nello stretto di Gibilterra, dove essendo stato uno dei primi ad investire una galea nemica, un Moro con una schioppettata lo privò d'un occhio. Scrisse quivi parecchie poesie, fra le quali una canzone, tutta ad imitazione del Petrarca, in cui descrive stupendamente i mali che soffriva per l'amore, principale se non unica sorgente delle sue avversità. Sperando che il suo eroismo fosse per far mettere in obblio la sua prima mancanza, ritornò a Lisbona, dove invece di riavere qualche compenso pel valore dimostrato in guerra, com'egli sperava, ebbe tante prove di scortesia e malignità, che si determinò a far vela in Levante, e abbandonare la sua patria ingrata, pronunciando, mentre scendeva giù pel Tago, le nobili parole incise sul monumento di Scipione Africano: "*Ingrata patria! Non possidebis ossa mea!*"

S'imbarcò nel 1553 sul vascello del capitano Ferdinando Alvarez-Cabral, e andò in traccia d'una vita migliore a Goa, dove suo padre aveva trovato la morte. Era vicerè delle Indie Don Alonzo di Norogna, il quale aveva già dato l'ordine alle sue truppe di muovere contro il Re di Pimante per l'usurpazione di alcune isole ad altri principi. Camoens volle prendervi parte e combattè da eroe sicchè potè cantare: "Nessuno mi ha veduto le calcagna, mentre io vidi quelle di molti." L'anno dopo partecipò ad un'altra spedizione col capitano Emanuele di Vasconcellos nel distretto della Mecca, e fu là che vide il Monte Felice e tutta quella bellissima parte dell'Africa, di cui ci lasciò una mirabile descrizione in una delle sue canzoni, nella quale deplora le sue sventure e la lontananza dalla sua amorosa.

Lui felice se, ritornato a Goa, si fosse contentato di cantare gli amori suoi [1], le eroiche imprese o le sue avversità; ma si rivolse alla satira, con la quale recava offese alle autorità. In una, intitolata *Follie nell'India*, rivelava un po' troppo francamente certi abusi da lui osservati, onde fu confinato a Macao, dove spese parecchi anni in una occupazione a lui punto simpatica, in quella cioè di amministrare i beni di persone defunte, continuando nel tempo stesso a lavorare intorno al suo poema. Raggranellata una somma da lui creduta sufficiente per alcun tempo ai quotidiani bisogni, e richiamato dall'esilio da un Vicerè che gli voleva bene, s'imbarcò per Goa, ma solamente per esser vittima d'un naufragio, nel quale perdette ogni cosa dal suo poema in fuori. Camoens volle eternare questa dolorosa avventura nel decimo canto dei Lusiadi; e rimase popolare la leggenda di Camoens che si salva nuotando con una mano, e tenendo alto sui flutti il manoscritto del suo poema.

A compimento delle sue disgrazie, sottentrava nel viceregno a Costantino di Braganza, amico del Camoens, il conte di Redoado. A questo furon fatte mille accuse, contro il poeta, di malversazione nella sua carica amministrativa più sopra accennata, ed il Redoado non potè schermirsi dal mandarlo in prigione come un delinquente, tanto più che si sollevarono ancora contro di lui non pochi creditori. Questa punizione parve al Camoens fuor di misura iniqua, e non potè tenersi dall'improntare una nota incancellabile d'infamia sul nome del Vicerè in una sua canzone dove esclamò: "possa il tiranno, che m'opprime, incontrare in ogni luogo il più alto disprezzo! possa l'infame sua sentenza contro di me, sua vittima, rimanere eternamente scolpita sui marmi e sul bronzo!"

Finalmente gli concessero di rivedere la sua patria, e dopo un esilio di sedici anni riapprodò a Lisbona l'anno 1569 con nessun'altra ricchezza mondana, eccettuato il poema. Si adoperò, come seppe meglio, per farlo pubblicare, e dedicatolo al re Don Sebastiano, fu ricompensato con una pensione di 15000 reis, — circa cento franchi all'anno, — che non gli erano sempre pagati. "Infatti, egli diceva, si rovina il Portogallo, così che io vorrei chiedere al Re di poter cambiare i miei 15000 reis in altrettanti colpi di frusta per i suoi ministri che svaligiano il paese." Ma anche questa piccola fortuna non doveva durar molto. Don Sebastiano, intimata la guerra all'Africa, rimase ucciso nella battaglia d'Alcazar vinta dai Mori. Il vecchio cardinale Don Enrico montò sul trono del Portogallo, e cessò di pagare la pensione al Camoens; ricaduto ad un tratto nella estrema indigenza, egli fu tenuto vivo da un fedele servitore indiano, Antonio, il quale andava accattando per le vie a favore di lui. Molti de' suoi versi scritti allora, nei quali deplora la sua miseria, sono inimitabilmente pieni di vera poesia. Il suo dolore fu tanto profondo, che le infermità del suo corpo crebbero a dismisura, e dovette rifugiarsi in uno

---

[1] Se devesi prestar fede alla tradizione, *Camoens* viene da *Camao*, nome di un uccello fantastico che moriva quando nella casa del suo padrone si commetteva la minima infrazione alla fedeltà coniugale. Sembra che si tenesse in casa un *camao*, come un dio tutelare. Un giorno in una famiglia la padrona di casa, il cui nome non è più rammentato, venne imputata di adulterio dal marito. Essa si difese in modo semplice, come lo avrebbe fatto una Vestale mostrando l'ara del fuoco sacro sempre acceso, esclamando: La prova della mia innocenza è chiara, vedete: il *camao* è vivo. Infatti quell'animale svolazzava allegramente per la sua gabbia. L'onore della famiglia era salvo e il marito, il quale non aveva mai dubitato della virtù di sua moglie, chiese di cambiare il proprio nome in quello di *Camao*. È da questa famiglia che si afferma esser nato il poeta.

[1] Ad un amico scriveva: "Se qualcuno ti chiede perchè non muoio, puoi dirgli che soffro una morte più crudele, quella che mi fa soffrire l'amore."

spedale, dove in una lettera, che fu l'ultima da lui scritta, si leggono queste parole: "Si è mai inteso dire, che su d'un povero letto, su d'una vera scena di miseria, la sorte abbia rappresentato così tragiche e crudeli avventure come le mie? Io mi unisco con essa come se il suo solo furore non bastasse per atterrarmi, imperciocchè il pretendere di resistere a tanti mali sarebbe una specie d'audacia che degenererebbe in isfrontatezza." Sul letto dell'ospitale, udendo del disastro di Alcazar-Quivir, — dove re Sebastiano morì per mano dei mori d'Africa, nel 1578, — udendo delle sventure del Portogallo, che cadeva in mano di dinastia e signoria straniera, estenuato dalla fame, agonizzante sclamò: "muoio felice, morendo in grembo della mia patria, — e muoio con essa!" — E dopo pochi altri mesi d'inedia, spirò a 62 anni — nel 1579. Fu sepolto senza pompa alcuna nella chiesa di Sant'Anna, vicino alla porta a man sinistra, e gli posero sul sepolcro la seguente iscrizione:

Qui giace Luigi di Camoens
Principe dei poeti contemporanei
Visse povero e miserabile
E tale morì l'anno MDLXXIX

Con l'andare del tempo gli fecero poi epitaffi solennissimi in latino, fra i quali sono specialmente commendati quello di Don Emanuele de Souza Contino e quello del gesuita Matteo de Gardosa. Torquato Tasso, dopo la pubblicazione dei *Lusiadi* e prima che mettesse alla luce la sua *Gerusalemme Liberata*, scrisse pure un sonetto in onore di lui.

Il soggetto del suo immortale poema, *I Lusiadi*, pel quale scelse l'ottava ariostesca, è la scoperta delle Indie fatta da Vasco di Gama, il quale, arrivato a Melinda, dà a quel Re un ragguaglio dell'Europa, e fa un poetico racconto dei principali avvenimenti della storia del Portogallo, chiudendo il poema con la narrazione del ritorno del grande esploratore nello stato portoghese dopo aver sostenuto molte altre avventure. Il poema è pieno di spirito, di patriottismo, di gran fantasia e ardite descrizioni, per cui uno scrittore ebbe a dire con ragione "essere l'unico poema epico moderno che porti l'impronta di qualche cosa veramente somigliante allo spirito nazionale e popolare degli antichi poemi epici; essere una galleria di quadri epici, in cui tutte le eroiche imprese dei portoghesi veggonsi rappresentate".

Oltre del poema *I Lusiadi* [1], il Camoens scrisse odi, egloghe, elegie, sonetti, sestine, canzoni, epigrammi, satire, e tre commedie intitolate: *Gli Amori di Filodemo, L'Amfitrione*, e il *Re Seleuco*. A tutte le sue opere sovrastanno *I Lusiadi*, i cui più bei passi i critici dicono essere: il tributo alla memoria di Egas Moniz; la descrizione della battaglia di Ourique; quella della visita della regina Maria di Spagna a suo padre, re del Portogallo, per implorare l'ajuto a suo marito nella guerra contro i Mori; la narrazione della tragica fine d'Ines de Castro; la descrizione della sanguinosa battaglia d'Aljubarota, la maggiore vittoria che abbiano riportata i Portoghesi sui Castigliani.

Quest'anno alle feste trecentenarie in onore del poeta si vollero aggiungere quelle pel grande scopritore da lui immortalate. Le reliquie del Camoens e di Vasco di Gama furono con insolita pompa trasferite il 9 giugno nella chiesa dei Gerolimiti a Belem. Solenne fu la cerimonia nel tempio, alla quale erano pur presenti il Re e la Regina. In tutta Lisbona si celebrò quel giorno come giorno di festa nazionale. Ed anche altrove gli furon dedicate delle commemorazioni accademiche. A Parigi, il poeta Ratisbonne lesse un sonetto che finisce con due versi con cui noi pure finiremo questo articolo:

Toi, qui fus à la fois Virgile et Bélisaire
C'est ta fête aujourd'hui dans l'immortalité.

---

[1] Il poema di Camoens ebbe cinque traduzioni italiane: di Carlantonio Paggi. 1658; — di N. N., piemontese. Torino, 1772; — di Luigi Nervi, prima edizione, 1835; seconda edizione, Genova, 1830; — dell'abate Briccolani. Parigi, 1826; e finalmente del conte Felice Belotti, il celebre traduttore dei tragici greci. Milano, 1865. — La vita così drammatica ed infelice del celebre poeta diede argomenti a molti canti e a molti drammi; uno fra gli scrittori che ne fu inspirato è il nostro egregio quanto indolente collaboratore Leone Fortis.

UNA VISITA A VITTOR HUGO.

Racconterò come ho promesso, ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, una visita che ho avuto l'onore di fare al sommo poeta di cui altrove [1] ho esaminato i drammi col rispetto e la libertà del critico che ha il culto dell'arte.

In uno scritto di quella natura, ho dovuto, seguendo inflessibilmente il principio scelto a mia guida, abbandonare tutto il campo alla ragione fredda e impersonale. Mi sia lecito quest'oggi, dando al sentimento la sua rivincita, parlare dell'autore di tanti libri immortali col riverente affetto ch'egli m'inspira e l'ammirazione, antica in me, pel suo glorioso ingegno.

Vittor Hugo è col Foscolo, col Manzoni, col Leopardi e col Lamartine il poeta del nostro secolo, al quale io debbo le più alte e le più profonde emozioni estetiche. Sulle fibre del mio cuore più di un fremito è corso della sua vita; più di un raggio della sua mente ha illuminato, colorito, fecondato la mia. Ero ancora giovinetto quando, sotto il cielo di Omero, sulle materne rive del Meles, io lessi la prima volta le sue splendide *Orientales* e la grandiosa sua *Légende des siècles*: due opere che, a scorrerle l'una dopo l'altra e meditarle insieme, ti danno la sensazione dell'infinito, quella tutta sole, questa tutta tenebre.

Un tempo non breve è passato da que' primi giorni di facili ebbrezze, e intatto ancora e solo di poco scemato e più puro, io serbo il tesoro de' miei entusiasmi pel genio incomparabile che, già da cinquant'anni, stella massima delle lettere in Europa, diffonde la sua luce sul mondo intiero.

Eppure, io non mi era mai risolto ad approfittare dell'occasione, che sovente mi si offerse, di contemplare da vicino il grande Francese, l'uomo in cui par che si accentri la gloria della sua patria vinta e fiammeggi come in un vivente trofeo.

Non già che il desiderio di sentire la sua voce e di dirgli commosso: anch'io vi comprendo e vi amo!, di veder balenare ne' suoi occhi il volo de' suoi pensieri, d'interrogarlo sul mistero ineffabile dell'inspirazione, non fosse in me vivissimo; ma lo raffrenò e mi rattenne sempre una certa diffidenza di me medesimo, un senso misto di alterezza e di umiltà, e più di tutto, lo confesso, il timore di compromettere la mia indipendenza intellettuale, che mi è più cara della vita, di andar confuso nel branco degl'imitatori, *servum pecus*, e degli adulatori che fanno di ogn'altra grandezza cariatide al suo altare.

Ma venne il giorno del 50.° anniversario della famosissima prima rappresentazione di *Hernani*; e, dalla mia solitudine, io vidi la più eletta gioventù prepararsi a festeggiarlo coi più nobili canti. La mia commozione non era minore a quella di nessuno; e perchè io solo non la manifestava? Arrossii del mio silenzio, che mi parve ingrato non meno che scortese.

Quantunque il meno accarezzato di tutti e il meno valente, io pur mi sono uno dei cultori dell'arte in cui sovraneggia Vittor Hugo e, come all'omaggio degli altri in quella lieta ricordanza di una vittoria, egli aveva diritto al mio.

Gli scrissi:

"Poëte, — sous vos pieds, dans l'ombre, un homme est là [2], un fils barbare d'Eschyle [3] qui, dans ce jour triomphal, n'osant et ne sachant pas exprimer lui-même son admiration pour votre génie, emprunte une langue digne de la vôtre et vous dit par la voix de Lucrèce:

Tu pater et rerum inventor: tu patria nobis
Suppeditas præcepta, tuisque ex, inclute, chartis,
Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetua semper dignissima vita!

Sotto i magnifici esametri, appena visibile, segnai l'umile mio nome, tralasciando a bello studio il mio indirizzo. Perchè l'avrei indicato? Non pretendevo certo io che il maestro mi ringraziasse di avere adempito un dovere, se non altro di convenienza, e soddisfatto un bisogno del mio cuore.

---

[1] Nella *Minerva*, eccellente rivista che da quattro mesi si pubblica a Roma in lingua inglese sotto la direzione del signor Pericle Tzikos.

[2] *Ruy-Blas*, atto II. Sc. 2.ª.

[3] Allusione, discreta e umile, all'opinione espressa da alcuni famigliari di V. Hugo sullo scrivente

Feci recapitare quelle quattro righe, e non ci pensai più.

Era scorso all'incirca un mesetto quando la sera del 30 marzo ultimo, ritornando a casa, io trovai una letterina scritta su carta comune e diretta a me con questa noterella: "demander l'adresse au Théâtre-Français."

Trassi il foglio dalla sopraccarta, lo spiegai e subito mi colpì gli occhi la firma: Victor Hugo.

Vittor Hugo mi scrive! e perchè? — domandai a me stesso profondamente sorpreso. Avevo dimenticato la mia propria lettera.

Poi, tra curioso e diffidente, io lessi:

23 mars.

"Mon cher confière, je ne saurais vous dire combien vos nobles et beaux vers me touchent; je voudrais vous serrer la main. Voulez-vous me faire l'honneur de dîner avec moi lundi prochain 29 mars (7 h. 1/2)? Croyez à toute ma cordialité."

— Gli è uno sbaglio! pensai io dopo avere letto. Non ho mai fatto in onore dell'illustre poeta versi, ch'io sappia, nobili nè ignobili, belli nè brutti; ed egli non è uomo da scambiare me con Lucrezio Caro, no davvero!

D'improvviso, mi sovvenne ch'eravamo alla vigilia del primo d'aprile. — *Poisson d'avril!* esclamai: la è una burla! e, stringendomi nelle spalle, buttai sul tavolo la lettera....

Ma tant'è: il carattere mi sembrava ben quello di Vittor Hugo, e la burla, io aveva un bel cercare, non trovavo a chi ragionevolmente attribuirla.

Nel dubbio, e non volendo nè lasciarmi infinocchiare nè condurmi da screanzato, io decisi di chiarire la cosa. Sicchè la mattina dopo, trovandomi per fortuna disoccupato e il tempo essendo bellissimo, mi avviai passeggiando verso Passy per l'*avenue* d'Eylau, ove sta di casa il poeta.

Mi fermai alla porta del numero 130.

È una porta, non molto larga nè alta, a due battenti di legno d'un verde d'alloro, a cui fa corona una tettoia vitrea di color piombino. Non si apre nel mezzo, ma nel fianco destro della casina gentile a un piano dai muri bianchissimi, ove svolazzava a una finestra socchiusa la mussolina delle cortinette nell'aria brezzeggiante.

Tirai la palletta indorata del campanello, e udii a sinistra risuonare nell'interno lo scampanellìo.

Se dicessi che il cuore mi batteva nel petto con violenza come quando, più giovane e più corrivo, io andai a visitare il Lamartine, non direi il vero; ma pure una certa sorda agitazioncella i'me la sentivo pei nervi mentre aspettavo, ritto là sotto quella finestra semiaperta donde verso me, da un momento all'altro, potea sporgere la testa il vecchio glorioso.

Dovetti suonare tre volte.

Venne finalmente ad aprire col fare un tantino brusco e il piglio di chi s'è disturbato, una vecchietta pallida e aggrinzata, secca come uno sterpo, sottile come uno spillo, entro una amplissima veste da camera gialla. Ell'aveva, di qua e di là d'un nasetto arcigno, due occhioni neri neri e sul capo una bianca reticella guernita di nastri rossi.

— Entrate, vi prego, — mi diss'ella in risposta al mio saluto. E chiuso il portone entrato che fui, aspettò, guardandomi curiosamente, ch'io parlassi.

— *Madame*, — cominciai io traendo dal portafogli la lettera, — vorrei sapere....

Ma la donnina impaziente non mi lasciò il tempo di finire: schizzò via all'improvviso per l'uscio di fondo e io rimasi lì col cappello in una mano e la lettera nell'altra, solo nell'anticamera vuota.

— Uhm! Cattivo esordio! mormorai fra me e me. Purchè non sia andata a chiamare Vittor Hugo!

Ma un passo lesto si fece sentire e la porta di fondo si riaprì: comparve una servotta piena di garbo, tonda e formosa, fresca come un fiore. Mi si avvicinò tutta premurosa e timida.

— Ho ricevuto ieri un bigliettino sottoscritto Victor Hugo, le diss'io. Eccolo. Guardate! E codesta scrittura sua?

— Sì certamente, risposo subito, dopo aver

Roma. — S. M. il Re interviene all'ultima gara del Tiro a Segno alla Farnesina. (Disegno del signor Paolocci).

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — La pioggia di cenere. — Eruzione del Vesuvio 28 aprile 1872. Quadro del sig. *G. Toma.*

dato un'occhiata allo scritto e, facendosi tutta rossa in viso, la fante perspicace soggiunse: — è lei, signore, che doveva pranzare qui lunedì ultimo? I miei padroni l'hanno atteso.

Nè sbaglio dunque nè burla, ma liberale cortesia e gentile benignità.

Riposi nel portafogli l'autografo, divenutomi in un tratto prezioso, e domandai all'Ebe normanna:

— Quando potrei io vedere, senza scomodo loro, i vostri padroni?

— Mai di giorno, ma tutte le sere alle nove e mezza.

— Grazie. A stasera!

Me ne andai e, all'ora detta, ritornai in quell'anticamera donde la mia modesta interlocutrice, dopo avermi chiesto il mio nome, mi faceva penetrare nell'attiguo salotto.

Non ci trovai nessuno entrando, ma un gaio rumore di animate conversazioni e di risa infantili veniva, a mano manca, dalla sala da pranzo.

Guardai intorno a me e da ogni parte io vidi rosso e oro.

Rosse sul tappetino bianco a fiorellini rosei le tappezzerie, le cortine appena listate di qualche ricamo su fondo cenerino, la guarnitura di velluto del caminetto trapuntata d'oro; dorati il canapè, i quattro seggioloni, i molti specchi, le lumiere che, qua e là sulle pareti, sostengono quale due, quale tre candelieri. Sospeso nel mezzo del soffitto un lustro di vetro, opera del Salviati di Venezia, dipinto dei tre colori di Francia. Nel fondo della stanza, ai due lati del caminetto, due paraventi d'un bel ceruleo. Una doppia fila di seggioline ricoperte di damasco.... purpureo, s'intende, a spalliere bianche, quella pel sesso gentile è questa per l'altro, divide in due il saloncino quadrato a cui il vermiglio delle stoffe e la cera dei lumi danno un'aria di cappella o di tempietto. Un elefante con sul dorso una torre e due lampade di bronzo, lavoro curioso di cesello orientale, adornano un tavolino a destra e due cantoniere a sinistra negli angoli, verso la sala da pranzo.

Vi si accede per un salottino, dal cui uscio sono tolte le imposte e che, addobbato di tappezzerie scure, abbuiato dalla mancanza di lumi, fa col salone rosso un contrasto spiccato. *Ombres et rayons!* A terra, appoggiato sul muro, un quadro metteva nell'oscurità un punto di luce: era la testa bianca del poeta dipinta dal Bonnat.

Tutt'a un tratto, l'uscio della sala da pranzo si aperse e una fanciullina, dai sei a' sette anni, bionda, rosea, vezzosa, dal visino intelligente e aristocratico, si avanzò sbocconcellando un frutto, mi lanciò un'occhiata e ritornò tranquillamente a tavola.

Era *Jeanne*, quella *Jeanne* che con suo fratellino, un altro angioletto pari suo, *Georges*, un po' più grandicelle di lei, ha inspirato al nonno amorevole tanti cari idillii e tanti vaghi bozzetti di domestica felicità. Era *Jeanne*, la rosa spuntata sul tardi appiè del rovere antico per confortare di un'aura primaverile la sua grandezza solitaria fra cinque tombe adorate!

L'uscio si spalancò un'altra volta, e, davanti a me ritto lì presso in un canto, sfilarono due a due i commensali del poeta: io li vidi passare dinanzi a me senza distinguere questo da quello, senza vederli, come in una visione. I miei occhi non cercavano che un solo volto, non erano avidi che di una sola figura. Ov'era dessa? perchè tardava tanto ad appagare il mio lungo desiderio?

Finalmente, nel vano luminoso della porta, ultimo della fila, dando il braccio a una signora, apparì Vittor Hugo.

Tutto vestito di nero, come nel ritratto somigliantissimo di Bonnat, egli s'avanzava pian pianino, a piccoli passi alquanto pesanti, lasciando leggermente pencolare la persona ben complessa, ma reggendo ferma ed alta la bianca testa leonina.

Tosto che fu sulla soglia del salotto rosso, io gli andai incontro, m'inchinai e, rialzata la fronte, cupidamente, l'anima negli occhi, cercai i suoi.

Li vidi levarsi, gravi e sereni, verso di me e guardarmi.

— *Monsieur Parodi?* — domandò Vittor Hugo e, sorridendo con benignissima cordialità, mi porse la mano.

Io la strinsi commosso. E,

— Scusate, balbettai. Non posso parlare!

Era viva infatti, profonda la mia commozione.

Egli, semplice, affabile, benevolo, squisitamente gentile, continuò a interrogarmi:

— Perchè non siete venuto a pranzare con me l'altra sera?

— L'invito non mi è pervenuto che ieri.

— E oggi? Perchè non siete venuto quest'oggi?

— Come avrei osato!

— Verrete domani.

E, prima ch'io potessi rispondere, egli mi prese per mano, mi condusse dalla padrona di casa, *Madame Drouet*, e mi presentò a lei, amabilissima donna, colle parole più cortesi.

Lo ringraziai come seppi meglio di una sì onorevole accoglienza e, calmato il mio turbamento, incominciai:

— Maestro, io sono più che lieto di ritrovarmi con voi, re incontrastato della poesia contemporanea, per farvi alcune dimande sull'arte che più mi sta a cuore.

— Fate!

— Che cosa dev' essere nell' avvenire il teatro?

— Il servitore del progresso.

— L'azione di un dramma, bisogna che sia la vita di un'idea; non è vero, maestro?

— Non basta! Bisogna che l'idea sia un'idea d'avvenire.

— E la forma?

— Quale ha da essere, io l'ho mostrato. Seguitemi!

Lo guardai stupito. Come! Vittor Hugo mi consigliava di *seguirlo*, lui che ha tanto e sì nobilmente scritto contro l'imitazione e sul diritto, sul dovere che ha l'artista d'imprimere nelle sue opere la propria immagine! Io non potei trattenere un sorriso, però non protestai Non erat ibi locus! M'inchinai dicendo:

— Seguirvi, maestro?.... Non è cosa facile!

— Lo avete fatto in *Rome vaincue*. Mi avete seguito.

Io! Mi ricordai come gl'innumerevoli suoi discepoli e miei avversarii, i Mirmidoni dell'Achille romantico, avevano malmenato la povera mia tragedia, infamandola col titolo di vietume, calpestandola quasi verme nato dal cadavere del classicismo e, desideroso di accordare insieme la mia libertà e la mia fede letteraria colla riverenza ch'io sento profonda per l'ammirabile scrittore, cercai di far pigliare alla conversazione un altro corso.

Gli parlai del suo nuovo poema: *Religions et religion*, allora d'imminente pubblicazione.

— È un libro, — mi diss'egli, — che mi varrà molte ingiurie. Vedrete i bei titoli che mi regaleranno i nostri amici, i Gesuiti! Malfattore, scellerato, galeotto.... Sentirete!

— E perchè mai?

— Perchè io difendo contr'essi l'infinito, perchè proclamo il vero Dio.

— È bello che un par vostro alzi la voce e parli della Divinità in un tempo di così abbietto materialismo.

— Non è che un momento, e passerà. Chi cerca trova, e il secolo cerca. Dio esiste: l'avvenire gli appartiene.

Egli s'era adagiato in una poltrona, e mi aveva fatto segno di prendere posto accanto a lui.

Mentr'io guardavo e ascoltavo, tutt'occhi e tutt'orecchi, un deputato dei più liberali, uomo di varia coltura e di non volgare ingegno, il signor Deschanel, si avvicinò e, pigliando una sedia:

— Io scommetto, — disse al poeta, — che voi parlate di Dio.

— Ne parlo sovente, perchè tra poco io lo vedrò. Ho vissuto ottant'anni.

— Settant'otto. *Ce siècle avait deux ans!* — osservò il Deschanel.

— Che cosa pesano due anni più o meno? Io non ho da stare a lungo sulla terra. Fra poco sparirò, e allora vi ricorderete di ciò che vi dice questa sera Vittor Hugo. Serbate memoria di lui.

— La serberanno, — interrupp'io, — i secoli.

— Ho lavorato, molto lavorato e indefessamente sempre. Ho procurato di pagare il mio debito a Dio, di fare ciò ch'egli attendeva da me. Ora tocca a voi, giovani!

— Non basta volere, bisogna anco potere!

— Siate i miei eredi, voi che mi amate. Continuate l'opera mia. Noi vinceremo. L'avvenire non ci darà torto. Tutt'i popoli verranno a noi, figli della Rivoluzione, apostoli della Libertà. Io non diffido punto. Tutto cammina bene. Il secolo è grande!

Poi tornò a parlare della sua morte prossima, della sua anima immortale e di Dio.

— Dio è l'infinito che ha coscienza di sè. Non cosciente, l'infinito non sarebbe l'infinito, giacchè esso avrebbe un limite: l'*io*. — Voi, Deschanel, non dividete la mia credenza.

— Mi pare che voi affermiate l'esistenza di Dio con troppa sicurezza. Io non oso nè affermare nè negare.

— Eppure è necessario, diss'io. Chi non afferma, nega.

— Benissimo. E come si può negare l'evidenza?

— L'evidenza!

— Sicuro. Non è evidente che esiste la giustizia? la verità? Giustizia e verità sono Dio. Non vi è mai accaduto di udire dentro voi, nell'intimo della vostr'anima, una voce che biasimava un atto vostro contrario al dovere? Io l'ho udita più di una volta. Era la voce di Dio. Egli è. Io lo sento! E la morte mi appresserà a Lui, e me lo farà meglio comprendere, meglio sentire. Giacchè l'uomo non muore che per rinascere.

— Dove? in quale punto dello spazio?

— Nel cielo più alto, nella regione che sovrasta a quella dei pianeti. I pianeti sono tutti altrettanti inferni. E lassù ch'io mi ritroverò con Socrate, con Gesù Cristo, uomini divini.... Ma tutti gli uomini sono dei diminutivi di Dio.

— Ce n'è de' microscopici, — diss'io a mezza voce: divinità a dose omeopatica.

— Senza contare i *raturés*.

— Che cosa sono i *raturés?*

— Ecco! Un giorno, discorrendo col deputato C., — ateo come voi, Deschanel, — gli dicevo: Io mi sento immortale. — Ed io, rispondeva lui, mi sento perituro. Chi di noi è nel vero? — Forse tutti e due, replicai io. — Oh! bella! come? — Ascoltatemi, mio caro C. Sapete che cosa succede? Dante è nel suo scrittoio. Egli ha preso un foglio di carta, ha scritto due versi e poi è uscito. Rimasti soli, i due versi parlano tra loro, come due pastori di Virgilio: amant alterna camenae. E il primo dice trionfalmente al secondo: "io sono immortale; io vivrò eternamente." — L'altro risponde: "io perirò." — "Opera d'un figlio del cielo, io durerò per sempre." — "Fatto colla punta d'una penna e con una gocciola d'inchiostro, io passerò." — *Là-dessus, querelle.* — Dante ritorna, si accosta, ripiglia in mano il foglio, rilegge i due versi e.... Mi fermai. — Che cos'ha fatto? dimandò C., con interesse. — Ha cancellato il secondo. — Diavolo! capisco, esclamò egli con dispetto. Voi dunque credete ch'io sarò cancellato? — Tenetelo per fermo. *Le Créateur est maître de sa création.* Chiunque aspira all'immortalità e n'è degno, l'avrà; agli altri, il nulla [1]!

Egli parlava tranquillamente con una voce dolce e piana, senza guardarci in faccia, le gambe allungate, le mani incrociate sul petto. Io non mi saziavo di mirarlo e rimirarlo, e nel considerare le vigorose protuberanze delle sue tempie, le maschie fattezze del suo volto imporporato d'un sangue generoso, la robustezza della sua persona in quel placido abbandono, ripetevo fra me il bel verso del mio poeta:

A guisa di lion quando si posa!

E qual leone sia Vittor Hugo, ce lo hanno mo-

---

[1] Di questo suo ingegnoso apologo Vittor Hugo ha fatto un poemetto, che ha inserito nel suo ultimo libro: *Religions et religion*, IV. Eccolo:

Dante écrit deux vers, puis il sort; et les deux vers
Se parlent. Le premier dit: — Les cieux sont ouverts!
Cieux! Je suis immortel. — Moi, je suis périssable,
Dit l'autre. — Je suis l'astre. — Et moi le grain de sable.
— Quoi! tu doutes étant fils d'un enfant du ciel!
— Je me sens mort. — Et moi, je me sens éternel. —
Quelqu'un rentre et relit ces vers, Dante lui-même;
Il garde le premier et barre le deuxième.
La rature est la haute et fatale cloison.
L'un meurt, et l'autre vit. Tous deux avaient raison.

strato le ire indomabili e i ruggiti dei *Châtiments.*

La pendola sonò le undici e tutti si alzarono. Era l'ora del riposo. Dovetti anch'io ritirarmi. Volli però essere l'ultimo ad accomiatarmi dal mio ospite illustre.

— Vi aspettiamo domani, diss'egli stringendomi forte la mano: — questa casa è vostra.

Non descriverò il pranzo signorilmente modesto del giorno appresso, ma riferirò alla meglio le cose più interessanti che udii ne' varii colloqui ond'egli mi onorò.

Una sera gli parlai del Lamartine e senza punto celare o attenuar l'ammirazione che, a dispetto de' miei contemporanei innamorati della poesia artifiziale o pedestre, io conservo tuttavia pel suo ingegno ispirato. Il suo potente rivale mi rispose:

— Sì, Lamartine è un gran poeta, di ben altro volo che Musset. Io ero più giovane di lui, ed egli si sciolse prima di me dai vecchi pregiudizii. Mi precedè nella via del progresso; ma si arrestò all'improvviso e la sua fine non corrispose alle mie speranze.

— E il Châteaubriand, che ne dite, maestro? Non vi par egli che la nuova generazione lo trascuri e lo disdegni più del giusto?

— Egli ha molti difetti e grandi... Non dovrei dirlo io per cui fu sempre buono.

— Vi ha indovinato pel primo e rivelato al mondo battezzandovi l'*enfant sublime.*

— Châteaubriand era all'apice della gloria quand'io esordii. Egli appartiene al passato.

— La sua prosa ha pure una maravigliosa ricchezza e novità d'immagini!

— Egli segna la transizione fra la maniera antica e la nuova. È forse il miglior prosatore dei tempi andati, superiore anche al Bossuet, di cui, d'altronde, io non fo grande stima.

Tacque, e, dopo qualche minuto di riflessione, tornò a parlare del Châteaubriand.

— Se dubitate del suo classicismo, — mi diss'egli, — confrontate i suoi *Martyrs* con *Notre-Dame de Paris.* È un'altr'arte! [1].

— Questo libro è di tutt'i vostri, se non isbaglio, quello che fu meno discusso.

— Vi sbagliate! Alcuni giorni dopo la sua pubblicazione, un mio amico (e lo nominò) mi portò a casa un grosso pacco di giornali e, deponendoli sul mio tavolo: Scorreteli, mi disse; ce n'è *uno* che non dice troppo male del vostro romanzo.

— Ma il parere di quest'uno prevalse e il pubblico fu con esso e per voi.

— È vero. Il successo fu tale che influì sulla moda e i tappezzieri copiarono le mie descrizioni.

— Così, mercè vostra, la letteratura pagava ai tappezzieri un suo vecchio debito: Molière.

Vittor Hugo sorrise.

— Maestro, gli dissi un'altra sera: voi avete molto conosciuto il Lamennais.

— Moltissimo. Egli non mi andava a sangue. Un giorno venne da me, si buttò sopra un canapè e, con faccia stravolta: — Io non sono più quel ch'io era, gridò; tutto è mutato in me: non credo più a nulla! — Il suo grido, il suo pallore, la sua agitazione mi spaventò. Ho conservato il canapè. È lui che, nella mia gioventù, mi persuase a confessarmi.

— Vi confessaste, maestro!

— A lui, e più di una volta e per lungo tempo. Chi dei due ha pervertito l'altro? Resta a sapersi. Temo però di esser io il più colpevole.... Lamennais finì col negare tutto,

— Fuori che le tenebre e l'inferno.

— La sua era, infatti, una natura di prete. C'era in esso del Torquemada.

— Ecco un nome che vi varrà, maestro, una lunga serie di domande indiscrete.

— Sentiamo!

— Il vostro dramma inedito sul terribile inquisitore di Spagna, quando ce ne farete dono?

— Quando sarò morto. Lo ascolteranno allora con rispetto.

— Ma con tristezza! Perchè non volete assistere vivo anche a questo trionfo?

Non rispose.

---

[1] "Je ne crains pas que ce vers,
De son pays, qui lui doit tant de lyres,
soit démenti par la nouvelle école poetique, qui, née sous les ailes de l'aigle, s'est, avec raison, glorifiée souvent d'une telle origine" Béranger. *E il Lamartine (1834).* "Staël et Châteaubriand.., il est peu d'entre nous qui ne leur doive ce qu'il fut, ce qu'il est ou ce qu'il sera."

— Il *Torquemada* è posteriore ai *Burgraves?* ripres'io.

— È contemporaneo dei *Châtiments* e della *Légende des Siècles.* L'ho scritto nell'esilio, a Guernesey, nel 1857. Torquemada, nel mio lavoro, è profondamente convinto della necessità di bruciare gli eretici per salvare la fede. Non è un mostro: è un fanatico. Accende i roghi per purificare le anime. E' combatte Satana colle sue armi: tizzo contro tizzo, fiamma contro fiamma. Avessi le sue credenze, farei anch'io ciò ch'egli ha fatto; e me ne terrei, come d'un servigio reso a Dio.

E qui di nuovo, ascoltando Vittor Hugo, mi ricordai dell'Alighieri e del suo

Santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.

— Il *Torquemada* è scritto nello stile dei *Burgraves?*

— Sì, e fra le mie opere drammatiche io lo reputo.... Non so come dire.

— Il capo d'opera, maestro! Lo avete lavorato più degli altri?

— No. Vi è più inspirazione! disse il poeta e levò gli occhi al cielo con gravità religiosa, come se rendesse grazie al Signore. Poi soggiunse: — il che non è la stessa cosa.

Questa del guardare in alto fissando l'Invisibile, il volto atteggiato a preghiera è, del resto, consuetudine in lui. E' tiene pure spesso incrociate le mani sul petto. Bacia quelle delle signore che lo vanno a vedere. È con tutti di un'amabilità squisita e di una benevolenza, d'una mansuetudine che tocca il cuore; ma nella sua bontà, se guardi attento, come nella sua poesia, traspare l'orma della sua volontà potente.

La sua attitudine e le sue parole ti fanno pensare al Maometto *de l'an neuf de l'hégire.*

Comme s'il pressentait que son heure était proche,
Grave, il ne faisait plus à personne un reproche;
Il marchait en rendant aux passants leur salut...
Sa bouche était toujours en train d'une prière....
Et son œil, voilé d'ombre, avait ce morne ennui
D'un vieux aigle forcé d'abandonner son aire.

Forse, egli non fa più differenza tra uomo e uomo.... Come il Mosè di Alfredo Vigny, il fiero vecchio è solo sopra una montagna altissima: ai suoi piedi, l'umanità passa e, con plauso più o meno intelligente, l'acclama: inebbriato intanto, non sazio ancora di gloria, il suo genio rende grazie e chiede nuova, interminabile vita a Dio!

(Da Parigi).

D. A. Parodi.

NECROLOGIO.

— Si annunzia la morte di due celebri geologi inglesi; *W. H. Miller,* morto nella grave età di 80 anni ed autore di parecchie opere classiche, fra le quali primeggia un *Trattato di cristallografia,* che fu tradotto in tedesco ed in francese; e *Ansted,* che morì di 66 anni, professore di geologia al Collegio del Re a Londra, esaminatore di geografia fisica, al dipartimento delle scienze e delle arti, ed autore di parecchie pregevoli opere scientifiche.

— La letteratura olandese ha fatto testè una perdita crudele nella persona di *J. J. Cremer,* nato il 1.° settembre 1827 ad Arnheim e morto 18 giugno 1880 nell'età di cinquantatrè anni, nella pienezza del suo talento. Cremer tenea in Olanda un gran posto, e un posto a sè, tanto per l'estensione e l'elasticità del suo talento quanto per l'impronta originale che sapea dare a tutte le produzioni della sua mente: cronista insieme e romanziere, scrittore teatrale, poeta e pittore di merito. Egli esordì in pittura dal 1844 al 1846. Seguì le lezioni del pittore Th. Hendriks d'Oosterbeek che amò di filiale affetto mai smentito. Nel 1850, dando il suo primo quadro, scriese il suo primo romanzo: *Lefle Van S. Granvenhage.* L'anno seguente pubblicò una delle sue prime novelle, *Wiege Mien,* che incominciò la sua riputazione. Dal 1852 al 1877 si seguirono quasi senza interruzione le produzioni le più diverse, fra le quali vanno citate: *De Rechte Joseph* (Il giudice Giuseppe): *De onde Wessels en zijn gezin* (il vecchio Wessels ed il suo interno); *Grietje op'Hönigsarf* (la piccola Margherita di Hönigsarf), ecc., ecc. Cremer riesciva sopratutto nei racconti e nei quadri d'interiore. In Olanda, dove l'arte della lettura non è molto coltivata, egli avea un modo tutto suo di leggere le sue opere e sapeva farne valere, con molta sicurezza di gusto l'indole profonda insieme e disinvolta. Cremer fu talvolta paragonato a Dickens.

— Da Nuova York si annuncia la morte di un uomo che lascerà una traccia durevole nella storia della scienza industriale. *Tessie du Motay,* l'inventore della fotografia vetrificata, di un genere particolare di stampa pei tessuti, dell'imbiancamento delle materie tessili, del metodo di preparare in gran quantità l'ossigeno e la luce ossidrica, è morto in America dove era andato diciotto mesi fa per dirigere gli scavi delle roccie ramifere del lago superiore del Canadà. Durante l'assedio di Parigi egli diresse un servizio di ambulanza. Aveva sessantadue anni.

CORRIERE DI FIRENZE

L'ESPOSIZIONE D'ORTICULTURA.

Il ricordo della mostra internazionale de' fiori, che aveva trasformato in delizioso giardino, in un portento di bellezza e d'incanto, il gran padiglione del Mercato Centrale che giace tuttora deserto ed abbandonato, il ricordo di quella mostra che formò oggetto d'ammirazione degli stranieri, era tuttora vivo nella nostra memoria; ma, bisogna dirlo a lode del vero, esso non ha offuscato lo splendore della mostra nazionale che ha avuto luogo nel mese di maggio.

I fiori più rari, più belli, più odorosi, le piante più altere, più eleganti, più imponenti rappresentavano con onore i giardini italiani, e l'orticultura nazionale, che in pochi anni ha fatto nel nostro paese i progressi più meravigliosi.

La città de' fiori aveva fatto appello alle città consorelle perchè inviassero i loro prodotti ed avea offerto loro ospitalità in uno de' suoi tanti giardini, quello della R. Società Toscana d'Orticultura che trovasi appena fuori della città sulla leggiera e soave pendice dei deliziosi colli di Montughi che un limpido ruscello, il Mugnone, "lambe e carezza," per dirla col poeta.

Da quella gaia collinetta smaltata di fiori si gode la veduta di Firenze che si allarga e si distende sulla pianura, e l'occhio voluttuosamente si spinge a contemplare quella splendida corona di colli, di poggi e di montagne che vanno a perdersi come leggiere sfumature fra le nebbie dell'orizzonte.

Là i fiori nascono e prosperano anche nell'inverno, alimentati dal sole, che dal levare al tramonto mai si celano; mentre nella più grande estate il zeffiro che vien dalla marina tempra soavemente il calore soverchio.

Lungo quei viali, in quelle ampie aiuole, nei verdi prati, nei piazzaletti di quel giardino sono state disposte migliaia di piante e di fiori, mentre i tepidarj, le sale, i padiglioni, le stufe hanno accolto gli esseri più delicati e più preziosi del regno vegetale.

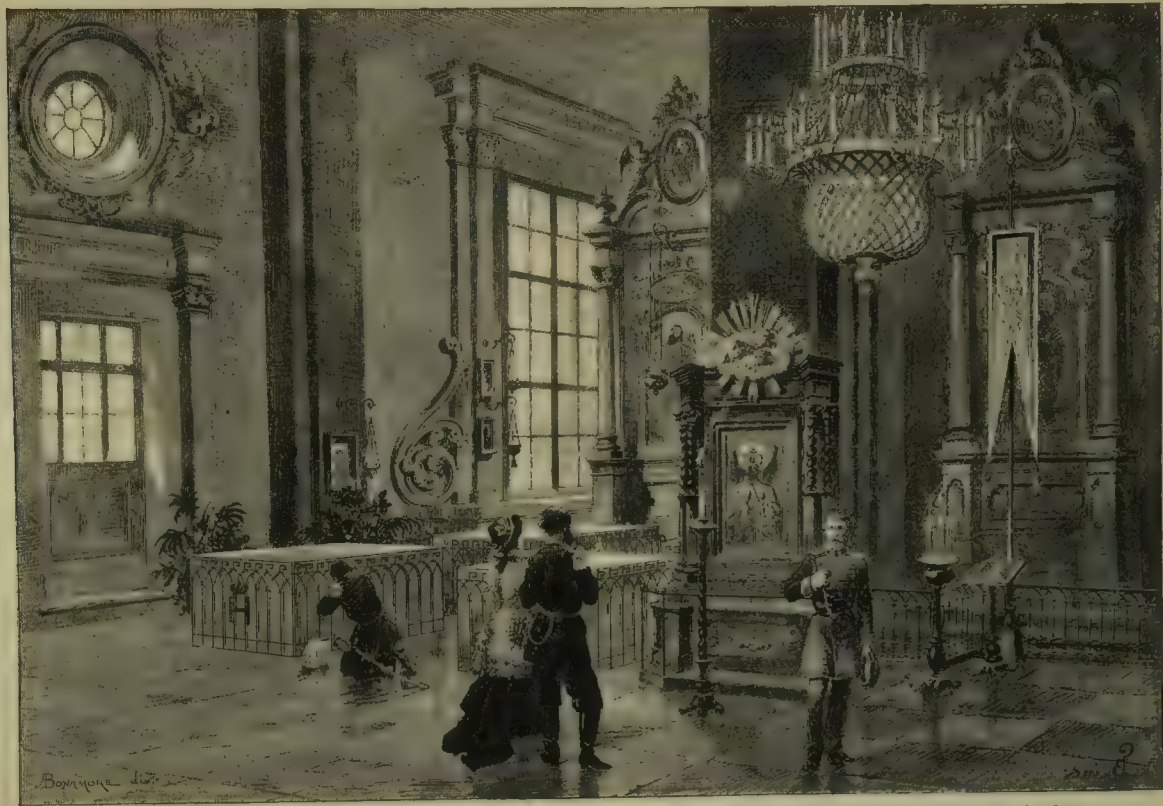
Il comitato dell'Esposizione, costituitosi in seno alla Società Toscana d'Orticultura e composto di appassionati ed intelligenti orticultori, di gentiluomini egregi, preparò pòi alle piante ed ai fiori della recente Esposizione una reggia vera e propria, un superbo tepidario in ferro e cristallo costruito sul disegno dell'egregio architetto cav. Roster. Quel tepidario era oggetto dell'universale ammirazione per l'eleganza dell'insieme, per la felice scelta dello stile, per il buon gusto del disegno, e per quel suo aspetto leggiadro e delicatissimo.

Lo stile ha qualche cosa di moresco, qualche ricordo del carattere delle fabbriche dell'Andalusia; ma non c'è nulla di complicato, non c'è sovrabbondanza d'ornamenti che gli diano un tipo strano per noi o che nuocciano alla sua grazia, alla sua eleganza, alla sua sveltezza.

Tutto occupato da gruppi di piante e di fiori artisticamente disposti, il bel tepidario presentava un aspetto ancor più bello ed elegante.

I giardini più famosi di Firenze, quelli del Museo di Storia Naturale, dei marchesi Torrigiani, del marchese Corsi-Salviati, del professore Pellizzari, del cavaliere Fenzi, del conte Bontourlinn, del signor Mercatelli, quello Reale di Boboli e tanti altri avevano fornito gli elementi per quel mirabile giardino d'inverno. Le *palme,* i *pandanus,* i *cocco,* i *banani* alzavansi maestosi colla loro massa imponente; i *croton* dalle foglie chiazzate e ornate di colori più belli e più vivaci, le *dracene* dalle lunghe foglie, le pittoresche begonie, i variatissimi *caladium,* formavano delle vaghissime masse di variopinti fogliami, mentre i *Rhoncospirmum* dai modesti fiorellini bianchi spargevano tutt'all'intorno profumi soavissimi.

L'inaugurazione della mostra fu turbata dal tempo dispettoso, il quale par che scegliesse proprio quella circostanza per regalarci una burra-

L'Esposizione orticola di Firenze. (Disegno del signor Edoardo Ximenes).

I Funerali dell'Imperatrice di Russia a Pietroburgo, 7 giugno. — Interno della chiesa di S. Pietro e Paolo. [Vedi la corrispondenza nel numero precedente].
(Da uno schizzo del signor Samokine, corrispondente speciale dell'*Illustrazione Italiana*).

sca in tutte le regole con acqua a torrenti e con un fresco tutt'altro che primaverile.

I viali del giardino parevano torrenti, i piazzali parevan paludi in tutta l'estensione del termine, ed i primi fiori si piegavano in modo compassionevole abbattuti dal vento e dalla pioggia. Con tutto ciò c'erano delle signore, anzi molte signore, patronesse dell'Esposizione, le quali sfidavano l'ira del tempo con un coraggio più unico che raro.

Il bel tepidario fu il rifugio di tutti e lì fu compiuta la cerimonia inaugurale. Il presidente dell'Esposizione, cavaliere Emanuele Fenzi, il segretario generale d'agricoltura, industria e commercio, conte Amadei, e il sindaco, principe Corsini, pronunziarono adattati discorsi e tutto finì lì perchè il tempo impedì il resto e perchè la solennità della festa mancò coll'assenza non preveduta di qualcuno dei membri della famiglia Reale.

Un desiderio c'era nell'animo di tutti, un desiderio disgraziatamente rimasto insoddisfatto, quello di vedere assistere alla festa splendida di fiori il fiore più gentile, più grato, più simpatico dell'Italia nostra, la gentil regina Margherita. Fu un desiderio soave, fu una delle speranze che si dileguò, come quella di vedere il bel sole irradiare tanta festa della natura.

Oltre al tepidario, le belle piante ed i fiori avevano avuto altri asili. Il municipio di Firenze costruì un elegante padiglione dove figurano piante variatissime e di sorprendente bellezza ed un gran numero di fiori coltivati a cura dell'amministrazione dei giardini e passeggi municipali, che è addirittura un onore ed un vanto per Firenze nostra.

La grandiosa tenda gentilmente concessa dalla Società Orticola Lombarda accolse delle ricchissime collezioni di azalee in fiori del signor Mercatelli, uno de' migliori orticultori italiani, del marchese Ridolfini, e altri padiglioni; delle gallerie, costruite in varie località, furono sufficienti a garantire le piante più delicate.

V'ho parlato del concorso de' giardini fiorentini; ma debbo aggiungere ancora che anche quelli delle altre città italiane risposero all'appello e seppero farsi degnamente rappresentare. Così Venezia fu rappresentata dai signori cavalieri Levi, Guillon-Mangilli e Ruchinger; Milano da Ferrario; Torino dal Sereno; Verona da Menegazzoli; Padova dal Meda; Ferrara dall'Orto Botanico e dal De Pestel; Livorno dal Paoletti; Pisa dall'Orto Botanico e dal conte Carini-Galletti; Parma dalla Società Orticola; Siena dall'Orto Botanico; Perugia dall'Orto Botanico; Jesi dal Boffi e dal Mereghi, ecc.

Di Firenze, oltre a quelli che vi ho citati, produssero bellissime collezioni di piante e fiori anche il marchese Migliorati, il conte di Mirafiore, la contessa Bouturlinn, il Buonafedi, il Del Taglia, la baronessa Favard, il conte Fabricotti, la signora Stibbert, la signora Stephens, lo Scarlatti, la contessa Spalletti, i Giardini Reali di Castello e Petraja, il Pagliai, il Gelli, l'Amministrazione Sloane, ecc.

Dai fiori in pianta passando a quelli recisi, bisogna dire che la collezione di mazzi costituì pure una parte importantissima della mostra, per il numero degli espositori, per la ricchezza de' fiori, per l'eleganza e il buon gusto col quale i trionfi, i mazzi erano composti ed accomodati. Anche in questo c'è del progresso, della varietà, qualche cosa insomma che sta in armonia col progresso dell'orticultura e col gusto artistico del paese.

Accanto alla collezione di fiori freschi c'erano anche de'fiori artificiali d'una freschezza, d'una delicatezza, d'una verità sorprendente, sicchè in quel primo giorno ho veduto più d'una persona abbassarsi per fiutare que' fiori superbi.

Dai fiori si passa alle frutta, l'esportazione delle quali costituisce, con buona pace dell'onorevole Amadei, un'industria d'esportazione molte e molte volte maggiore di quella che egli annunziò col suo discorso. Nella mostra attuale c'erano saggi molteplici e bellissimi di frutta d'ogni genere, di quelle stesse frutta che partono giornalmente dai nostri paesi per andare a formare le delizie delle ricche tavole degli stranieri.

Un altro ramo importante d'industria è quello dell'esportazione di legumi, ed anche di legumi abbiamo avuto qui una mostra ricchissima. La casa di custodia detta la Generale, di Torino, aveva due ricche collezioni di lattughe e di ramolacci, i Maretta di Palermo, il Marrocco di Torino, il Del Fabbro di Longarone si distinguevano con varie sorta di legumi, accanto ai numerosi saggi dell'Amministrazione de' nostri giardini municipali dei Cartacci, dei Ciampi, dei Susini, Bonginelli ed altri di Firenze.

La mostra estendevasi poi ad altri rami d'industria; v'erano porcellane e majoliche bellissime di tre o quattro fabbriche, cristallami di una antichissima fabbrica fiorentina che ora si trova in grado di rivaleggiare colle migliori fabbriche straniere, lavori in zinco e ferro, mobili da giardino, pompe, strumenti agrari d'ogni genere, ecc.

Anche l'arte era rappresentata a questa festa de' fiori, talchè si ammiravano de' quadri e degli specchi dov'erano superbamente dipinti dei fiori; v'erano statue, sculture in legno, mosaici ed altre cose bellissime che facevano onore all'arte nostra.

In fatto di pittura, la cosa più bella erano certi fiori dipinti del Chelazzi di Firenze con una vigoria, una freschezza ed una vivacità di colori veramente sorprendente. Fra i dipinti ve n'era anche uno di Edoardo Ximenes che rappresentava l'*Amorphophallus titanum*, il più colossale tra i fiori che vegetano sulla terra e del grandioso dipinto di Ximenes i lettori possono farsi un'idea dal disegno dello stesso Ximenes che compare oggi nell'ILLUSTRAZIONE. D'Ettore Ximenes scultore, si vedeva nel tepidario una bella statua rappresentante l'equilibrio. Di scultura in legno il più bel saggio quello del Baccetti, che aveva raffigurato un tralcio di vite coi pampini ed i grappoli.

Appena che il tempo lo permise, il giardino dell'Esposizione divenne un luogo di piacevole ritrovo e nelle più calde ore del giorno l'ombra che il gran tepidario projettava sul piazzale principale proteggeva e richiamava la folla de' visitatori che in gaie conversazioni trovavano modo di passare le ore più calde e più noiose della giornata ascoltando le grate armonie della musica che s'accoppiavano al non meno grato mormorio delle fonti che zampillavano da ogni parte, facendo ricadere nelle limpide vasche una pioggia che il sole faceva apparir composta di perle e di brillanti.

Il giardino dell'Esposizione era come un soggiorno beato, era un ritrovo delizioso, come dovrebbe averlo continuamente una città che porta il nome di regina de' fiori.

I premi sono stati conferiti in gran numero, grazie alla cortesia ed allo zelo d'istituzioni e di privati, che misero a disposizione del comitato un gran numero di medaglie. Non entrerò nel *mare magnum* dei premi e dei concorsi e chiuderò piuttosto il breve cenno dell'Esposizione coll'accennarvi a' premi più rilevanti.

La medaglia d'onore donata da S. M. la Regina fu degnamente conferita al cavaliere Roster, l'architetto del tepidario; ebbero poi medaglie d'oro il cavaliere Pucci, direttore de' Giardini Municipali, lo Stiffatscheck giardiniere del principe Demidoff che presentò alla mostra un'ajuola a mosaico composta di piccole e variopinte pianticelle, unica cosa che venisse a ricordare la scomparsa meraviglia della terra di San Donato, il marchese Corsi-Salviati, il R. Istituto di studi superiori, i marchesi Torrigiani, il signor Mercatelli orticultore, il Municipio di Firenze, il cavaliere Giacomo Levi di Venezia, i Giardini Reali di Castello e Petraja, ecc.

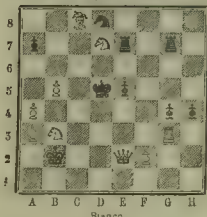
L'Esposizione di Firenze ed il Congresso che in quella circostanza fu tenuto, richiamarono fra noi gran numero di orticultori, e quando i lavori del Congresso furono al termine, quando ognuno stava per far ritorno a' suoi giardini, gli orticultori fiorentini offrirono ai colleghi delle altre città un banchetto nel quale i sentimenti d'affetto e di fratellanza che le varie parti d'Italia congiungono in nodo indissolubile furono espressi e ripetuti con entusiasmo.

G. CAROCCI.

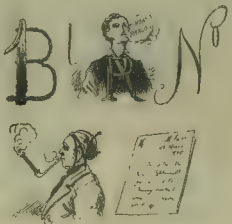
SCACCHI

PROBLEMA N. 171.

del signor V. Bartolini, di Roma.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Dirigere le corrisp.e alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 415 del volume precedente:

Tanto vale l'uomo altrettanto vale la terra.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 167:

Bianco.	Nero.
1. D e1-a1+	1. R e3-c5 } le migliori
2. D a1-b2	2. P f5-f4 } mosse
3. P h3-g4:	3. Qualunque.
4. D o C matta.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; V. Rossi, Lugo; Ten. coll. Achille Campo, Campobasso; G. Agnelli, Palermo; P. Romieux-Jäger, Pisa; J. Wiener, Budapest; A. Dubois, Lione.

SCIARADA.

Siam tre fratelli e si sta sempre in guerra:
Chi accorda, chi discorda e chi non crede;
Il *Padre* nostro fu di Greca fede,
Tradì forte città, che cadde a terra.

Spieg. della Sciar. del vol. preced. a pag. 414:

Turbolenza.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

LIBRI PER PREMJ

PER LE SCUOLE PRIMARIE.

Cose utili e poco note, libro per i giovani e per i vecchi di JOHN TIMBS. (5 ediz.). Due volumi. L. 2 —

Storia di un boccone di pane, *lettere ad una [illegible] na sulla vita dell' uomo e degli animali*, di GIOVANNI MACÈ. (Ottava edizione italiana). Un volume in-16 di 272 pagine. » 2 —

I servitori dello stomaco, di GIOVANNI MACÈ, per far seguito alla *Storia di un boccone di pane*. (Terza edizione). » 2 —

L'aritmetica del nonno, *storia di due piccoli negozianti di miele*, narrata da GIOVANNI MACÈ, traduzione di A. Panizza sulla XV.ª edizione francese fatta col consenso dell'autore. (Seconda edizione). Un volume di 126 pagine. » 1

Chi si aiuta Dio l' aiuta (Self-help), ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti rami della umana attività*, di SAMUELE SMILES. Nuova traduzione di Cesare Donati. Nona edizione italiana. Un volume di 336 pagine col ritratto dell'autore. » 2 50

Viaggio di un ragazzo intorno al mondo, pubblicato da SAMUELE SMILES, l'autore di *Self-help*. Un bel volume di 300 pagine. » 2 50

Storia chimica d'una candela, per MICHELE FARADAY. Seconda edizione italiana col ritratto e la vita di Faraday, e con 52 incisioni. » 1

Le guerre dell'indipendenza italiana, *dalla caduta dell'Impero Romano alla liberazione di Venezia*, sommario storico di CESARE PARRINI. Un volume di 270 pagine. » 1 50

Il Plutarco italiano, *vite di illustri italiani*, di CARLO MARIANI. Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica italiana. Due volumi. » 6 —

L'abbiol di chi lavora, di EDMONDO ABOUT. » 2

La morale per tutti, di ADOLFO FRANCK membro dell'istituto di Francia. Un vol. di 196 pag. » 1 50

Precetti ed esempi di moralità civile, esposti da LUCIANO SCARABELLI per l'educazione dei giovanetti italiani d'ambo i sessi. Un vol. di 337 pag. » 2 50

Il primo passo alla scienza, *principii di scienze fisiche e naturali* del prof. GUSTAVO MILANI autore del *Corso di Fisica e Meteorologia*. (Terza edizione). Questa III edizione comprende il telefono, il fonografo, il microfono, ecc. Un vol. di 624 pag. con 560 incis. » 5 —

Ginnastica domestica, medica ed igienica *per ogni sesso ed età*, del dottor G. M. SCHREBER, direttore dell'istituto ortopedico e medi[illegible] [illegible] Un vol. di 101 pag. con 47 [illegible] » 1

Le nostre istituzioni di CARLO FONTANELLI. Opera raccomandata dal Consiglio Superiore d'istruzione pubblica, come premio per le Scuole del Regno. Un volume di 320 pagine. » 2

L'epopea degli animali di CARLO LOUANDRE, traduzione della signora A. M. LESSONA. » 1

Il Nuovo Robinson Crosuè, ossia I naufraghi delle Isole Auckland, di EDOARDO RAYNAL. Quarta edizione italiana. Con 28 inc. e 1 carta geog. » 2 —

La vita militare, di EDMONDO DE AMICIS. Nuova edizione riveduta e completamente rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due nuovi bozzetti. Un elegante volume in-16 di 484 pagine. » 4

BIBLIOTECA ILLUSTRATA PEI RAGAZZI.

1 CERVANTES. *Don Chisciotte.* — 2 FENÈLON (arcivescovo di Cambray). *Favole.* — 3. SWIFT. *I viaggi di Gulliver.* — 4. LE SAGE. *Gil Blas.* — 5. HAUFF. *La Carovana.* — 6. HAUFF. *L'Albergo della Selva Nera.* — 7 PORCHAT. *Novellette meravigliose.* — 8. MISS MAC INTOSCH. *Racconti di zia Caterina.* — 9. MAINE REYD. *Al Mare!* — 10. HEBEL e SIMROCK. *Storielle brevi* — 11. MORANDI. *Ida e Clotilde.* — 12. SEGUR (contessa di). *L'Albergo dell'Angelo Custode.* — 13 SÉGUR. *Il cattivo genio.* — 14 LINDA VILLARI *La Conca d'oro.* — 15. LUIGIA COLET. *Infanzia di uomini celebri.*

Ogni volume L. 2 50, legato in tela e oro L. 3 25.

OPERE DI GIULIO VERNE.

(EDIZIONE ILLUSTRATA).		Legati in tela e oro
Il giro del mondo in 80 giorni.	L. 4 —	6 50
Novelle fantastiche.	3 —	5 50

(EDIZIONE ECONOMICA).

Il giro del mondo in ottanta giorni 2 50 3 25 — *Dalla terra alla luna* 1 vol. — *Intorno alla luna* 1 vol. — *Cinque settimane in pallone* 1 vol. — *Una città galleggiante* con incisioni. 1 vol. — *I figli del Capitano Grant.* 3 vol. — *Avventure del Capitano Hatteras* 2 vol. — *Storia dei grandi viaggiatori*, 1 vol. — *Ventimila leghe sotto i Mari* 2 vol. — *Al centro della terra*, 1 vol. — *Novelle fantastiche.* — *Un episod. o del Terrore o Il conte di Chanteleine* — *Poe e le sue opere.* 1 vol. — *Un nipote d'America o I due Frontignac*, commedia in 3 atti. 1 vol.

Ciascun volume L. 1 —; legato in tela e oro L. 1 75

PER ADULTI.

Conversazioni Scientifiche, di MICHELE LESSONA, prof. di zoologia nell'Università di Torino. (seconda edizione). Quattro volumi. L. 4

Dell' alimentazione, trattato popolare di JACOPO MOLESCHOTT, traduzione italiana del dott. G. BELLUCCI. Un volume di 250 pagine. » 2 —

La storia d'un zolfanello, narrata ad una giovinetta da EMANUELE VITALE, direttore delle Scuole Tecniche di Portogruaro. Un vol. in-16 di 200 pag. » 1 50

Novità della Scienza e dell'Industria, di G. CELORIA, F. DENZA, R. FERRINI, L. GABBA, F. DELPINO, [illegible], F. FRANCESCHINI, G. CAVANNA, G SACHERI, A. B[illegible] — 1880 — Con 7 incisioni e una carta geografica. » 3

La Storia antica in Oriente ed in Grecia, nove conferenze di RUGGERO BONGHI. Un vol. di 384 pag. » 3 —

Ritratti contemporanei, di RUGGERO BONGHI, Cavour, Bismarck, Thiers. » 1 —

La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoja primo Re d'Italia, per GIUSEPPE MASSARI (seconda edizione). Due volumi in-16. » 7 50

LIBRI ILLUSTRATI.

Le Grandi Invenzioni Antiche e Moderne, di [illegible] L. 12 — [illegible] » 16 —— Ediz. in-16. Un vol. di 400 pag. con 189 inc. » 4 —

I Battelli a vapore ed i Fari, B. BESSO. Un volume di 160 pag. in-16 con 65 incisioni » 1 50

Le Strade Ferrate, di B. BESSO. Con 127 inc. » 3 —

L'Elettricità e le sue applicazioni, di B. BESSO. Un volume di 556 pagine con 179 incisioni. » 5

Escursione nel Cielo, *descrizione pittoresca dei fenomeni celesti*, di PAOLO LIOY. (Quarta ediz. riveduta dall'autore). Un volume di 224 pagine con 17 incisioni e 3 tavole litografiche. » 2

Escursione Sotterra, *trattato popolare di paleontologia*, di PAOLO LIOY. (Seconda edizione). Un volume di 508 pag. con 78 incis. e una tavola colorat. » 4

La polvere da Cannone, l'Artiglieria e le Armi portatili, di A. CLAVARINO [illegible] nel R. esercito. Un vol. di 322 pa[illegible] » 2 50

Il Fuoco, [illegible] POSSO. Un volume in-16 con 67 incisioni. » 2

Armonie poetiche della Natura e della Scienza, di GUSTAVO MILANI. Un bel volume con molte illustrazioni in prosa e 48 incisioni. » 2 50

L'Africa Australe, di DAVIDE LIVINGSTONE. (S[illegible] edizione) col ritratto e 15 incisioni. » [illegible]

Lo Zambese e i suoi affluenti, secondo [illegible] DAVIDE e CARLO LIVINGSTON [illegible] edizione). Con 31 incis. e 3 [illegible] » 2 50

Il giornale lasciato da Livingstone. Con 28 incisioni. » 2 50

Nel Cuore dell'Africa, di G. SCHWEINFURTH. Un volume di 448 pagine con 122 incisioni. » 6 —

Attraverso l'Africa, di V. H. CAMERON. Due volumi di complessive pag. 588 con 136 inc. e ritratto. » 6 —

Come io trovai Livingstone, di ENRICO STANLEY. Un volume di 380 pagine con 57 incisioni [illegible] Stanley, 5 carte geog[illegible] » [illegible]

Viaggi, avventure e scoperte, di H. M. STANLEY. Con 45 incisioni e una carta geografica. » 3 —

Storia della Natura, di POUCHET. Un vol. di 550 pag. a 2 col. con 364 incis. (Quarta ediz.) » 5 —

OPERE DI LUIGI FIGUIER

Edizione illustrata in-8 grande a due colonne.

La vita e i costumi degli animali.

1.° *I Mammiferi.* Con 303 incisioni. — 2° *Gli Uccelli* Con 320 incisioni. — 3.° *I Rettili, gli Anfibi ed i Pesci* Con 161 incisioni. — 4.° *Gl' Insetti.* Con 191 incisioni. 5.° *I Molluschi e i Zoofiti.* Con 397 incisioni. — 6° *Aracnidi, Crostacei e Vermi.* Con 293 incisioni.
Prezzo di ciascun volume. L. 4 — leg. 6 —
» » » Ed. di lusso. 6 — leg. 8 —
I detti 6 vol. divisi in 2 tomi legati L. 31; ediz. di lusso 44

L'Uomo e le Razze umane.

1.° *La Terra prima del Diluvio.* Con 300 incisioni. Ed. pop. L. 4 — leg. 6 — Ed. di lusso L. 6 — leg. 8 —
2.° *L'Uomo Primitivo.* Con 253 incisioni. Ed. pop. L. 4 — leg. 6 — Ed. di lusso L. 6 — leg. 8 —
3.° *Le Razze Umane.* Con 300 incisioni Ed. pop. L. 5 - leg. 7 — Ed. di lusso L. 7 — leg. 9 —
I detti tre vol. riuniti in uno leg. L. 17; ed. di lusso L. 24

Storia delle Piante.

Un vol. di 372 pag., con 483 inc. e 8 tav. L. 9 — leg. 11 —

La scienza in famiglia

ossia Nozioni scientifiche sugli oggetti comuni della vita. Con 325 incisioni. L. 7 50 Leg. 9 50

Meraviglie delle industrie.

Il vetro e le porcellane Con 280 incis.	L. 6 — leg	8 —
Sapone, sale, solfo. Con 146 incis.	» 6 —	8 —
Lo Zuccaro e la Carta. Con 164 inc.	» 6 —	8 —
Il vino, la birra, l'alcool. Con 149 inc.	» 6 —	8 —

PER LE RAGAZZE.

Occhio ai Bambini! del dottor CESARE MUSATTI. È un libro popolare sulle malattie dei bambini. Tutte le madri dovrebbero studiarlo a memoria (2 ediz.). » 2 —

A proposito d'un tappeto e il Governo della famiglia moderna, della signora BEECHER-STOWE, autrice della «*Capanna dello Zio Tom*». » 1 —

Novità dell'industria, applicate alla vita domestica, note e memorie sull'Esposizione di Parigi (1879), di ANTONIO CACCIANIGA (seconda ediz.) » 3 —

Il Regno della Donna, di CORDELIA (terza edizione). Un elegante volume in-16 di 216 pagine. » 2 —

RACCONTI EDUCATIVI.

Povera Giovanna! di VITTORIO BERSEZIO. L. 1 —

Il debito paterno, di VITTORIO BERSEZIO. » 3 —

Prime Battaglie, racconto di CORDELIA. Un elegante volume in-16 di circa 200 pagine. » 2 —

Un eroe della penna, di E. WERNER. » 2 —

Il Nuovo Robinson Crusoè, ossia I naufraghi delle isole Auckland, di RAYNAL. » 2 —

Accanto al fuoco. » 1 —

Alla finestra, di ENRICO CASTELNUOVO. » 3 —

Cuor di ferro e cuor d'oro, di A. G. BARRILI. » 5 —

La prima sposa, di Miss MULOCH. — 50

Fra la favola e il romanzo, di E. PENAZZI (con 6 incisioni). » 2 50

Il bacio della Contessa Savina, di A. CACCIANIGA. » 1 —

I drammi della storia, di A. GENEVAY. Un volume di 360 pagine in-8 con 58 incisioni. » 5 —

Avventure meravigliose ma autentiche del capitano Corcoran, di A. ASSOLLANT. Un volume in-8 illustrato da 77 incisioni. » 5 —

Chiaramonte il Rosso, romanzo di A. ASSOLLANT. Un vol. di 472 pag. con 105 incisioni. » 4 —

Novelle, di GASPARE GOZZI. » 2 —

I viaggi straordinari di Giulio Verne (vedi più sopra)

PER LE SCUOLE MAGISTRALI

Sull'educazione, pensieri di NICCOLÒ TOMMASEO (quarta edizione). L. 1 50

Scuola e Famiglia, di CARLO BELGIOJOSO. Un volume di 364 pagine. » 2 50

Come crescono i raccolti, trattato sulla composizione chimica, sulla struttura, e sulla vita delle piante ad uso degli studiosi delle scienze agrarie, di SAMUELE W[illegible] [illegible] otto sull'edizione inglese da ITALO [illegible] [illegible] unta del analisi dei vini italiani e di [illegible] [illegible] Italia. Un volume di 480 pa[illegible] » 5 —

GRANDI DIZIONARI UNIVERSALI

di Geografia, Storia e Biografia, compilato da EMILIO TREVES e GUSTAVO STRAFFORELLO. Un grosso volume di 2250 pagine a due colonne. L. 40 —
Legato con dorso di marocchino e oro. » 46 —

di Scienze, Lettere ed Arti, compilato da M. LESSONA e C. A.-VALLE. Un volume di 1592 pagine a due colonne. » 25 —
Legato con dorso di marocchino e oro, » 30 —

di Economia politica e Commercio, compilato da GEROLAMO BOCCARDO. Due volumi di complessive pa[illegible] a due colonne. » 40
Legati con dorso di marocchino e oro. » 50 —

LE MERAVIGLIE DELLE ARTI

(RICCAMENTE ILLUSTRATE).

		Leg.
Meraviglie dell'architettura.	L. 2 —	2 75
Meraviglie della scultura.	2 —	2 75
Meraviglie della pittura italiana.	2 50	3 25
Meraviglie della pittura straniera.	2 —	2 75
Meraviglie dell'incisione.	2 —	2 75

I TRE REGNI DELLA NATURA.

(ILLUSTRATI).

		Leg.
DE FILIPPI F. *Regno animale.*	L. 2 50	3 25
TRAVELLA E. *Regno vegetale.*	4 —	5 —
CORNALIA E. *Il regno minerale.*	3 50	4 50

Milano - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO, 11 - Milano.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 28 - 11 Luglio 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

LE STATUE PREMIATE alla Esposizione di Torino. — LA RIVINCITA DI GERMANICO, gruppo di FRANCESCO JERACE.

(Disegno del signor Q. Michetti)

RIVISTA POLITICA

La Conferenza di Berlino compì con grande rapidità il suo lavoro, grazie all'accordo delle varie Potenze, e soprattutto per aver limitate le discussioni ad un solo soggetto, cioè la questione greco-turca. Il 1.° luglio fu sottoscritto l'atto finale. L'Europa è generosa verso la Grecia. La nuova linea di confine parte — nell'Epiro, — da Metzovo, muove verso nord-ovest tagliando il distretto di Zagori e lasciandone circa un terzo alla Grecia[1]; arriva a Zaraplana, che è quasi alle sorgenti del Kalamas; qui forma un angolo ottuso, scende, seguendo il corso del fiume, a sud-ovest e, voltando a ponente, termina alla foce, dirimpetto all'isola di Corfù. Quanto alla Tessaglia, poi, da Metzovo la linea sale verso nord-est, arriva al monte Tciapka, tocca il monte di Hagion Dimitrios, indi prosiegue fino alle vette dell'Hagion Helias e dell'Olimpo per discendere poi al golfo di Salonicco a un punto tra Platamona e Letochori.

Dopo aver tracciato così il nuovo confine, la Conferenza regolò inoltre il diritto d'opzione dei sudditi turchi, risolse la quistione dei *vakuf*, o beni delle moschee, stabilì la libertà di comunicazione dei musulmani coi loro capi spirituali e l'obbligo della Grecia d'assumere una parte del debito ottomano proporzionata alla popolazione acquistata, che è, secondo la carta di Kiepert, di 400,000 anime sopra una superficie di 350 miglia quadrate. Poi adottò unanime una risoluzione, secondo la quale "in Epiro e Tessaglia la distinzione delle credenze religiose non potrà essere opposta a chicchessia come un motivo d'esclusione o incapacità per quel che riguarda il godimento dei diritti civili e politici." È il principio stesso che si trova proclamato nel trattato di Berlino. Infine la conferenza dichiarò aperto alle navi di commercio il *mare clausum* di Corfù.

Le difficoltà incominciaranno ora con la comunicazione della nota collettiva. La Grecia accetterà di buon grado un arbitrato, col quale le viene regalata una zona di territorio che comprende Janina, Metzovo, Larissa, Trikala, i golfi d'Arta e di Volo, le cime del Pindo e dell'Olimpo, che la ingrossa d'un terzo, che le dà una frontiera strategica, non solo difensiva, ma anche offensiva di fronte all'impero ottomano. Ma la Turchia ha già mostrato di non volere acconsentire a una sì forte spogliazione. Il sentimento nazionale e religioso dei musulmani è eccitato; secondo il *Daily News*, gli ulema e i softa domandano che sia spiegata la bandiera del profeta; secondo la *Wiener Allgemeine Zeitung*, una rivolta è per iscoppiare se Abd-ul-Hamid non respinge le pretensioni dell'Europa. L'esercito è docile strumento nelle mani di Osman pascià, l'eroe di Plewna, uomo fanatico e retrogrado, che sta a capo del partito della resistenza. Per conseguenza c'è da temere che le trattative durino lungo tempo o la Grecia s'oda rispondere dalla Turchia che se vuole l'Epiro e la Tessaglia venga a prendersele.

O se anche la Turchia non vorrà mover guerra, ne lascierà l'incarico agli Albanesi, come fece rispetto al Montenegro. Questo sembra il piano del ministro Abeddin, già governatore di Prevesa, promotore dell'agitazione albanese e albanese lui stesso. Gli albanesi sono in casa propria, combattono *pro aris et focis*, avranno armi, munizioni, eccellenti posizioni strategiche, fortezze; le loro file saranno ingrossate dai disertori dell'esercito turco regolare. Contro questa gente agguerrita, parca, risoluta di difendere il suolo natio, la Grecia potrà schierare tutt'al più 40.000 uomini, i quali le costeranno un ventidue milioni di dramme al mese; e dove troverà tanto danaro uno Stato che non ne ha per pagare regolarmente la gendarmeria?

Il 30 giugno era la data fissata in Francia per l'esecuzione dei decreti contro i Gesuiti e le altre Congregazioni religiose. Per quel giorno i Gesuiti dovevano senz'altro aver chiuso le loro case; e gli altri ordini di frati dovevano aver presentato i loro regolamenti e chiesto l'autorizzazione di risiedere in Francia. Nè l'una cosa nè l'altra fu fatta. Il governo procedette energicamente all'esecuzione della prima parte del decreto. All'alba del 30, le autorità si presentarono alle case dei Gesuiti in tutta la Francia; i Reverendi protestarono, e vollero essere espulsi colla forza, ossia con l'apparenza della forza. Le case — salvo quelle d'insegnamento, per le quali era già ammessa la proroga sino al fine dell'anno scolastico, — furono chiuse e messe sotto sigillo. Il fatto produsse grandi emozioni; ma disordini non ci furono che nel Mezzodì: a Tolosa, in favore dei Gesuiti, e a Beziers contro i francescani che il popolo scacciò dal loro convento e che la truppa dovette rimettere a posto. Per poco, giacchè il governo s'è occupato solo dei Gesuiti perchè non poteva far tutto d'un tratto, e fors'anco per dare un avviso agli altri Ordini; ma se questi non si affrettano a mettersi in regola, non saranno certo risparmiati. L'agitazione morale è grande per altro: i Gesuiti movono in ogni punto processi al Governo per violazione di domicilio e offesa al diritto di proprietà; la memoria dell'avvocato Brousse a favore dei diritti delle Congregazioni, che gli valse già un posto all'Académie, raccoglie le firme di 1300 avvocati di tutte le parti della Francia; e un gran numero di magistrati si dimette per non eseguire gli ordini contro le Congregazioni.

Ciò che offende viepiù lo spirito e il cuore di parte delle popolazioni, è che nel tempo stesso che si scacciano brutalmente dei frati e monache che in Francia si sono sempre mostrati patrioti, e molti de'quali giovano ad opere d'insegnamento, di carità, ed anche di agricoltura, si richiamino con tutti i diritti civili e politici, per non dire con tutti gli onori, coloro che misero a repentaglio la patria, e che commisero tanti delitti in faccia al nemico. Perciò la proposta dell'amnistia, giunta al Senato, vi incontrò ripugnanze invincibili, e non potè passare in tutta la sua integrità. Giulio Simon s'indignò al pensiero che coloro che hanno incendiato la biblioteca del Louvre, che hanno fucilato gli ostaggi, possano divenire i giudici dei loro giudici, come giurati, i legislatori del paese da essi tradito e vilipeso. — Fate pure la grazia a tutti, egli esclamava, ma non riabilitate quelli che non sono pentiti, che anzi ritornano con gli stessi rancori, con orgoglio e con desiderio di vendetta. L'amnistia, che è riabilitazione, non può essere accordata che a chi si è pentito. — Perciò il Senato adottò il 3 luglio la proposta di amnistia, ma con questa limitazione: che ne devano essere esclusi i condannati per delitti comuni, come incendio e assassinio. Una limitazione così naturale era stata respinta dalla Camera dei Deputati, considerando ch'era difficile scevrare il genere dei delitti commessi da quest'ultimo avanzo di comunardi che si tratta di restituire alla patria. Ora, passata la prima indignazione contro il Senato, la Camera comprenderà la necessità di aderire al suo voto; soltanto pare che emenderà l'emendamento in questo senso: che esclusi dall'amnistia siano coloro che subirono condanne per delitti comuni prima del 18 marzo 1871. Di questa categoria di galantuomini, pare ce ne sia ancora non meno di trecento.

Il nostro corrispondente di Roma ha già informato i lettori delle sassate scagliate il 25 giugno sulla Camera da un pazzo che sarà giudicato dalla Corte d'Assisie. Dopo quest'episodio, e dopo aver votato un'infelice legge sui carabinieri, la Camera rientrò il 30 nel pelago della discussione finanziaria. Per la terza volta si tratta dell'abolizione del macinato, e si discute se c'è o non c'è avanzo nel bilancio. È una vera mortificazione per il paese, vedere il suo Parlamento convertito in un assemblea di ragionieri, dove per giunta non si va d'accordo su ciò che v'ha al mondo di più positivo, di più certo: i numeri. La discussione che continua ancora e non finirà così presto poichè ci sono ben 25 ordini del giorno, è per altro affatto inutile: se un uomo come l'on. Grimaldi, che la Sinistra ha portato sugli scudi, di cui la Sinistra ha fatto un ministro di finanza, che oggi ancora si dichiara uomo di Sinistra salvo il rispetto ai fatti ed ai numeri; — se egli stesso ha confessato che lo stato delle finanze gli è parso tale da non potersi senza pericolo abolire nè diminuire per ora la tassa sul macino; — e per ciò ha rinunziato al potere; — e viene a ripeterlo adesso con un formidabile discorso di tre giornate; — se un tal uomo, dico, in una tale condizione d'animo non riesce a far mutare le risoluzioni della Camera, non vi possono riuscire certo i più evidenti e i più raffinati calcoli dell'onorevole Corbetta e degli altri finanzieri di Destra. Del pari inutile che il ministro Magliani si affanni a rispondere; giacchè non si tratta più di ragioni nè di calcoli, ma di un partito preso. La politica impone alla Sinistra di mantenere l'impegno assunto con sè stessa e in faccia al paese: abolire il macinato. Non potrebbe sfuggirvi forse neanche un ministero di Destra, se salisse al potere; com'ebbe a dirlo un autorevole deputato di Destra, Domenico Berti, separandosi dai suoi colleghi. Questa è la conseguenza sciagurata della insipienza dei governi: proprio al momento che una proposta da essi lanciata per acquistarsi popolarità, è riconosciuta anche dalle persone favorevoli come una proposta pericolosa, proprio allora essa s'impone al voto delle stesse persone che da principio vi eran contrarie. In Italia ciò succede per il macinato, come in Francia per la legge sulle congregazioni religiose. Era meglio non abolire quello, non scacciar queste; non far pericolare la finanza qui, la pace sociale là; — ma ormai non c'è rimedio.

Frattanto il brigantaggio, che si credeva da qualche anno sotterrato, ha rialzato il capo nelle provincie meridionali, e precisamente nel Matese. Sui monti di Cerreto Sannita è comparsa una banda di briganti, capitanata dal famoso Cosimo Giordano che negli anni 1861 e 1862 fu il terrore del Beneventano, ed aveva poi emigrato in America. Ora è tornato; ricomincia i suoi ricatti e mette in movimento le truppe.

Le speranze che negli uomini religiosi e liberali aveva fatto nascere l'avvenimento di Leone XIII sono presso a svanire. Il sommo pontefice aveva certo immaginato di conciliare la Chiesa con la civiltà moderna, e d'evitare mali maggiori al cattolicismo rassegnandosi ad alquanti compromessi con le nuove condizioni del mondo; ma egli non ha la forza di rompere le abitudini della Curia. In Francia non ha saputo consigliare le Congregazioni a chiedere allo Stato una autorizzazione che le avrebbe salvate nella massima parte, e così le perde tutte; — nel Belgio, invitava sì i prelati alla moderazione, ma senza saper imporre, e mostrando che approvava le loro idee, sinchè il governo si è stancato di una condotta che gli pareva duplice, ed ha preso la grave risoluzione di abolire la ambasciata belgica presso il Vaticano dando i passaporti al nunzio di Brusselles; — in Germania infine ha voluto giocar di finezza col principe di Bismark che non si è più riscaldato a sostenere quella legge ch'egli aveva proposta a tutto beneficio della chiesa cattolica. Quella legge fu adottata dalle Camere prussiane, ma con tali mutilazioni da renderla irreconoscibile. Il famoso art. 1 che dava al governo poteri discrezionali, e l'art. 4 che permetteva di rimettere nelle loro sedi i vescovi destituiti, sono scomparsi. Il solo articolo di qualche importanza che si è salvato è l'art. 9, il quale permette per i parroci ciò che non è ammesso per i vescovi. Ma anche così, la legge non è che provvisoria: al fine dell'anno non avrà più vigore, se non è rinnovata. Ciò spiega la rassegnazione del sig. di Bismark, che vede ancora aperto un usciolino per le trattative: egli vorrà certo che il Vaticano rifaccia i primi passi; e la sconfitta che questo ha patito nel Belgio, i danni a cui va incontro in Francia, lo renderanno forse più arrendevole a Berlino.

Lo spirito religioso è forte invece nei paesi protestanti. S'è visto un ministero potente come quello di Gladstone battuto a più riprese nelle questioni ove entrava il sentimento religioso. I lordi hanno accettata la libertà di seppellire i morti anche non anglicani nei cimiteri anglicani, ma mettendovi qualche distinzione; i Comuni non hanno voluto permettere il matrimonio fra cognati, ed hanno ordinato che alla domenica le bettole siano chiuse per tutta la giornata. Il caso più grave è stato quello di Bradlaugh. Non si volle consentirgli una semplice affermazione, e non si volle accettare un giuramento di cui egli avea premesso non avere alcun valore per la sua coscienza. Volendo egli tuttavia entrare nella Camera, ne fu espulso; ed essendo ancora rientrato, fu arrestato dal sergente d'armi, e condotto alla Torre. Non ci restò che 24 ore; e poichè egli, con la tenacità britannica, prometteva di rifare

---

[1] Così dei 32,000 abitanti del territorio di Zagori che comprende 24 villaggi, solo 11000 sarebbero incorporati alla Grecia. Il plenipotenziario italiano avrebbe voluto cederglieli tutti. E il plenipotenziario voleva aggiungerci ancora il distretto di Butronto, il che non fu concesso.

tutti i giorni la stessa scena, la Camera dovette rassegnarsi (2 luglio) ad adottare una risoluzione, proposta dal Gladstone stesso, per la quale d'ora in poi la dichiarazione (affirmation) sarà per i liberi pensatori equivalente al giuramento. Non è vero che con ciò la Camera siasi contraddetta; essa non aveva voluto ammettere un'eccezione per un sol deputato, e tanto meno accettare un'ipocrisia; ed ha preferito cambiar la legge per tutti.

Molto più importante è ciò che è avvenuto in Ginevra. Il Gran Consiglio di quel cantone, volendo la separazione della Chiesa dallo Stato, aveva decretato l'abolizione del bilancio del culto. La legge fu messa alla prova al plebiscito. Domenica scorsa, 4 luglio, 4064 risposero sì; 9305 no. Il popolo ginevrino rigettò l'abolizione del bilancio del culto.

In Austria il Ministero Taaffe fu ricostituito. L'imperatore ha consentito a congedare lo Stremayr, l'Horst, il Korb-Weidenheim e il Kriegsru, e a prendere, in loro vece, il polacco Dunajewski per le finanze, il Kremer-Auenrode per il commercio, lo Streit per la giustizia e il generale barone Welsershiemb per la difesa nazionale. Questa modificazione è fatta in senso federalista; ciò spicca sopratutto dalla nomina di un polacco al più importante dei ministeri.

La Repubblica Argentina ha scritto un altro capitolo nella storia delle sue guerre civili, e ciò al momento di cambiare la presidenza. Buenos Ayres e Corrientes contro le altre 12 provincie; un candidato, generale Roca, contro un altro candidato, dottor Carlo Tejedor; l'esercito provinciale contro l'esercito nazionale. Non si hanno ancora dettagli su questa guerra, che costernava anco gl'italiani, poichè abbiamo in quei paesi la più grossa delle nostre colonie; ma un dispaccio annunzia che la pace è fatta. Auguriamo che sia vera e durevole.

Anche la Conferenza marocchina che si aprì a Madrid il 15 maggio ha terminato il 3 luglio i suoi lavori. Il risultato è questo: che gli antichi Trattati col Marocco restano in vigore, corretti soltanto in qualche parte. Vale a dire che le Potenze europee continueranno ad esercitare come per lo passato il diritto di protezione nel Marocco, ma Sua Maestà moresca avrà facoltà di levare sugli stranieri e sui sensali un'imposta da concordarsi tra i Consoli e le autorità indigene. Inoltre, i marocchini naturalizzati all'estero, perdono, tornando in patria, codesta naturalità se la hanno acquistata senza il consenso dell'imperatore. Il protocollo della Conferenza ha per corollario un *memorandum* nel quale si invita il sovrano del Marocco a concedere la libertà religiosa e a trattar meglio gli ebrei che vivono ne' suoi Stati.

7 luglio.

CONVERSAZIONE.

— Ah! è lei Dottore? — Si accomodi. — Come sta? — Non mi prenda quell'aria patetica e contrita. — Anzi — patti chiari! — Non voglio nè introduzioni, nè prefazioni. Le prefazioni sono belle a farsi quando si ha vent'anni, e si comincia a comporre, con la febbre dell'arte e l'entusiasmo del sangue, l'eterno romanzo dell'amore — ma rare volte assai sono buone a leggersi. — Si figuri poi a sentirsi! — Io le salto nei libri, — pensi poi nella conversazione. — Quindi nè schiarimenti, nè scuse. — D'altronde conviene pure che ci avvezziamo, noi donne, a rinunziare all'ultimo nostro privilegio — ora che ci vogliono dare per forza la eguaglianza nei diritti politici.

Mi dicono che al processo Boet nella tribuna dei giornalisti, ci sono due campioni di quel genere neutro, che sarà in un prossimo avvenire formato dalle donne politiche.

Sono due donne *reporters*, — due donne redattori — due donne corrispondenti — che vi fanno la pratica necessaria per avvezzarsi a parere il meno donne che sia possibile. — Brave signore! — ammiro il loro coraggio, anche se non ne trovo abbastanza nei miei pregiudizii muliebri, per imitarle. — Per me tanto, glielo confesso, non ho mai saputo fare neppure il primo passo — quello di avvezzarmi all'odore dello sigaro. — Si figuri se saprei abituarmi alla disinvoltura del linguaggio, molto verista, che si usa nei discorsi, in quella tribuna. — Eppure, se dobbiamo arrivare sino a fabbricare il Deputato, a manipolare con le nostre bianche manine quella pasta che si chiama il candidato, a certi pudori, a certi rossori, bisognerà bene rinunziare. - Basta! abbiam tempo a pensarci. — Una volta una mia amica, una francese — buona massaja benchè buona artista — mi invitò a mangiare una pietanza tutta francese, — *une dinde truffée.* — A un tratto, al momento in cui essa ci fu portata, imperiosa, solenne, trionfante, fumante, sul desco, l'amica mia mi disse: Sai, l'ho riempita con queste mie mani — e in così dire sollevava in aria due belle e candidissime manine, tenendone staccate le dita, e imprimendo loro una scrollatina che traeva un tintinnio elegante dai suoi braccialetti e dei guizzi d'iride dai brillanti dei suoi anelli. — Che vuole? Da quel giorno in poi non seppi più stringere la mano alla mia amica senza parermi che da essa mi salisse alle nari quel succolento profumo di arrosto, quell'acre odore di tartuffi, che in quel dì esalava da quella maestosa tacchina — e quell' odore di cibo mi pareva rimanesse appiccicato anche alle mie mani ed alle mie vesti. Ho paura che mi produrrebbe lo stesso effetto una mia amica che facesse il *Deputato truffé.* — Cuoca per cuoca — preferisco quella della cucina a quella del Comitato elettorale o del Club Pietanza per pietanza, preferisco la tacchina. In questi giorni una cosa mi ha sorpreso assai — ed è di sentire che madama Adam sia una donna bella ed elegante — e conservi le grazie di Eva, benchè abbia assunto il nome del primo consorte. — Eppure anche lei ha fatto la sua *dinde truffée* — e che *dinde!* — A dirittura un tacchino da Natale — Gambetta.

Vede! che finisco a parlare come una cuoca anch'io. E tutto ciò per farle capire che mi rassegno alla mia sorte — quella di tutte le sovranità dell'epoca — di concedere ciò che non possono rifiutare — anche a rischio che coloro cui si concede 10 si prendano 100, e che a forza di spogliarsi di prerogative si resti un po' per volta.... nelle condizioni scultorie di una statua classica — con la sola camicia della classica foglia... — Oh! Dio mio! Che discorsi mi scappano di bocca! — Lo vede che il mio garzonato lo vado facendo senza accorgermene. — E dico *garzonato* da *garzone* — benchè sappia bene che in Italiano si dice anche *garzona* — me lo assicurò il prof. Rizzi, che se ne intende. Ma ecco la differenza — *garzone* al maschile è un giovinetto elegante, ed ha valore poetico — *garzona* al femminile è la ragazza che i contadini tengono in casa per fare i servizi del podere.

— Ho un gran paura che il Dott. Bertani voglia fare della donna la garzona della politica, facendo la elettrice. — Per concepire una di tali idee, bisogna essere in quella età in cui nelle donne non si vede, non si cerca, non si capisce più... la donna. — Scommetto che vent'anni fa questa idea l'onorevole Bertani non l'avrebbe avuta di certo. — Quando ci avranno accordati i diritti politici, che nessuna di noi si è mai sognata di chiedere ai signori uomini e che essi ci vogliono accordare per umiliarci, per abbassarci al loro livello, per toglierci ciò ch'essi non ponno avere malgrado il loro orgoglio femminile, bisognerà pure scegliere: o donne o elettori. — Io per me resterò donna. — Immagini se voglio espormi al pericolo di vedermi corteggiata a destra dall'avv. Mosca, e a sinistra dall'avv. Marcora per avere il mio voto, come se fossi una guardia daziaria! — E dover cambiare ad ogni legislatura di corteggiatori secondo il capriccio di questo o quel Comitato elettorale — tanto più adesso che per una povera donna domiciliata a Milano, i corteggiatori si presenterebbero a pattuglie — quattr' uomini e un caporale — per volta. — E poi alle accuse di brogli e di pressioni si aggiungerebbero le accuse di seduzione. — Immagini una povera elettrice condannata a misurare i suoi sorrisi per non incoraggiare delle speranze elettorali — a schermirsi dalle accuse d'infedeltà e di volubilità politica, forse pronunciarsi per un candidato brutto o vecchio onde salvare le apparenze, riserbandosi di votare nel segreto delle urne pei giovani e belli... per amor dell'estetica, onde ringiovanire la rappresentanza nazionale. — No — no — resterò donna — e lascierò che diventi elettrice chi vuole — ma ad onta di ciò, benchè disposta a rinunciare ai diritti politici e alla emancipazione, benchè gelosa dei miei privilegi di donna, fra cui quello di non essere obbligata a farmi rappresentare alla Camera da un rappresentante che il più delle volte rappresenta le idee di tutti — persino le proprie — tranne le mie — ho dato da un pezzo la Costituzione a quelli ch'ella, Dottore, chiama ancora per un ultimo resto di adulazione i miei *sudditi* — i quali sanno benissimo che se la Costituzione politica accorda a coloro che la giurano, la facoltà di cospirare contro chi la ha accordata, la Costituzione sociale dispensa dal circondare di un culto apparente questa istituzione che crolla — e che si chiama la donna.

Ecco perchè quando gli amici mi trascurano fingo di non accorgermene — quando mi dimenticano, non me ne lagno — quando si ecclissano, non prendo il telescopio per rintracciarli. — Abbiamo cominciato col permettere loro di fumare la zigaretta nei nostri gabinetti. — Adesso bisogna bene permettere loro non solo l'aristocratico *Avana*, ma anche il volgare *Virginia.* — Abbiamo cominciato dal permettere di rovesciarsi sulle nostre poltrone, incrociando le gambe, come se fossero nelle sale del loro club, dobbiamo ormai tollerare che vadano, vengano, entrino escano, si fermino, si dileguino, secondo fa loro comodo — proprio come al loro club — pronte a trovar sempre lo stesso sorriso ad ogni loro ritorno, e a fare ciò che faccio io con Lei — io che le stendo la mano come se l'avessi veduta la scorsa settimana — e le dico: Dottore non s'imbarazzi, non mendichi le scuse, non si rompa il capo a inventare e a raccontarmi le solite ragioni della sua assenza. — Qua la mano — Una buona stretta all'inglese. — Si accomodi. — Come sta?

— Ecco.... le dirò....

— Bene. — Oh! sta benone — lo si vede — un po' dimagrato. Meglio così. — D'altronde si capisce, il caldo. — Ebbene gliel'ho a dire. Io amo queste belle giornate infocate, questi grandi bagni di sole in cui si tuffa la umanità.

È una specie di cura annua di cui essa ha bisogno per trasudare tanti umori guasti che le serpeggiano pel corpo, le turbano l'organismo, e le salgono spesso, come nebbie fitte e umiducce, al cervello. —

Ella ch'è medico ne deve sapere più di me — ma io credo che certe eruzioni morali di questi giorni sieno appunto conseguenze della traspirazione, come quelle bollicine che vengono alla pelle, e che loro signori medici chiamano *sudamini*.. se non isbaglio.

È ben vero che qualche volta quelle bollicine sfigurano il volto su cui s'irradiano — al punto da renderlo persino mostruoso — ma durano poco, e non lasciano traccia. — Le donnicciuole dicono che son tanta salute. — Sì — pei malati può darsi. — Comunque sia, a parte il pericolo dei *sudamini*, noi donne acquistiamo col caldo, un certo pallore trasparente sul viso, un certo languore voluttuoso di tutte le membra, un certo abbandono stanco e molle della persona, che piacciono moltissimo a loro signori: — mentre invece loro signori uomini, con le loro cravatte allentate e discinte, e i capelli cacciati all'indietro, ansanti, sudanti, sbuffanti, non ci guadagnano nulla: — ma ciò assicura la nostra superiorità fisica e morale su loro — e io me ne compiaccio. — Vede, Dottore, che sono franca, e che sono donna.

Oh! Dio! lo so bene — ci sono dei grandi oceani di sole, di polvere e di noia da attraversare, per chi deve pure vivere la vita cittadina in questo luglio abbruciante e abbruciato

Roma. — INAUGURAZIONE DEL NUOVO OSSERVATORIO CENTRALE. (Disegno del signor Paolocci).

Roma. — I Colombarii di Gneo Pomponio Hyle e Pomponio Vitolina (Disegni del signor Paolocci).

— ma bisogna bene ingegnarsi — e formarsi la propria oasi: un palmizio dalle larghe foglie — uno zampillo d'acqua fresca e cristallina — un buon libro, un buon ricordo, un buon amico — una buona azione, un buon pensiero — rimpiattarsi bene là dentro, senza farsi scorgere — e aspettare che passi il turbine del giorno coi suoi vortici di polvere che vi caccia dentro degli occhi — come quello di Domenica — o di chiacchiere che vi caccia dentro gli orecchi — come quello che spira dalla nostra Corte di Assisie — o dalle ribalte dei *meetings* elettorali — di quei *meetings* che sono per quest' anno i *sudamini* dell' Italia — dei *sudamini* maligni, che gioveranno forse a purgarne il sangue — ma che intanto, ne deformano il volto severo, e lo fanno parere un mascherone di quelli che servono in carnevale da insegne alle botteghe dei noleggiatori di maschere.

Col mio sistema di rimpiattarmi nella mia qualunque oasi, ci ho guadagnato che del turbine di Domenica mi sono accorta quando era già passato — il che m'impedì di prenderlo sul serio e di spaventarmene. Del resto — ho un sospetto — che anche quello di Domenica fosse un falso turbine — tanto mi è parso che mancasse di dignità, di serietà, di terribilità. — Un turbine che si contenta di sollevare dei nuvoli di polvere — e di passar via senza lasciar traccia di sè — neppure un albero rovesciato — che vergogna! Non val la spesa di discendere dai turbini che hanno creato i grandi cataclismi del mondo.... per contentarsi di così poco.

È quello che penso quando leggo le grosse frasi dei *meetings* di questi giorni. — Pare il finimondo — ed è una tempesta in un bicchier d' acqua. — Un' agitazione che si mette in iscena come uno spettacolo *facendo porta* alla tale ora per finire alla tal altra — che si porta di qua e di là come un teatro ambulante — che si pianta, e si spianta come un panorama da fiera — un'agitazione settimanale, festaiuola, che ha bisogno della domenica per palesarsi — che si mette assieme col ricettario — si carica come un orologio e si ferma, sempre come si fa con un orologio, coll' arrestarne il pendolo — appartiene a quel genere di agitazioni che, quando noi le raccontiamo al nostro medico, esso ci risponde con un sorriso: *È nulla: il caldo — i nervi — isterismo — passerà.* — Guai se le curassero come delle vere malattie — ci ammazzerebbero.

L' agitazione vera, quando si caccia nelle vene di un popolo, è come la elettricità quando rugge nel grembo di un nuvolone. — Si sprigiona quando vuole — si scarica ove non si può prevedere — è un guizzo — uno scoppio — una striscia di fuoco — che non si regola, non si arresta — che ove passa, distrugge, schianta, polverizza, annienta — che dà una scossa a tutto l' abitato circonvicino, e ha uno scroscio che si sente a miglia e miglia di lontananza — quell' agitazione non ha bisogno di oratori che riscaldino l' ambiente, o facciano alla bottiglia delle ciancie le carezze che si usa fare a quelle di Champagne per farlo mussare — nè d'*ordini del giorno* che diano le formule — nè di telegrammi che servano da fuochi di artifizio pel *bouquet* finale — e per far chiaro al pubblico che se ne va, come all' Arena le fiamme di bengala.

Ci vuole il genio di Franklin per imporle delle regole — e che vuole? io non so immaginarmi nè l'on. Bertani nè l'on. Marcora nell' attitudine contorta della stupenda statua di Monteverde, frenando a forza di muscoli il fulmine che tiene fra le gambe.

A proposito di Monteverde, mi han detto che gli scultori della Esposizione sono furibondi con lui. Hanno torto? Hanno ragione? — non so. — Non sono ancora stata alla Esposizione. — Ma gliel'ho a dire? — A me è piaciuta quella severa e orgogliosa franchezza del suo giudizio. — Ha i caratteri di quelle grandi sculture che egli idoleggia — tocchi sicuri — linee larghe, ardite. — In fatto di statue penso un po' come in fatto di turbini e di rivoluzioni — non amo la minutaglia.

Ma veda un po'! — chiacchero da mezz'ora — e lei non mi ha ancora risposto alla mia prima domanda: Come sta, Dottore?

— Stava appunto per dirle....

— Lo so, ciò che vuol dirmi, povero Dottore — che il caldo l' affanna — che il processo Boet l' annoja e la disgusta. — Qua la mano. — Siamo nelle stesse condizioni.

Se crede che mi diverta quando la sera aprendo un giornale per cercarvi le notizie del giorno, sono per forza costretta a respirare quel lezzo di Corte di Assisie che da esso mi sale alle nari e ammorba l'atmosfera del suo Gabinetto — s' inganna a partito. — Mi dicono che a quel processo ci vanno delle mie amiche — belle — giovani — eleganti. — Le ammiro. — Sono donne di tempra robusta, di quelle che devono avere scelto il loro partito all' inverso del mio — e che nell'alternativa tra donne ed elettrici hanno preso il loro coraggio a due mani — e si sono decise a trasformarsi in elettrici.

Dal canto mio ho sempre avuto un grande ribrezzo per le piaghe — di tutti i generi — fisiche e morali — e ove c' è il pericolo di vederle, non vado, o passo via, torcendo gli occhi e affrettando il passo.

E in questo processo, delle piaghe se ne vede una completa raccolta — e delle più cancrenose. — Come si fa ad assistere alla diagnosi che ne fa la Giustizia, cacciandovi dentro il dito per iscandagliarne la profondità e per fiutarne l'odore?

La Giustizia! non bisogna vederla in questo processo se non si vuol mancarle di rispetto e rifiutarle il saluto quando la s' incontra per via.

Un nostro amico mi ha raccontato un tempo, parlandomi dei suoi amori giovanili, che una sola volta in sua vita s' innamorò di una ballerina ch'era, o gli pareva, un miracolo di grazia, d' ingenuità e persino di virtù. — Ebbene per non perdere la illusione non andò mai a teatro per tutta la durata di quell'amore, onde non vederla in gonnelline corte ed in maglie color carne a fare le spaccate e a mandare sulla punta delle sue dita color di rosa dei baci a tutto il mondo — e le aveva prescritto che quando andava a farle la sua visita quotidiana non gli venissero sott'occhio nè maglie, nè scattole da belletto, nè polpe finte, nè alcun altro attrezzo della professione.... aerea di quella sua dea.

Ebbene — io che amo la Giustizia col culto di una vera credente, non vado alle Assisie — molto meno poi in questo processo.

Quel vecchio Magistrato che presiede, condannato ad assicurare sul suo onore che non gli venne fatta nessuna pressione, e che onde, convincere della propria imparzialità gli avvocati della difesa, che fingono di dubitarne per artificio di lotta, si trova costretto, senz' accorgersene, ad essere parziale, mi fa una pena... che non riescirei a dominare se fossi presente a quel triste spettacolo.

Sarò una ingenua — ma non amo di vedere gli avvocati delle due parti tramutati in gladiatori, in pugillatori, che, dopo essersi rimboccate le maniche come dei lottatori da circo equestre, mirano a mettersi a vicenda di sotto — lotta impari in cui i più timidi o i meno svelti devono soggiacere.

Quei due avvocati della difesa li conosco. — Sono due giovani dal volto sereno, dai modi gentili. — Uno di essi — lo so per prova — sa all' occorrenza sussurrare a noi donne le più dolci parole, con una voce piena di lusinghe e un atteggiamento pieno di modestia e quasi di timidezza gentile che ci induce ad ascoltarlo.... — glielo confesso — con un certo piacere.

Capirà che non amo vederlo alle Assisie, convertire la toga dalle pieghe maestose del difensore, nella giacchetta succinta del tiratore di scherma, accompagnando le *botte* e le *parate* con degli urlacci da spiritato — non si sa bene se per dare coraggio a sè stessi o per ispaventare gli avversarii — come si usa a fare, a quanto mi dicono, nella scuola di scherma Napoletana.

D'altronde, ho a dirglielo? mi dispiace perdere il mio ideale su certi tipi Spagnuoli — un po' medioevali — ma che mi facevano quella impressione che fanno i ritratti antichi di una grande famiglia estinta.

Io sono — lei lo sa, Dottore, — io sono della mia epoca — e tengo a restarci — non vorrei far la parte e la vita maestosamente monotone della castellana medioevale — ma quei ritratti di antiche castellane mi piace vederli, e provo per essi come un senso di rispetto — a tale che se mi venissero a provare, con le cronache polverose dell'epoca, alla mano, che una o l'altra di quelle gentildonne dal volto austero, dal portamento matronale, così rigide, così impassibili, così altere — là nel ritratto, sotto il loro costume sfarzoso, non era che una donnicciuola leggera e sventata, dai costumi facili dalla vita sciolta e licenziosa, una *cocotte* dell' epoca — non potrei a meno di provare come un senso di dispiacere o di sclamare: *che peccato!!*

Orbene Don Carlos — questo ultimo rampollo di una grande Dinastia, grande nelle sue virtù e nei suoi errori, quest' ultimo e perseverante campione di quel *diritto divino*, che fu nel passato una religione, un culto, e ispirò eroiche abnegazioni — di quel principio che facendo risalire sino a Dio la sovranità e rendendola una emanazione, una infeudazione della Divinità, le imponeva dei grandi doveri — almeno di decoro, di contegno, di forme, — questo giovane principe, che in nome di quella vecchia religione ormai senza altari, e con pochi e scarsi credenti, torna e ritorna replicatamente alla riscossa e cospira e si batte, sopportando privazioni d'ogni maniera, costretto a vivere come un bandito in quei monti di cui si crede *rey neto* — aveva un certo che di bello, di artistico, che me n' era fatto nella mia fantasia un tipo come di un personaggio da leggenda di Giacosa.

Me lo era figurato, al fisico, alto, bruno, cogli occhi neri e i capelli neri, il pizzo lungo, la tinta olivastra, la fronte spaziosa e serena — dal piglio tra soldatesco e sovrano — austero, imperioso, asciutto — sobrio di parole — un po' *poseur* — sempre in atto di scendere dalla tela e dalla cornice e di indossare l' armatura dei suoi antenati coll'enorme spadone a due mani, e l'orifiamma di Carlo Magno.

E al morale me n'era fatto un tipo modellato sul personaggio fisico — alto, bruno.... Non rida, — c'è un colore anche nel morale — e specialmente c'è una statura.

E di Boet — m'ero fatto uno di quei sudditi antichi che credono nel loro Re come credono nel loro Dio — devoti all'uno ed all'altro, anche se l' uno o l' altro li percuote con le sue collere ingiuste ed ingrate — devoti sino al sagrifizio — sino all'eroismo — eroismo di soldato — eroismo di suddito.

Le due figure si sono mosse dalle loro cornici — sono discese sino in Corte di Assisie — garrendo come due complici di vizii piccoli e volgari, e rinfacciandosi a vicenda le complicità vergognose, le dimestichezze umilianti — i due fratelli d' armi son diventati due compagni di orgie — il cui campo di battaglia era il tappeto verde di una casa da giuoco, l'alcova di un' avventuriera — un padrone ora insolente, ora umile, sempre corrotto che fa di un suo subalterno il compagno delle sue orgie, il confidente dei suoi amorazzi — e il giorno in cui lo sa, o lo crede reo di un furto volgare, non si contenta di metterlo alla porta come un servo infedele, ma lo trascina davanti a dei tribunali stranieri, e si mette a piatire con lui da paro a paro, da avvocato ad avvocato — un valletto ora ossequioso, ora tracotante, che il giorno in cui fra lui e il suo padrone si mette di mezzo un reato dell' uno o una bassezza dell'altro, non esita un istante a svelare

come una cameriera licenziata, tutti i segreti, tutte le brutture, tutte le colpe di cui fu confidente o testimone, complice o strumento. — Triste processo in cui tutti sono e si sentono scaduti — giudici ed avvocati, imputati e testimoni, pubblico e magistratura.

Francamente non le sembra, Dottore, che non valga la pena di credersi rappresentante del Diritto divino — di pretendere di farlo credere agli altri — di prendere le pose storiche, classiche, statuarie, per finire a fare la *parte civile* in un processo di furto alle Assise di Milano!

Francamente non le sembra, Dottore, che non valga la pena di atteggiarsi da eroe, di essere un soldato valoroso, di voler passare pel fedele campione di un principio, sconfitto, assurdo, ma rispettabile, per finire a far l'*imputato* in quel modo, scolpandosi dell'accusa di furto col sostenere di essere stato collaboratore di una farsa cui si potrebbe applicare la musica della *Perichole* di Offembach:

> Il ya des gens qui se disent Espagnols
> Mais qui ne sont pas du tout Espagnols,

— una farsa in cui chi fa meno brutta figura di tutti è ancora il *Toson d'oro*, che, anche spogliato dei suoi diamanti, resta almeno un gingillo?

E pensare che si fa della rettorica su questo processo! che c'è della gente che si appassiona per la dignità dell'accusatore, dell'altra che si scalmana per la innocenza dell'imputato!

Mi dicono che il Duca S.... — uno degli ultimi rappresentanti di quella fede la quale s'inchina reverente alla illusione politica del diritto divino — dopo aver assistito alle prime udienze, — sia ad un tratto scomparso, nè più si sia veduta nel Palazzo di Via del Senato, la sua malinconica figura, la sua faccia contrita, la sua *silhouette* curva e macilenta.

Pover'uomo! povero Duca! Come lo capisco! come lo compatisco! — Quanto dolore in quella ecclissi improvvisa! — quanti disinganni in quella scomparsa!

Meglio lui del resto di certi liberaloni che si appassionano per l'imputato.

Povera libertà profanata quanto il diritto divino, quanto il *Toson d'oro* — e com'essi profanata da coloro che si proclamano i suoi campioni.

Povera libertà! Per raggiungerla bisogna guardare in alto e avere gli occhi così forti da poter reggere ai suoi raggi sfolgoranti, che danno l'abbarbaglio alla gente di corta vista. — Chi guarda in basso, corre dietro a delle vane chimere, e attratto dal tamburone delle frasi fatte, finisce, come il Cordigliani.... o al manicomio, o in ergastolo.

Mi ricordo che quando avvenne l'attentato del Passanante, Ella mi disse: Ecco una vittima della istruzione incompleta e della rettorica politica. Non basta insegnare a leggere: bisogna insegnar a capire.

Quelle sue parole mi vennero in mente quando mi narrarono il goffo attentato del sarto di Viterbo. — Se non avesse saputo leggere.... non sarebbe finito in prigione.

Dio sa che confusione si è fatta in quella povera testa! Qual meraviglia? Se tutti noi sentiamo entro il nostro cranio tutte le nostre idee, smosse dalle loro celle e scombuiate così che ci pare vi ballino una tregenda, quando non preferiscono ballarvi il *cancan*.

Egli è che invece di insegnare a capire — s'insegna a non capire. — E l'insegnamento ci viene dall'alto! e si diffonde su larga scala.

. . . .

Veda un po', Dottore, ove sono andata a finire di chiacchiera in chiacchiera.

E tutto ciò per dirle che è inutile si scusi delle sue assenze, che la vedo volentieri quando mi viene a trovare, ma che non mi disperò affatto quando si dimentica di me per due o tre settimane, che anzi ormai mi ci vo abituando — ma che ciò non deve impedirci di restare due buoni amici. — Qua dunque la mano — e risponda finalmente alla mia domanda. — Come sta, Dottore?

— Bene — grazie!

6 luglio.

Doctor Veritas.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

I PREMJ.

È uscita la nota ufficiale dei premi governativi conferiti agli artisti espositori. I due grandi premi di lire 10,000 ciascuno assegnati alla scultura sono divisi in quattro premi da lire 5,000 e conferiti ai seguenti artisti: Eugenio Maccagnani per il gruppo dei *Gladiatori*. Jerace per il gruppo di soggetto romano che si potrebbe chiamare l'*Apoteosi* o la *Rivincita di Germanico*. Ettore Ferrari per il gruppo *Cum Spartaco pugnavit*. Ettore Ximenes per il gruppo di *Ciceruacchio e suo figlio fucilati dagli Austriaci*. I due premi di lire 10,000 per una statua in marmo sono conferiti al professore Masini per la *Rebecca*, ed al Franceschi per l'*Eulalia Christiana*. I due premi di L. 3,000 per un busto di marmo sono conferiti ancora al Jerace per la *Victa* ed al Maccagnani per l'*Aspasia*.

Per la pittura è conferito a Domenico Morelli uno speciale gran diploma d'onore per tutte le sue opere esposte. I due premi di L. 14,000 ciascuno sono divisi in quattro da 7,000 conferiti a Nicolò Barabino per il *Galileo Galilei*; Giuseppe Ferrari per il *Colombey*; Cesare Maccari per la *Deposizione di Papa Silverio*; Francesco Jacovacci per il *Michelangelo e Vittoria Colonna*.

I premi per la pittura di genere sono stati conferiti a Michetti, Favretto, De Nittis e Quadrone; quelli per il paesaggio al Carcano e al Calderini.

L'Illustrazione Italiana ha già pubblicato i disegni di parecchie delle opere premiate; oggi stesso ne presenta altre due; e non mancherà di far conoscere tutte le altre. Pubblicheremo pure i ritratti degli artisti premiati.

I nostri lettori apprenderanno con piacere che all'Esposizione di Belle Arti di Torino, i Fratelli Treves, editori di questo giornale, ottennero la medaglia d'argento. Quest'onore ridonda totalmente sull' Illustrazione Italiana, *di cui furono esposti alcuni volumi. Il Giurì dell'Arte industriale apprezzò gli sforzi fatti per ottenere in Italia una Illustrazione originale, e i progressi che mercè questo giornale sonosi ottenuti nelle arti del disegno, dell'incisione in legno e della fotoincisione. Il Giurì apprezzò altresì il grande vantaggio che ai pittori e agli scultori moderni del nostro paese arreca la divulgazione delle opere loro mediante la riproduzione silografica e galvanica. Il pubblico, che da sette anni incoraggia ed applaude a questa pubblicazione ed ha reso possibile una impresa ch'era circondata di tante difficoltà, non vorrà disapprovare la sentenza del Giurì torinese.*

LA RIVINCITA DI GERMANICO.

Gruppo in gesso di Francesco Jerace.

Il tema di questo gruppo colossale in gesso rappresenta il *Trofeo d'Idistaviso*: ma a noi, come al pubblico, piace piuttosto di chiamarlo la rivincita di Germanico contro Varo. Il monumento stesso pare faccia riscontro al monumento d'Arminio che i tedeschi hanno innalzato in cima di un monte. L'attenzione di tutti i visitatori che si fermano dinanzi al lavoro è un misto di ammirazione per la splendida opera d'arte e di soddisfazione patriotica. Il giurì ha conferito giustamente il premio a questo gruppo.

Ora ne esporremo il soggetto.

L'anno 762 di Roma (9.°, di G. C.) era generale delle legioni Romane in Germania Quintilio Varo, di cui Vellejo Patercolo dice: "uomo d'animo non meno che di corpo infingardo.... ingolfatosi nel mezzo della Germania come tra uomini godenti le dolcezze della pace, egli perdea il tempo di quella campagna nell'amministrare loro la giustizia e nel presiedere ai tribunali."

Arminio, giovane valoroso, di illustre stirpe germanica, che avea militato coi Romani riportandone titolo di cittadino e cavaliere, pensò liberare il suo paese dalla ingerenza latina: ordì una congiura, armò gente, sollevò i Germani e sorpreso Varo, le sue tre legioni, sei coorti e tre squadroni di cavalleria in terreno cinto da selve e paludi, li sconfisse, ne menò strage, crucifisse e trucidò tutti sino all'ultimo. — Tiberio accorse, penetrò nel mezzo della Germania, schiuse e allargò le strade, devastò i campi, abbruciò le case, disperse quanti tentarono resistere, e ricondusse l'esercito del Reno nelle stanze d'inverno.

L'anno 767, Germanico figlio di Druso è da lui mandato generale delle legioni del Reno, contro i Germani. Il giovine generale condusse bene la guerra, sotterrò le ossa delle legioni di Varo rimaste tutte insepolte, e nel 769 in primavera nel piano d'Idistaviso, sulla riva del fiume Visurgo tra i Cheruschi, vendicò la strage di quelle legioni colla disfatta dell'esercito di Arminio, il quale "per isforzo suo e del suo cavallo scappò col viso tinto di suo sangue (è Tacito che parla) per non essere conosciuto. Gli altri furono per tutto tagliati a pezzi, o rimasero, passando il fiume, annegati, lanciottati nella foga de' fuggenti, nel franar delle ripe affogati: alcuni con laida fuga inalberati s'appiattavano tra i rami, che scoscendendosi, o bolzonati per giuoco, tombolavan giù e stroppiavansi."

"Grande e senza nostro sangue fu la vittoria. Dall'ora quinta di quel dì (verso mezzogiorno) sino a notte durò l'ammazzare: dieci miglia era pieno di cadaveri e d'armi. Trovaronsi tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L'esercito nel luogo della battaglia gridò: *Viva Tiberio Imperadore!*"

Ora viene il proprio tema del gruppo: "e sopra un monticello, a ciò atto, rizzò come un trofeo di quell'armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte nazioni."

Come si vede dall'incisione il trofeo è compiuto; un soldato romano suona la tromba per chiamare i soldati a guardarlo ed acclamarlo, e un altro scrive i nomi delle vinte nazioni Germaniche. Le figure del gruppo sono colossali, ed hanno una fiera impronta di statuaria monumentale, ma se verranno eseguite in marmo acquisteranno maggiore energia, poichè alcune parti di nudo, un po' floscie, sono state finite dallo scultore in fretta per arrivare a tempo all'Esposizione.

Si dice che al Jerace sia venuta l'idea di fare questo gruppo per contrapporre un monumento a quello (frutto del resto) alzato dai Tedeschi ad Arminio. Egli forse ricordò quello che ne scrisse Tacito: "Cosse più a' Germani questo spettacolo, che le ferite, le lagrime, lo sperperamento."

Assieme a questo gruppo, Jerace ha esposto *Mariella*, una bella testa in bronzo, e *Sasà mio*, una ragazzina che ninna un gatto fasciato come una bambina, lavori di quattro o cinque anni addietro; poi *Ines*, — statuetta di poca importanza, *Marina*, una bella statua, morbidissima, adolescente che s'addormenta baciando una crocetta; — e *Victa*, il più bel busto dell'Esposizione cui il Giurì si dice abbia dato uno dei due premi di tremila lire.

Jerace appartiene ad una famiglia calabrese d'artisti. Egli non ha forse trent'anni, ed è un bel giovane bruno, piuttosto alto, snello e simpatico, malgrado un certo sguardo da cospiratore. Egli ha un fratello che studia pittura, e un fratellino tra i 14 o 16 anni che nel modellare animali può sin d'ora sfidare i migliori scultori.

MICHELANGELO E VITTORIA COLONNA.

Quadro di Francesco Jacovacci di Roma

Vittoria Colonna nata da Fabrizio Colonna e da Agnese da Montefeltro, figlia di Federico duca di Urbino, fu unica donna amata dal gran Michelangelo. Bellissima, casta, dotta, essa è una delle donne più celebri del secolo XVI. Fidanzata all'età di cinque anni a Ferrante di Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, che ne avea soli tre, lo sposò quattordici anni dopo, nel 1509, e andò altera del marito diventato, al servizio di Spagna, uno dei grandi capitani di quel secolo, e famosissimo per la vittoria di Pavia, dove fece prigioniero il re Francesco I di Francia.

L'ambizione trasse il Pescara nella nobilissima congiura di Francesco Sforza e Morone per liberare il Ducato di Milano e l'Italia da spagnuoli e tedeschi; a lui sarebbe toccato in premio il trono di Napoli. La sorella di Francesco I, avendo svelata la trama, il Pescara voltò casacca e arrestò il Morone; ma morì disonorato ed esecrato un mese dopo nel 1535. La moglie che lo amava appassionatamente vo-

I QUADRI PREMIATI alla Esposizione di Torino. — MICHELAN

...ELO E VITTORIA COLONNA, di FRANCESCO JACOVACCI.

lea farsi monaca, il pontefice non le permise che di ritirarsi in un convento dove stette, dice lei stessa, "illuminata dal suo bel sole, che a tutti scomparso splendeva ancora per lei."

Vivendo parte in convento parte fuori, tra Orvieto, Viterbo e Roma, non si sa precisamente se nel 1532-33, come suppone ragionevolmente il Gotti, o tra il 1536-38, s'incontrò con Michelangelo, avendo principio l'amore che poi legò le loro anime sino alla morte. L'incontro ebbe luogo quando la Marchesana stava fra i 42 ed i 48 anni e Michelangelo tra i 58 e i 64.

Cordialmente religiosi l'uno e l'altra, sentendo altamente di loro stessi, giunti a quell'età, il loro fu amore puro che s'esalò in sonetti e in lettere. Essa donò a Michelangelo un libretto di cartapecora nel quale erano scritti ventitrè suoi sonetti, poi altri quaranta gliene mandò da Viterbo, di mano in mano che li scrisse. Michelangelo contraccambiava coi suoi; in quella corrispondenza forse molto rettorica, si sente vampar a tratti una fiamma viva mista di religione e di passione. Vittoria più volte venne da Viterbo solo per veder Michelangelo, e quando visse in Roma, dove avea stanza il Buonarroti, si recava sovente da lui quando lavorava, ed egli da lei, dove trovava altre celebrità dell'epoca.

Ammalatasi gravemente nel 1547 nel convento delle Benedettine di Sant'Anna, dove s'era ritirata e componea rime e orazioni in latino, Vittoria Colonna, giunta ai 57 anni, fu trasportata in casa di Giuliano Cesarini marito di Giulia Colonna, sola parente rimastale allora in Roma, e quivi morì pochi giorni dopo, assistita fra gli altri da Michelangelo che allora sugellò quel l'amore baciandole la mano. "Mi ricordo, dice a questo proposito il Vasari, d'averlo sentito dire che d'altro non si doleva se non che quando l'andò a vedere nel passare di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano."

Il quadro del Jacovacci coglie il momento supremo di quell'amore del Buonarroti — il momento del bacio — e l'artista ha saputo esprimere tanto bene l'emozione di Michelangelo che pare di vederlo tremare a verga. Il personaggio che cerca distogliere il vecchio commosso da quello spettacolo dovrebb'essere Giuliano Cesarini.

Di tutti i quadri storici esposti, questo del Jacovacci è certamente il quadro che ha destato un'impressione più viva e più generale, sì che dinanzi ad esso non manca mai il capannello degli ammiratori, nemmeno nei giorni di minore affluenza, e si può dire che il pubblico acclamando il dipinto ha preceduto il giudizio e la ricompensa che gli è stata concessa dal Giurì. Acclamato dal pubblico, stimato dagli artisti, acquistato dal re, premiato dai giurati, il quadro di Jacovacci ha ottenuto uno dei più completi successi dell'Esposizione di Torino.

GL'ITALIANI IN AFRICA.

Tristi notizie riceviamo dai nostri viaggiatori africani. La spedizione Checchi e Chiarini è già degli ultimi mesi dell'anno scorso prigioniera della regina di Ghece a Ciola sulla strada di Kaffra. Il Chiarini vi è morto di morte naturale il 5 ottobre e vi è morto pure un missionario mandato colla spedizione da mons. Massaja.

In altra parte dell'Africa è pur morto il giovane viaggiatore Andrea Fraccaroli. Questo ardito giovane, figlio del nostro rinomato scultore, dopo aver preso parte in alcune campagne di Garibaldi e nell'Erzegovina, si trovava a Chartum, da dove aveva avuto agio di spingersi in un breve viaggio nel Sudan. Egli avrebbe sicuramente fatto parlare di sè se repentino e implacabile morbo non ce lo avesse rapito

Antinori si adopera con buona speranza presso Menelik per ottenere col suo aiuto la liberazione del Checchi; il re, il quale ora è in spedizione guerresca, avrebbe già promesso che al suo ritorno farebbe di tutto per far rendere la libertà al nostro esploratore.

Quanto a monsignor Massaja egli trovasi da oltre un mese a Costantinopoli nel convento dei Cappuccini. Il santo vescovo, che passò 35 anni nell'Abissinia, sta per ritornare in patria, e precisamente alla terra nativa presso Asti. Gli daremo il benvenuto, ma senza feste, senza rumore; egli ha dichiarato di non volerne

LA PITTURA LOMBARDA.

I pittori della storia: De Albertis, Cattaneo, Previati, Faustini. — I pittori della cronaca: Girolamo Induno. — Pittura obbiettiva: Rinaldi. — Altro genere, maniera e stile: Formis e Carcano, Mosè Bianchi di Monza, Gola. — Una necessità e un gruppo di buoni artisti.

Milano pittrice s'è presentata in massa compatta alla gara nazionale di Torino. Quasi tutti i suoi artisti hanno esposto.

Mi uniformerò nel passarne la rassegna al cerimoniale del regolamento del Comitato esecutivo dando la precedenza al gruppo dei *pittori storici.*

Ho già parlato del Pagliano, che a questa categoria ha mandato *Napoleone e Giuseppina*; dei *Francesco I* di Pietro de Michis. — che ha esposto inoltre un *Estremo vale di Leone X a Raffaello*, — e del *Van Dyck* di Giuliano, abbiamo date anche le incisioni; facciamo largo a De Albertis che irrompe a spada tratta col suo *Pastrengo, 1848*.

Del villaggio di Pastrengo non si vede che la chiesa, il resto è nascosto da un rialzo che dechina in uno stretto avvallamento incassato, sul davanti della scena. Lì abbasso al centro il capitano dei carabinieri Morelli di Popolo, col cavallo lanciato di gran carriera verso la destra del quadro, alza la sciabola nuda e dà il *Savoja! Urrà!* al suo squadrone che sbuca da sinistra; la polvere sollevata dalle unghie dei cavalli forma al basso un'atmosfera densa e scura dalla quale emergono il tenente conte Cavagna (ora generale comandante il Distretto di Milano), alcune mezze figure e delle faccie animate di carabinieri, alcune teste ansanti e alcuni pettorali di cavalli; a destra, dell'altra polvere, sollevata dal primo squadrone già passato, impedisce che si veda il nemico; le spade luccicano, le bocche gridano, i cavalli precipitano, gli occhi lampeggiano, e lassù in alto, sul rialzo, illuminato dal sole che lascia in ombra i carabinieri, Carlo Alberto, su un bellissimo cavallo bianco, assiste immobile con piccolo seguito del suo stato maggiore a quella carica vertiginosa. Da qualche anno, ad ogni quadro che espone De Albertis si dice sempre: "è il suo miglior quadro;" lo stesso elogio va ripetuto per questo, e senza fallo, siccome ha presa l'andata al galoppo, si dovrà ripetere degli altri che farà; ciò è tanto più probabile in quantochè nella carica di Pastrengo si può dire che ha trovato la forma più consona della sua maniera, condensando in un quadro ad olio tutto il brio de' suoi migliori schizzi all'acquerello.

Cattaneo Amanzio ha dipinto il cardinale Ferdinando de' Medici a tavola con Bianca Capello, ma in sospetto che la bella parente l'abbia avvelenato; un tema cupo, una pittura cupa che par vecchia, e talento per fare assai meglio ricordando di più la luce che ci rischiara, noi vivi, e meno quella appannata dei quadri antichi ingialliti dal tempo.

Il quadro storico più vasto dell'Esposizione è d'uno studente di Brera, un Ferrarese della scuola di Milano, Gaetano Previati. È un tema tolto da Guicciardini: Cesare Borgia alla presa di Capua, va coi suoi gentiluomini e colla sua guardia in una torre dove si son rifugiate molte donne; e lì, stando seduto in una poltrona, in uno stanzone sconvolto dal saccheggio, le fa spogliar nude una per una e ne ritiene quaranta delle più belle per sè.

La tela è grande, e a prima vista ferma, sorprende, colpisce, perchè ci si sente sotto un robusto temperamento di colorista, uno scenegiatore drammatico; ma il secondo momento pone all'osservatore il dilemma: o questo è un quadro mandato all'Esposizione allo stato d'abbozzo, o è l'opera d'uno che abusa di un bel talento, e lo sciupa in conati superiori alle sue forze. In questo dipinto grandioso le figure sembrano più piccole delle dimensioni che hanno, il vuoto prevale sul solido, e manca l'originalità della mano e della visione del colore, perchè il quadro è dipinto coi pennelli e colla tavolozza di Bazzaro, voglio dire pensando a Bazzaro. Un altro dilemma è posto al Previati dal suo talento, e deve sciogliere come Achille al bivio: o diventare un gran pittore, e mi pare che ne abbia la stoffa, o diventare un gran mestierante di scene spettacolose, e anche per questo ha degli istinti.

Faustini di Brescia con tema e titolo *(Janghen Var)* tolti da un capitolo del *Costantinopoli* di De Amicis ha dipinta una stanza appartata dell'Harem imperiale, dove l'arte moresca ha decorato le pareti d'archetti trilobati, di lastre di terra smaltata d'ornamenti azzurri, di filettature e ghiribizzi decorativi d'oro, di incastri di pietre dure. Dei grandi cuscini di seta, a catafascio, tappeti di Smirne, pelli di pantera, vasi bizantini di bronzo dorato, dai cui trafori sfugge un fil di fumo d'aromi bruciati, un sedile a tarsia di madreperla, una guzla, uno scibucco, in una parola tutto l'attrezzamento di rigore per un quadro orientale, compreso un piatto di bronzo dorato, lavorato a sbalzo, pieno di melagrane e di aranci, formano il mobiglio di quella stanza dove un sultano si è appartato con una fanciulla nuda, lunga distesa sui guanciali con uno sguardo fisso o intontito. Il sultano è vestito di tutto punto con un enorme turbante in testa e la scimitarra al fianco, è un sultano da leggenda cristiana, col tipo bestiale, brutto, *nato d'un can*, come diceano i veneziani, una specie di babau. La tenda d'una porticina dell'Arem si solleva, e scopre un'odalisca fantastica come una apparizione, tutta vestita di scarlatto acceso, annuncio simbolico di incendio a Costantinopoli; difatti dietro ad essa c'è una finestra che dà sul Corno d'Oro, e dalla quale si vedono neri globi di fumo che s'alzano dal fitto delle case. Il sultano, interrotto nel suo idillio turco, balza in piedi furibondo, schizzando ira dagli occhi. È un quadro di un artista di molto talento, leggermente tiepoleggiante, e d'indole decorativa, una pittura più di maniera che di studio, o d'impressione dal vero, più slegata che armonica.

**

Per chi cerca nei quadri anzitutto un tema, un soggetto, dopo la storia viene la novella, e dopo il pittore storico il cronista che gira per la città o pel villaggio, nelle strade o pei campi; che spia la casa dell'operaio per ritrarre qualche particolare della sua vita, che pedina il prete per coglierlo in qualche atto compromettente, che fa conoscere un costume, un'usanza o dei tipi originali, che racconta il fatterello, l'incidente comico, la barzelletta.

In questo gruppo è sempre Girolamo Induno che primeggia tra i lombardi; i *Politicanti*, e l'*Arte in montagna*, sono paginette scelte del suo Album, e l'*Antiquario* del villaggio che seduto in casa sua, vicino ad una finestra, osserva colla lente non so qual cimelio scovato nei campi, è certamente tra i suoi quadri il meno esposto a invecchiare. Un disegno coscienzioso, diligente, che delinea con insistente fermezza i particolari espressivi dei tipi, un tocco duretto ma geniale, lasciano addietro, a distanza, i facili modi, le maniere insinuanti o provocanti dei cultori di questo genere, troppo numerosi per esser citati individualmente in una rassegna d'Esposizione nazionale.

**

Altro genere: la pittura obbiettiva. Uno studio di pittore; tappeti per terra, arazzi storiati, che pendono dall'alto su tutte le pareti, sugli arazzi qualche panoplia d'armi antiche; ai lati degli scaffali di legno intagliato, e dentro gli scaffali porcellane, bronzi, idoletti, terrecotte, ceramiche greche, etrusche, italiane, ventagli e ventole, ninnoli chinesi e giapponesi, trine e merletti e broccati di Venezia, mazzi di penne di pavone, tarsie, vassoi di rame a sbalzo, ceselli, nielli; qua e là chitarre, liuti, flauti, cornici dorate, mobili di due e trecento anni sono; in una parola un museo d'anticaglie, smontate di colore, un po' polverose, che formano un ambiente d'una tinta scura, di mille tinte, di mille screzi, tale è lo studio di Alessandro Rinaldi in Milano, nel quale, pel momento distesa su una pelle di tigre, posa una modella. Il Rinaldi ha copiato il suo studio tal quale, compresa la modella, sulla sua pelle di tigre, e in questo genere d'arte obbiettiva ha superato tutti i quadri dello stesso genere che figurano all'Esposizione di Torino. Il Re essendosi fermato a guardare il dipinto chiese:

— Di chi è questo quadro?

— Di Vostra Maestà, rispose il pittore.

Difatti il quadro era già stato aquistato per il re Umberto.

(Continua). L. CHIRTANI.

Gli Eccetera della Settimana.

Gli evviva della settimana. — I genovesi a Roma. — Il presidente dei canottieri. — Le regate sul Tevere. — A Civitavecchia. — La politica ai bagni. — Le ferrovie di Sardegna. — La squadra inglese nel Mediterraneo. — L'eloquenza di Grimaldi. — Il processo del Toson d'oro. — I gesuiti espulsi e i comunardi richiamati. — Il brindisi di un capitano.

Se l'uomo, specie il lettore, non fosse rispettoso amante della consuetudine e non gli piacesse di ritrovare ogni cosa al suo posto, con il suo nome e il suo titolo, mi verrebbe voglia di cambiare quello di queste chiacchiere e scriverci su "Gli Evviva della Settimana.". Non rida: e non mi creda simile a quell'inglese che passata la Manica, trovando appena sbarcato sul *beau pays de France* una donna coi capelli rossi, scrisse nel suo *Diary:* — Nel continente tutte le donne hanno i capelli rossi.

Sarà un fenomeno acustico, un fenomeno di ripercussione, una eco come quella di Piediluco che ora hanno guasta, ma da parecchi giorni mi sento rintronar degli *Evviva* dentro all'orecchie con quell'*aaaa* finale strascicato dalla folla che si va perdendo in sfumatura come il rumore di una raffica di tramontana in una notte d'inverno.

Sentite — Viva Roma.... aaaa.... Viva Genova.... aaaa.... — È il saluto reciproco di due città *fratelle*, come diceva il povero Mellana alla Camera, che si fanno una visita.

Lungo il marciapiede della stazione di Roma c'è molta gente, come allorchè si aspettava il prof. Nordenskjöld da Napoli e si cominciava a parlare di *Vega*. In mezzo alla folla vi sono anche due o tre personaggi ufficiali, e predomina la lingua di piazza Banchi. Il barone Podestà, sindaco di Genova, con un grande ombrello di tela bianca foderato di verde sotto il braccio, espone all'ammirazione dei suoi concittadini le sue basette pendenti. Il sindaco di Roma non è venuto, perchè Roma non ha più sindaco, non ha più Giunta municipale; si amministra e si rappresenta da sè, motivo per cui tutto procede regolarmente e senza ombra d'inconvenienti. In prima linea c'è un'ottantina di giovanotti, quasi tutti eleganti e prestanti della persona, parecchi abbruciati dal sole: sono i canottieri del Tevere venuti a far gli onori di casa col cav. Grant, il loro presidente, che non ha nulla di comune col presidente degli Stati Uniti d'America ed alla cui rielezione non si oppone alcun Garfield nè alcun Hankook; il cav. Grant può essere rieletto anche per la terza volta presidente dei canottieri senza sospetto di Cesarismo.

***

Il solito fischio, la solita scampanata ed il treno speciale che vien da Genova passa i tre archi e arriva sbuffando nella stazione di Roma.

"Viva Genova! Viva Roma!" S'entra in città a suon di musica: i Romani accompagnano i Genovesi a casa, e dopo aver ridetto "Evviva" non so quante volte gli uni e gli altri vanno a prepararsi per la regata.

Figuratevi se la serie degli "Evviva" continua. Prima di tutto evviva al Re che viene a veder la regata dalla sede sociale de' canottieri del Tevere; una specie di *châlet* sospeso sul fiume cui serve di anticamera una specie di giardino che è anche palestra ginnastica. La sala grande dello *châlet*, — qualche volta d'inverno quando la stagione è troppo fredda per lo *sport* nautico i canottieri si adattano anche a ballare, — la sala che s'apre con un loggiato sul fiume è decorata delle bandiere vinte dai canottieri e da una collezione di attrezzi marinareschi che la rendono originale ed elegante ad un tempo. Oggi brulica di gente venuta a far onore a Sua Maestà ed il sesso gentile è rappresentato dalle signore patronesse degli Asili infantili a benefizio de' quali si fa la regata.

Le prime barche sono partite. Sono due lancie lunghe lunghe, strette strette, come quelle che servono alla celebre gara annuale fra gli studenti di Oxford e quelli di Cambridge. La folla disseminata lungo le due sponde, seduta sulle erbette molli o sui palchi "appositamente eretti", applaudi ai turchini che, tagliando come una punta di freccia l'acqua giallastra sulla quale la smilza barchetta scivola silenziosa, arrivano primi alla meta.

Poi evviva a tutti, ai Genovesi rematori abili come devono esserlo i nipoti di tanti navigatori; ai pontieri dell'esercito, razza robusta di soldati che prende dimestichezza co' fiumi come io la posso avere con il mio studiolo e vi scorre sopra veloce con barche pesanti. Poi "evviva" al Re quando, terminata la corsa e consegnata la bandiera a' vincitori, se n'andò via: e poi evviva al banchetto.... insomma un evviva lungo due volte ventiquattr' ore, echeggiato in tutti gli angoli i più archeologici di Roma e fin sulla collina di Tivoli, che andò poi a finire dove era cominciato, cioè a la stazione della ferrovia a un'ora dopo la mezzanotte bevendo il bicchier della staffa.

Cioè della staffa si diceva quando per partire si montava a cavallo: come si debba dir ora che per partire si monta in un vagone di strada ferrata lo decideranno i futuri filologi.... perchè i filologi arrivano sempre con la parola nuova quando la cosa è vecchia stravecchia.

***

La scena cambia ma gli evviva continuano. Conoscete il porto di Civitavecchia? Non vi posso dire in coscienza che sia molto allegro

> . . . . : cet antique port,
> Où, dans son grand langage mort,
> Le flot murmure,
> Où Stendhal, cet esprit charmant,
> Remplissait si dévotement
> Sa sinécure.

Specialmente d'inverno la città e il porto son melanconici come un paesaggio di Ruysdael: il forte disegnato da Michelangelo s'impone con solennità sullo stomaco e leva il respiro. D'estate è un'altra faccenda: la vicinanza di Roma anima l'"antique port" e molte delle belle Quiriti si dividono l'impero di due stabilimenti di bagni divisi tra loro da breve tratto di mare e da molto odio politico. Ormai la politica si è andata a ficcare anche ne' camerini di bagni, e da una parte vanno i fautori dell'ex deputato comm. Pietro Venturi, dall'altra si giura in nome dell'onorevole don Baldassare Odescalchi, duca di Bracciano e d'altre castella.

Alle 6 pomeridiane da Civitavecchia salpa il vapore postale per l'isola de'Sardi che il Tassoni chiamava a suoi tempi

> Ricca di caci e d'uomini bugiardi,

ma che ora non produce o almeno non esporta più nè gli uni nè gli altri. Questa volta il postale è più grosso del solito e si chiama *Malta*. Ci salgono a bordo il ministro de'lavori pubblici, senatori, deputati, giornalisti, fra' quali l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha i suoi rappresentanti. Si dà il segnale: il *Malta* parte diritto diritto per il Golfo degli Aranci dove rappresentanze e deputazioni dell'isola aspettano il ministro che va ad inaugurare le ferrovie di Sardegna, o per meglio dire quei tronchi che cominciano a rendere utile alla popolazione dell'isola la rete delle ferrovie Sarde.

Gli evviva cominciano a Porto Torres, continuano a Ozieri, a Oschiri, a Sassari, a Macomer, a Chilivani, a Cagliari: si dice "evviva" in tutti i dialetti dell'isola, sulle montagne e in fondo ai pozzi delle miniere di Montevecchio e di Monteponi. È un concerto generale di evviva di cui la matita di Paolocci riassumerà la storia in qualche disegno.

Noi, se permettete, rimarremo sul continente. La *Malta* ha un po' di rollio e la traversata le potrebbe far male.

***

Restiamo a Civitavecchia se amate le flotte e le navi. C'è qui la squadra inglese del Mediterraneo comandata da Sir Beauchamp Seymour che ha buttate le ancore a cinquecento metri fuori del porto. Sono sei navi di tipo differente ed a' miei occhi profani sembra una più bella dell'altra. Stanno lì immobili, severe, silenziose, ma hanno l'aria di persone amiche e per bene. Gli ufficiali vengono a terra, prendono il treno e danno una scappata fino a Roma traversando il deserto infuocato che si stende dalla spiaggia Tirrena alla città *caput mundi*. Sir Beauchamp Seymour va a pranzo all'ambasciata inglese a porta Pia e va a rendere omaggio di valoroso a valoroso a Re Umberto.

Intanto s'è sparsa la voce che la flotta salperà da Civitavecchia dimani. L'ammiraglio non è ancora tornato; ma quella gente lì non fa complimenti. Arriva da Roma, trova la lancia pronta alla banchina del porto, dopo cinque minuti è a bordo, dà un segnale e le sue navi si muovono.

Dunque se domani partono bisogna salutarli prima: bisogna dire a que' buoni marinari inglesi che siamo sempre i loro buoni amici, come in Crimea. Gli ufficiali di un reggimento di fanteria, il 52°, sono i primi a dar l'esempio. Montano in alcune barche e vanno ad assalire le corazzate al suono del *God Save the Queen*. È un assalto di cortesia a cui si risponde con eguale arme da bordo delle sei navi. Contro di esse vi sono de' tentativi di abbordaggio non respinti, ma favoriti ed aiutati. Sfido io! gli assalitori sono in gonnella ed hanno le faccine le più simpatiche del mondo e i cappellini più eleganti che siano mai usciti dal negozio della modista.

A poco a poco le musiche tacciono: i marinari vanno a riprendere il sonno interrotto dalla gra'a sorpresa, e poco più tardi qualche lancia attraver a veloce il liquido silenzio del mare e accompagna alla banchina le signore e i signori che erano a bordo del *Thunderer* o dell'*Hercules*. Gli ufficiali stessi, i *midshipmen*, seggono ai remi: alla banchina si scambiano saluti simpatici e cordiali strette di mano, e quando le bianche lancie spariscono nel buio e si riavvicinano ai neri fantasmi de' quali son figlie, echeggia per l'ultima volta da terra il grido di "Evviva Inghilterra" cui dal mare risponde con pronuncia poco toscana il grido "Evviva l'Italia".

***

Perchè a pensarci bene un po' di buon augurio per l'Italia c'è sempre in tutti gli evviva che mi son venuti sotto la penna. C'è molta unanimità nell'intenzione se non nella maniera di esprimerla.

Alla Camera, per esempio, dopo che l'onorevole deputato di Catanzaro ha parlato per tre giorni consecutivi, con la celerità di 180 parole al minuto, distruggendo pezzo per pezzo tutto il così detto "edifizio finanziario" della Sinistra, una gran parte della Camera si è rallegrata con lui, e gli ha detto "evviva Grimaldi". Nessuno certo intendeva di gridare evviva al macinato; ma l'evviva all'Italia era sottinteso.

Tutti quei bravi signori di Montecitorio, plaudendo al Grimaldi, perchè aveva detto la verità, si lusingavano che questa verità dovesse finalmente entrar nel cervello di tutti e metter tutti d'accordo a benefizio del nostro paese. Speranza vana, giacchè i Parlamenti sanno dove la verità sta di casa, ma figurano di non la conoscere per "motivi politici" e perchè non si abbia a sospettare che praticano male.

A Firenze c'è stata una dimostrazione non so bene per dimostrare che cosa, — forse che non abbiamo governo. Quando son passati con le bandiere, di sotto la casa dove abitò Ferruccio Ferrucci, ci fu chi gridò "Viva Ferruccio capitano della Repubblica fiorentina!" In questo ricordo mal digerito di letture guerrazziane, d'assedio di Firenze, di palleschi e piagnoni, a quel galantuomo che ha urlato così sarà parso senza dubbio di metter fuori una bella cosa, di esprimere una idea utile e vantaggiosa.

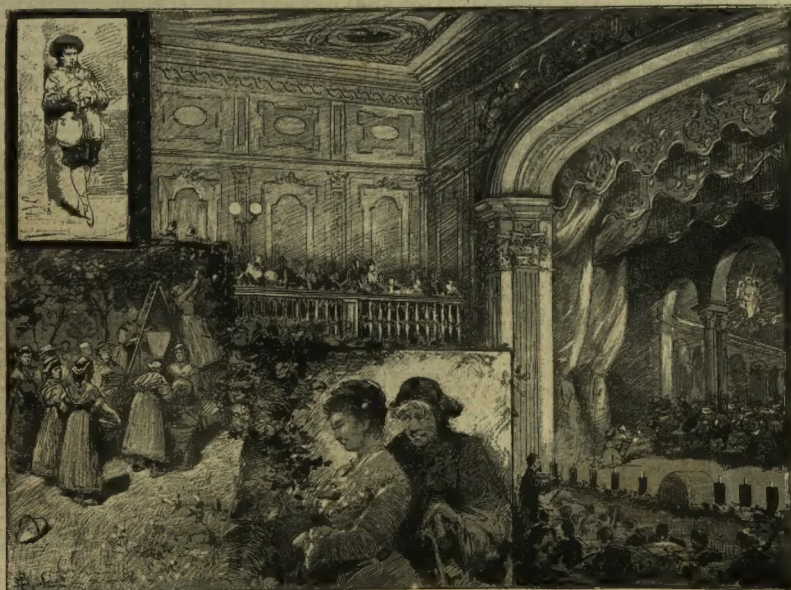
A Milano c'è stato un momento in cui si rischiava di veder la città dividersi in carlisti e boetisti. Alcuni giornali gridavano già: viva Boet!, ma si sono calmati, se Dio vuole. Fa tanto caldo in quella terribile stufa della Corte d'Assise. Ma la folla resiste al caldo: e le signore più eleganti vanno al mattino alle Assise e la sera in quell'altra serra che si chiama giardino del caffè Cova. Modi curiosi di prender il fresco. Alle Assise almeno, c'è un dramma veramente interessante, un indovinello che stuzzica la curiosità; e si vedon passare i personaggi più eterocliti del legittimismo di Francia e Navarra, di Spagna e Castiglia. Per i carlisti questo processo non sarà una bella pagina; e non c'è proprio da gridare evviva a nessuno.

***

La confusione degli "evviva" è diventata veramente fenomenale di là dalle Alpi. Si è gri-

Milano. — AL PROCESSO DEL TOSON D'ORO: L'IMPUTATO BOET CHE SI DIFENDE (Disegno del signor Canni).

Palermo. — S. GIOVANNI DEGLI EREMITI (Da una fotografia del signor Iacorpora di Palermo).

Teatri. — LA COMPAGNIA MILANESE AL VALLE DI ROMA.

Teatri. — LA "MIRELLA" AL CIRCOLO FILODRAMMATICO DI ROMA. (Disegni del signor Paolocci).

dato nello stesso tempo, dalle stesse persone, "Viva i gesuiti, viva la libertà." Questi due evviva che paiono tanto differenti, hanno potuto associarsi per un momento, grazie al signor Freycinet ed alle sue leggi. Si è invocata la libertà in favore dei gesuiti e si è detto viva i gesuiti invocando la libertà.

In via Sèvres si gridava così e i gridatori erano arrestati in nome della libertà da essi invocata, e sempre in nome di essa si mettevan fuori delle loro celle alle 6 della mattina dei vecchi di 78 anni appena capaci di muoversi e tanto meno capaci di muovere il mondo: più qua e più là in tutta la Francia si eseguivano i decreti di espulsione con accompagnamento di bastonate.

A pensarci bene, Papa Clemente XIV fece anche meno complimenti del signor Grevy. Quando nel 1773 ebbe decretata la soppressione della compagnia di Gesù con la bolla *In Cœna Domini*, il padre Ricci, generale dell'ordine, con i suoi confratelli, furon dal bargello condotti via a forza dal Collegio Romano e portati a Castel S. Angelo dove stettero un pezzo ad aspettar la clemenza di quel papa Romagnolo e tutto d'un pezzo.

Allora però non si sentiva vociare in un'altra strada "Evviva l'amnistia;" — cioè se ne vadano i frati, e tornino quelli che li hanno fucilati; fuori i gesuiti e ben tornati gl'incendiarii, gli assassini.

Che omogeneità di gusti e di desideri! L'amnistia, i gesuiti, Victor Hugo, la libertà, la Comune, tutti messi in un fascio: Giulio Simon che dice al Senato quanto ha detto prima di lui monsignor Freppel alla Camera dei deputati: folle che invadono i conventi de' francescani e folle che difendono quelli dei gesuiti: senatori e deputati che assistono e confortano i padri della Compagnia nel momento dell'esecuzione di leggi approvate dalla maggioranza de' loro colleghi: tutto questo sarà una gran bella cosa, ma io preferisco l'evviva e il brindisi sgrammaticato di quel capitano.

∴

Lo sapete il brindisi di quel capitano, un buon piemontese dell'antico stampo venuto su, come suol dirsi, dalla giberna?

Era il giorno dello Statuto ed il capitano comandante il distaccamento era stato invitato a pranzo dal sottoprefetto, insieme al pretore, al sindaco, al tenente de' carabinieri e alla Giunta municipale. Queste autorità costituite fecero un grande sciupìo di eloquenza e di vino al *dessert*, mentre il capitano meditava qualche parola da dire anche lui per non parere della razza de' pesci. Quando tutti ebbero detto la loro il capitano si alzò e con piglio risoluto: — Mi permetteranno di leggere alcuni versi di mia composizione, — li aveva anche scritti.

Segni d'attenzione ed inviti premurosi al poeta. Ristabilito il silenzio egli dice con enfasi

Viva l'Italia ah! sì per Dio
E chi ca l'e' che lo dice a son poi bel'e io.

Applausi fragorosissimi. È lecito sperare che si applaudiva al concetto, non alla forma.

Cicco e Cola.

DA ROMA

I COLOMBARII.

Il visitatore coscienzioso di Roma, che si avventura nelle solitudini di tutto quel tratto di città che si stende ai piedi del Celio e dell'Aventino, nella via che conduce a porta San Sebastiano trova una porticella segnata col N. 14. Da questa porta s'entra in una vigna detta dal nome del proprietario Vigna Codini. Là dentro si trova uno de' più curiosi monumenti di Roma antica, il Colombario di Gneo Pomponio Hyla e di Pomponio Vitolina. Questi due nomi si suppongono essere quelli dei proprietari del colombario e si leggono in una iscrizione a mosaico all'ingresso dell'antica scala per la quale si scende in questa curiosa dimora di morti.

I Romani chiamavano *columbarium* certe camere sotterranee nelle quali, in tanti ordini di piccole nicchie, si riponevano i vasi (*ollæ*) contenenti le ceneri e le ossa arse, state raccolte dal rogo. Vi erano *colombarii* assolutamente privati, ne' quali i patrizi doviziosi facevano riporre le urne de' loro servi o liberti e dei loro numerosi clienti: c'erano poi *colombarii* tenuti da speculatori ne' quali si comprava un posto, come ne' cimiteri moderni. Nell'un caso e nell'altro brevi iscrizioni chiamate *tituli* indicavano il nome della persona le cui ceneri stavano raccolte in ciascuna nicchia, il grado, la professione, e qualche volta queste indicazioni erano accompagnate da qualche breve espressione affettuosa.

Molti *colombarii* si trovano in questa parte della città lungo le vie Appia e Latina: ve ne sono però anche in altri luoghi, per esempio presso il tempio detto di Minerva Medica dalla parte opposta della città.

Il *columbarium* della Vigna Codini fu trovato quasi intatto nel 1830. Le persone ivi sepolte appartengono in gran parte alla corte di Augusto o di Tiberio; ma questa circostanza, mentre stabilisce di per sè stessa l'epoca del monumento, non spiega sufficientemente se il *columbarium* fosse privato od appartenesse a speculatori e fosse semplicemente preferito dalle "pratiche" della corte imperiale. I nomi di Gneo Pomponio Hyla e di Pomponio Vitolina scritti in mosaico danno però argomento di credere che si tratti di un *columbarium* a pagamento.

Meno pochi lavori di restauro indispensabili per la conservazione dell'edifizio, il *columbarium* di Vigna Codini è oggi quale fu trovato nel 1830. Pochissimi oggetti ne furono asportati; fra gli altri un bel vaso di vetro che oggi si vede nella Biblioteca Vaticana.

I *colombarii* potrebbero ritornare di moda se il sistema della cremazione prendesse piede: in tal caso quello di Vigna Codini sarebbe forse il modello più completo e più perfetto del genere. E chi ne volesse saper più di quanto è concesso di dirne in questo ristretto spazio può consultare la monografia che l'Heuzen, archeologo tedesco, ne scrisse nelle memorie dell'Istituto archeologico prussiano nel 1856.

OSSERVATORIO METEOROLOGICO.

In quell'immenso edifizio architettato dall'Ammannatò, che si chiamava e si chiamerà sempre per legge d'abitudine il Collegio Romano, i Gesuiti, oltre molti altri istituti scientifici, avevano fondato un osservatorio astronomico e meteorologico. In esso visse lunghi anni il padre Angelo Secchi, dandogli fama con le sue molte scoperte; in esso, o per meglio dire nelle poche stanze annesse e lasciate al celebre astronomo dopo l'occupazione del rimanente edifizio, il padre Secchi chiuse gli occhi alla luce. Gli successe il padre Ferrari, altro dotto padre D. C. D. G., cui sembrò che il governo concedesse le stesse agevolezze già concesse al padre Angelo Secchi.

Ma una bella mattina con procedura un po' alla francese moderna, il padre Ferrari fu messo pulitamente alla porta, e l'osservatorio, occupato dal governo, fu destinato a diventare osservatorio centrale meteorologico sotto la direzione del prof. Tacchini di Palermo.

Il nuovo istituto fu inaugurato la mattina del 18 giugno con l'intervento degli onorevoli ministri Cairoli, Magliani, Acton, Miceli. Quest'ultimo pronunziò un discorso e parlarono anche l'on. Amadei e il prof. Tacchini. Il luogo scelto per l'inaugurazione non era comodissimo e il sole piombando sulla testa di molti fra gli invitati li rendeva diffidenti contro la meteorologia.

All'osservatorio centrale meteorologico si ha accesso da una porta laterale del fabbricato prossima all'oratorio del Caravita, reso celebre da alcuni sonetti del Belli. Il locale è veramente bello e dalla sommità dell'osservatorio, dopo aver salito molte scale, oltre la vista degli astri si gode quella di tutta Roma e della campagna fino al Tirreno.

TEATRI.

A Roma infierisce il dilettantismo filodrammatico: ma non tutti i mali vengono per nuocere, e mentre la Società filodrammatica romana presieduta dal duca Grazioli si accinge a costruire un teatro a proprie spese, il circolo filodrammatico ne possiede già uno al palazzo Sinibaldi, già sede della prefettura di Roma.

In questo teatrino è stata rappresentata, per la prima volta in Italia, la *Mireille* di Gounod, opera di argomento provenzale e in molte parti soavissima; degna certo di fare la sua comparsa davanti al pubblico in teatri maggiori. Ma non sarà facile di potere ottenere una esecuzione così perfetta come quella di Roma. La signorina Bussolini, figlia di uno de' più reputati procuratori della città, la signorina Cortini, maestra di canto al Liceo musicale, hanno meritato gli elogi della critica più severa. Anche i cori andavano magnificamente, diretti dal M.° Toussan di Bergamo e dall'avvocato Washington Rigoletti, un pronipote di Carlo Botta che occupa nella musica i momenti d'ozio.

Un altro avvenimento teatrale importante è stato per Roma la venuta della compagnia milanese al Valle. Nonostante il caldo di giugno, il teatro è stato sempre pieno e l'impresario Baracchini, l'uomo più grasso di Roma, non ha mai fatto più grassi affari neppure con le migliori compagnie italiane.

Il Ferravilla, giudicato artista di sommo merito, è stato l'idolo del pubblico nella *Statua del sor Incioda*, nel *Maester Pastizza* ed in altre produzioni del non molto ricco repertorio della Compagnia.

Era stata annunziata come prima donna la Ivon che, trattenuta da malattia, non comparve. Ora l'impresario pretende 6000 lire di penale per quest'assenza, e Roma avrà in piccolo un processo come quello di Parigi contro Sarah Bernardht.

IL CASTELLO COLLEONI [1].

Là dove hanno principio le pendici delle prealpi Retiche, quasi alle falde del bicipite Summano, sta l'allegra cittadina di Thiene, centro di una fitta rete di strade che la mettono in diretta comunicazione colla industre valle dell'Astico e con molti graziosi paeselli tributarii del suo fiorente mercato. Nel mezzo della città cinto da alte mura merlate sorge il Castello dei Conti Colleoni-Porto. Esso fu fondato nel 1440 e gli antichi possessori, i Conti Porto, vi tenevano corte con privilegio del bando, sicchè erano considerati fra i più cortesi e splendidi gentiluomini della Marca Trivigiana. Il suo stile gotico-lombardo, il grandioso e profondo atrio, gli ampi affreschi di arabeschi e giganti che adornano le quattro facciate, i quattro alti torrioni merlati, e la nera tinta del tempo danno a questo maniere un'impronta così straordinaria da perdonare alcune iperboli di storici, a cagion d'esempio, il Sabellico quando lo chiama *Reggia de' Numi*, e il Mazzari, *habitation de grandi Re et Imperatori*.

All'esteriore apparenza corrisponde la severità ed il mantenuto carattere anche nei dettagli dell'originario stile del 1400.

In un grandioso salone superiore stanno raccolte mobiglie con intagli del 1500, grandi lumiere a varii colori di Murano antico, bronzi di antica agemminatura, tele del Veronese, di Mantegna, del Longhi, del Vecchia ed altre di pregio delle quali è dubbio od ignoto l'autore: non che una caratteristica collezione di guerrieri, magistrati e matrone vestite in guisa da solleticare gli studiosi delle mode delle nostre tritave.

Coperte dai quadri sonvi alcune pitture a tempra di Paolo Veronese, guaste dal tempo, ma in una sala a pianterreno sulle quattro pareti il Caliari, coadiuvato dallo Zelotti, dipinse a fresco, con figure al vero in quattro grandi riparti: Sofonisba e Massinissa — Cleopatra ed Antonio — Alessandro e la moglie di Dario — Muzio Scevola e Porsenna — ed infine Venere e Vulcano ammirabilmente tratteggiati. Di tali pitture fanno cenno gli storici Paglierini, Ridolfi, Vasari, Crescenzi ed il Goethe nella sua opera: *Il mio viaggio in Italia*.

Nella stessa sala è provvisoriamente deposto un cenotafio, capolavoro dello scultore Gaetano Monti, e che ottenne il premio nella esposizione di Brera del 1844.

Nel vicino oratorio, di leggiadro stile bizantino-lombardo, sonvi due eleganti monumenti dello scultore Bazzoni, ed un busto del conte Orazio Colleoni, l'ultimo lavoro del Bartolini di Firenze: sull'altare sta un'*ancona* in pietra dura, mirabile e grazioso lavoro del 1400.

[1] Vedi l'incisione nel numero precedente.

S. GIOVANNI DEGLI EREMITI A PALERMO.

Scendendo dal lato sinistro della piazza del Palazzo Reale, in Palermo, nelle vicinanze della demolita Porta di Castro, il viaggiatore curioso od il sentimentale con la mente in preda all' immaginazione, trovandosi davanti a un antico edifizio dalla forma bizzarramente turchesca, si sentirà d' un tratto trasportato nello splendido Oriente, e s'aspetterà di momento in momento di veder comparire sull'alto della torre il *muezzin* che a gran voce chiami i fedeli dell' islamismo alla preghiera gridando ai quattro venti i nomi di Allà e di Maometto.

Piglierà maggior corso la visione, quando, suonato il campanello alla porta del giardino che precede il monumento, s'affaccerà ad aprire il passo al forestiere, il custode vestito di lungo abito nero, con la figura seria e la misurata andatura d' un turco, che lo saluterà cortesemente, senza togliersi dal capo il *fez* che tiene inchiodato sino alle orecchie. Questi, a cui il viaggiatore vorrebbe dare i nomi fantastici di Mohamed o Alì, dopo aver fatto visitare la pinacoteca in sessantaquattresimo che tiene con religiosa devozione nel suo alloggio e che fa visitar prima nella speranza di vendere qualche oggetto più vecchio che antico, lo guiderà nell' interno del monumento. Ivi non turchi che pregano, nessuno splendore, ma miseria e principio di distruzione. Scioltosi allora l' incantesimo, crollerà d' un tratto l'edifizio basato sulle fragilissime fondamenta dell' immaginazione e ben altri pensieri occuperanno la mente del visitatore. Penserà egli, forse, quanto sia instabile la fortuna, le cui mutazioni non hanno tregua.

Intanto l' uomo dal *fez* che non è un effendi ma semplicemente il custode dell' antico convento di S. Giovanni degli Eremiti, racconterà al visitatore, con linguaggio non molto forbito, le vicende dell' edifizio affidato alla sua custodia.

La storia narrata dal custode non è completamente la vera, poichè, sebbene egli l' abbia sentita, chi sa quante volte, ripetere dal Commissario degli scavi o dal Direttore del Museo, gli piace mischiarla a la tradizione favolosa, ricercando le origini in epoca molto più lontana dalla vera, cullandosi nel superbo pensiero d' essere custode di un monumento nato nei giorni della creazione.

Senza aggiustar fede completa alle parole dell'uomo dal *fez*, consultando gli studi d' illustri archeologi, saprà poi il viaggiatore che il convento di S. Giovanni degli Eremiti nacque verso il 580 col nome di S. Ermete, e fu uno dei sei conventi dell'ordine Benedettino fondati in Sicilia da S. Gregorio Magno; si ritiene anzi fuori di dubbio che fosse il primo, rilevandosi ciò dalle epistole di quel Pontefice a Vittore vescovo di Palermo.

S. Ermete fu la sede abbaziale di tutti i conventi benedettini dell'isola e salì in gran fama pel numero dei monaci che vi si adunarono, per la predilezione di che lo fe' segno il pontefice S. Gregorio, e per avervi vestito l'abito monacale illustri uomini, fra i quali Agatone Palermitano che fu poi pontefice e santo.

Durò la vita e lo splendore del convento di S. Ermete sino all'842 circa, nella qual epoca si ritiene che subisse la sorte di non pochi edifizi cristiani nell' isola, essendo stato distrutto dall' invasione saracena. E qui è dubbio se una moschea prendesse il posto del distrutto convento; ciò che sembra quasi certo è che Ruggiero, verso il 1132, seguendo l'uso dei principi normanni di rialzare gli edifizi religiosi, nei luoghi stessi dov' erano anticamente sorti, abbia rifatto, chi sa con quali avanzi della costruzione bizantina, l'antico convento che pigliò allora il nome di S. Giovanni degli Eremiti.

Grandi privilegi concedeva Ruggiero Normanno ai monaci di questo cenobio, privilegi che non è il luogo di ricordare: gli 800 anni circa che ci son passati sopra hanno fatto perdere loro la grande importanza che avevano.

Ad invito di quel principe stabilì la sua sede nel Cenobio S. Guglielmo da Vercelli, il quale col suo collega Giovanni di Nusco ne faceva l' abbazia di tutti i conventi benedettini in Sicilia; di modo che in questa, che potremmo dire seconda vita del monumento, esso riebbe l' antico primato.

L' incuria però o l' ignoranza dei degeneri monaci benedettini faceva andare in rovina molta parte dell'edifizio, che rimase loro proprietà sino alla soppressione delle corporazioni religiose. Nuovi fabbricati pigliando il posto degli antichi s' addossavano alla chiesa del convento, deturpandone la prospettiva e nascondendone in parte le forme. Oggi però, a cura della Commissione di antichità e belle arti, sottentrata nella proprietà del vetusto monumento, sono stati diroccati gli edifizi che occupavano l'esterno della chiesa, ed in virtù di quest' opera di demolizione è dato al visitatore di ammirare uno splendido avanzo dell'arte arabo-normanna, formata dall' armonica fusione delle architetture lombarda, bizantina ed araba, di quell' arte di cui copiosi esempi si trovano nella città di Palermo e nei suoi dintorni.

Nulla rimane dell' antico locale destinato alla dimora dei monaci. S'ammira solamente un piccolo chiostro a doppio peristilio, ch'andava quasi in rovina; ivi ferve attualmente l'opera di restaurazione, e dove i monaci con ignorante avarizia avean supplito le marmoree colonnette rose dal tempo con pilastri di pietra e calce, oggi la Commissione conservatrice dei monumenti, attenendosi strettamente all' antico, ripristina il doppio ordine di colonne marmoree.

La chiesa del convento conserva, specialmente all' esterno, la sua ragguardevole antichità; — la sua forma originale che s'assomiglia molto alle costruzioni bizantine e l' irregolarità della pianta confermano il giudizio che il fabbricato sia sorto sui ruderi d'altro più antico. Il tempio è a croce latina, ma ad unica nave divisa in due quadrati è sormontato da tre cupole formate da una sezione di sfera sostenuta sopra un quadrilatero che finisce a nicchie angolari. Le cupole di forma uguale a quelle degli antichi tempii di S. Giovanni dei Leprosi, della Martorana e di S. Cataldo, sono quelle che maggiormente danno un aspetto orientale al tempio e trasportano il visitatore di fervida immaginazione nelle splendide contrade d'Oriente, poich' esse hanno riscontro in quel genere di cupole che dalla Mesopotamia passò probabilmente in Egitto ed in Africa.

La figura dell' antico edifizio che presentiamo nella nostra incisione darà ai lettori una più completa idea di esso; aggiungeremo soltanto che il tempio, più ben conservato all' esterno che all'interno, è privo affatto di intonaco, meno che nelle cupole, coperte d' uno strato di calce.

L'interno è tuttavia in uno stato deplorevole: senz' altari e spoglio dei quadri di buona scuola che la storia dice che v'esistessero, presenta un esempio tristissimo dell' incuria umana. In preda all' umido che avea già cominciato la sua possente opera distruttrice, quest' edifizio già abitato da uomini illustri, oggetto della predilezione di Pontefici e di Re, quest'edifizio che ha lottato col tempo distruttore ed ha attraversato otto secoli in grazia solamente della solidità della sua costruzione, che s'assomiglia poco a quella delle moderne, sarebbe caduto fra non molto. Oggi è soltanto oggetto della curiosità di qualche visitatore, il quale, dopo avere aggiunto il proprio nome al solito *album* destinato a raccogliere le stravaganze o la sola firma del primo arrivato, n' esce appena confortato dal pensiero che i moderni, più rispettosi che in epoca anteriore, delle glorie antiche, sono intenti a restaurare questo che può chiamarsi uno dei più vetusti ed insigni monumenti della città di Palermo.

A. di L.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de juillet contient trois gravures hors texte: Arlequin, sculpture de M. de Saint-Marceaux, gravée par M. P. Le Rat; Matinée d'octobre, eau-forte de M. Tancrède Abraham, d'après son tableau du Salon; Berceau du roi de Rome, héliogravure d'un dessin de Prud'hon. Les articles sont de MM. Clément de Ris (Exposition de dessins d'ornement), Ed. Bonnaffé (Physiologie du Curieux), le marquis de Chennevières (Salon de peinture). Louis Gonse (Exposition de Turin). — Suite du journal du Bernin. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères a Milan).

SCACCHI

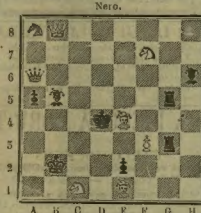
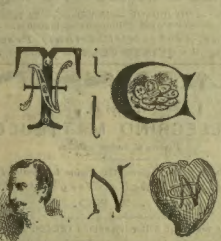
PROBLEMA N. 172

del signor C. M. B., di Dundee.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Dirigere le corrisp.° alla *Sezione Scacchistica*, dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 14:

Un bel tacer non fu mai scritto.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 168:

Bianco.	Nero.
1. C f7-e5:	1. A f3-c6 (la migliore)
2. A d3-e4	2. A c6-e4:
3. T h8-e8	3. Qualunque.
4. C dà matto.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Ten. coll. Achille Campo, Campobasso; V. Rossi, Lugo; F. Salce, Piove; G. Tonsing, Gratz; Dott. F. Soldati, Treviso; A. Tassoni, Baricella (Bologna); T. Guardone, Taranto; W. Hartmann, Dresda; G. Agnelli, Palermo.

SCIARADA.

Io trassi dal *primo* il primo alimento;
E spesso al *secondo* mi accosto contento,
Spossato dal raggio di sole cocente.
È oggetto di lode per tutta la gente
L'*intiero*, di Grecia scrittore armonioso,
Soldato valente, stratego famoso.

Spiegazione della Sciarada a pag. 14:

Simone.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
l'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. FERBER, 71, rue de Rennes.

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO

Milano 38, Corso Vittorio Emanuele, 38 Milano.

Questo Negozio, **unico nel suo genere ed il più interessante che esiste per la varietà degli articoli utili che contiene,** si prefisse lo scopo di riunire tutto quanto havvi di più **moderno e perfezionato in genere d'arnesi per la cucina e la casa** in generale. Vi si trovano tutti gli oggetti utili e necessari per la famiglia e per l'impianto di una casa ben ordinata, siano essi destinati ad **aumentare l'economia od il «comfort» ad abbreviare e facilitare i lavori domestici od a soddisfare i bisogni giornalieri della vita.**

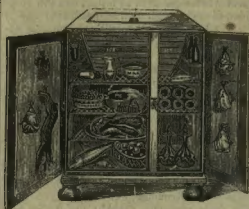
Prezzi fissi. — Spedizioni in tutti i paesi.

Il catalogo illustrato viene spedito a richiesta.

GHIACCIAIE TRASPORTABILI

per conservare carne, burro, latte, per rinfrescare o tenere al fresco ogni genere di bibite.

Queste ghiacciaie fatte di legno imbottito internamente di materia refrattaria e foderati di zinco, sono indispensabili nelle case, per la grande loro comodità ed economia di ghiaccio.

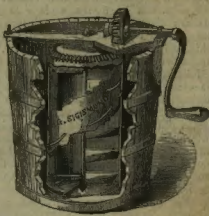
PREZZI
da L. 48 a 250
secondo la grandezza.

Cassette a ghiaccio per il trasporto delle carne, ecc., dalla città in campagna, **Lire 30.**

SORBETTIERA "LA CELERE"

SPECIALITÀ DEL NEGOZIO.

Essa ha un agitatore, che per la sua costruzione batte la sostanza da gelare colla più gran perfezione e senza dovere impiegare gran forza. Il coltello dell'agitatore è fatto in maniera da distaccare la composizione continuamente dalla superficie del cilindro e la fa gelare molto presto ed uniformemente. L'agitatore è facilmente messo e levato e si pulisce colla massima facilità. — La sorbettiera «LA CELERE» in poche parole *lavora più facilmente, dà i gelati più presto e più morbidi, ed è più solida e semplice di ogni altra finora inventata.*

PREZZO DELLA SORBETTIERA
per circa 12, 18, 24, 36, 48 gelati
Lire *25, 30, 35, 40, 50*
L'istruz. precisa è annessa ad ogni macchina.

Sorbettiera sistema Toselli per 6 gelati **L. 15** — per 12 gelati **L. 18** — per 18 gelati **L. 20** —

Bottiglie per prepararsi l'acqua di Seltz, Lire 12 — 16 — 18 — 20 — 30 —
Filtri per l'acqua malsana od impura. - Amache ossia Letti tascabili. - Rinfrescatori per bottiglie. - Recipienti eleganti per il ghiaccio da servirsi a tavola.
Lampade a petrolio per giardini, terrazze, ecc., sicure dal vento.

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone	all'IXORA
Essenza	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata	all'IXORA
Olio per i capelli	all'IXORA
Polvere di riso	all'IXORA
Cosmetico	all'IXORA
Aceto	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

Il tesoro della Boemia-Austria
PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (sola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.

Ad uso permanente: SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

BRONCHITI
Lente, Tossi ostinate guariscono col rinomato Sciroppo di **CATRAME** alla **CODEINA** preparato dal Farmacista **Magnetti.** Via Pesce. Milano.

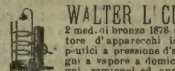
Milano - TEMISTOCLE MORETTI - Milano

10 — Via Croce Rossa — 10

MACCHINE A CUCIRE ORIGINARIE VERE AMERICANE

ELIAS-HOWE Jr — SINGER — WHEELER e WILSON — HAMILTON — POLITYPE «a braccio» — EXPRES REGINA MARGHERITA — BRUNONIA — RHENANIA — WILLCOS e GIBBS — BASSERMANN e MONDT — SASSONIA REGIA

Specialità in Macchine Ricamatrici — Specialità in Macchine per Calze — Simile per Sellerie, bottoniere Sopraggitto — Simile per Guanti e Marocchini

---

WALTER LECUYER
2 med. di bronzo 1878. Costruttore d'apparecchi idroterapeutici a pressione d'aria. Bagni a vapore a domicilio. Bagni, semicupi ed apparecchi per riscaldare i bagni.
Via Montmartre, 138. Parigi.

PIANOFORTI DELLA FABBRICA A. BORD
Membro del Giurì (fuori concorso)
ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE del 1878
La manifattura più importante di Parigi.

CUSTOZA 1848-66 di Q. CENNI
96 soggetti di battaglie. — 214 Ritratti. — 18 Vedute. — 22 Tabelle. — 22. Piani. — In cromolitografia, litografia ed incisione.
Testo del cav. Archinti (Chirtani) Prezzo L. 20.
Dirigere domande e vaglia a **QUINTO CENNI** — *Milano, Via Solferino, N. 7.*

IN ABISSINIA
VIAGGIO DI
PELLEGRINO MATTEUCCI
l'autore di *Sudan e Gallas*

Un elegante volume in-16 di circa 350 pagine in caratteri elzeviriani, con tre carte geografiche disegnate dall'autore.
L. 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

SIGNORE! SIGNORI!

Per richiesta listino campioni, ecc., dirigersi al Premiato Stabilimento Tessitoria **N. G.ne ADDUCCI e C. - Forlì.**

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI
Traslocò
Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
nel Caseggiato della Galleria De-Cristoforis

Ditta LUIGI CALCATERRA
Milano, Ponte Vetero N. 38.
Vernice per pavimenti naturale ed a varj colori. - Fabbricata con speciale sistema perfezionato.
Colori, Vernici, Pennelli, ed articoli per Belle Arti

LA PICCOLA DORRIT
ROMANZO DI
CARLO DICKENS
Prima traduzione dall'inglese di F. VERDINOIS
Tre volumi. — LIRE TRE.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.

I Mammiferi, di LUIGI FIGUIER.
— Nuova edizione con numerose aggiunte di **M. Lessona, A. Issel, P. Savi, F. Franceschini, C. Marinoni, De Filippi, C. Cattaneo, C. Anfosso.** Un grosso volume in-8 di 660 pagine, illustrato da 307 incisioni, L. **4 50.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.